NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SETTIMA SERIE

MARZO-APRILE 1928

VOLUME CCLVIII
DELLA RACCOLTA CCCXXXVI

SOC. NUOVA ANTOLOGIA
PIAZZA DI SPAGNA N. 3
S. SEBASTIANO

ROMA

CASA EDITRICE D'ARTE
BESTETTI E TUMMINELLI
MILANO-ROMA

055
N928
336

PROPRIETÀ LETTERARIA

NOV 21 1928
244664
S. P.

DARTMOUTH
COLLEGE
LIBRARY

Roma — Tipografia del Senato del dott. G. Bardi.

PETRARCHISMO E "TRATTATI D'AMORE" NEL RINASCIMENTO

Il petrarchismo, cura precipua delle accademie cinquecentesche, si può considerare, insieme con la question della lingua, caposaldo del nuovo classicismo volgare. Il Petrarca e, con lui, Dante e la letteratura del dolce stil nuovo, divennero, nella trattatistica d'amore, i continuatori e, se si vuole, i mistificatori del platonismo quattrocentesco. Ma se, dopo il Bembo, il Varchi poteva dire: « I Greci ebbero Pindaro, i Latini Orazio, noi avemmo e avremo il Petrarca », proprio nel petrarchismo s'indeboliva quell'interferenza fra i classici e i volgari: e, a insistere su questo punto, c'era il pericolo di cadere in disgrazia del dittatore, come capitò appunto al povero Broccardo.

L'episodio sol per questo merita d'essere raccontato.

Antonio Broccardo veneziano (1500?-1531), dotto nelle leggi e nelle lettere, era venuto in qualche fama dopo il 1526 per certe poesiole di scuola bembesca: e come, ormai, usava fare col Petrarca e, in misura assai minore, col Boccaccio, ciò che, prima, si faceva solo con Cicerone e con altri antichi, cioè dizionari dell'aggettivazione petrarchesca, è possibile che la responsabilità di taluna di queste pedanterie risalga al giovane neofita. Nel 1526 l'opposizione a tal modo classico di concepire il Petrarca professato dal Bembo era ancora ben vigorosa e il Broccardo, per mettersi con costui, aveva dovuto lasciare — lo ricorda il Foscarini — « i consigli di messer Trifone (Gabriele) il quale a poetar volgarmente con l'artificio latino lo chiamava ».

Le conversioni non sono molte volte che estreme reazioni, foriere di altri e più pericolosi salti nel buio; e il Broccardo — continua in fatti il Foscarini — « mettendosi per questa via, giunse a tale da vedere il male, ma da non poterlo schivare »: s'internò così ciecamente — diciamo noi — nella schiavitù del maestro che, in ultimo, anima debole, non seppe liberarsene se non con una esplo-

sione. Natura non bembesca, il suo petrarchismo ha sempre qualcosa di forzato e di sciatto, e non rivela mai quella gran disposizione a impastare e rimpastar versi ch'esso richiede. Si compiaceva volentieri, nelle sue lettere, (tanto era diverso dal Bembo) di quel parlare furbesco e furfantesco che l'Aretino diceva arrivato al colmo di quegli anni e del quale il Crescimbeni, con grossolano equivoco, fece inventore il nostro. Scrisse anche un capitolo in *lode alle cortigiane*, ma da ciò non dobbiamo inferir nulla rispetto al carattere dell'uomo che forse faceva anche qua del classicismo in tono goliardico: già Leonardo Bruni non aveva ritessuta, con animo non molto diverso, l'allocuzione d'Eliogabalo alle meretrici?

Or ecco, d'improvviso, nel 1531, questo fedel servitore del Bembo gli si rivolta e propugna un'arte indipendente dai precetti di quello. L'atto in sè costituì uno scandalo, anche se poverissimo di contenuto, e il gran dittatore, toccato nella vanità, tradì i principii di quella bontà epicurea onde tutta la sua vita è soffusa, non disdegnando, in simile contingenza, l'alleanza di un altro potente della terra: l'Aretino. Costui, per coerenza, avrebbe dovuto, se mai, prender le parti del ribelle; l'assalì, invece, con quattro sonetti crudeli, che alla morte di quello, sopraggiunta a brevissima scadenza, possono anche aver contribuito assai poco: ma l'Aretino s'affrettò a sfruttare quella coincidenza in vantaggio della propria fama di polemista travolgente, salvo a pianger poi, con l'altro occhio, l'imbelle avversario.

La ragione per la quale riuscì tanto difficile vedere in che cosa consistesse la ribellione del Broccardo al Bembo, si è che si sperò di vederla balzar fuori dallo stile di quello. Ingenua illusione! Oggi ci sono dei critici estetici dall'orecchio molto esercitato, ma un critico normale, che trovasse quelle rime in raccolte petrarchesche, le direbbe petrarchesche senz'altro. L'essere stati scoperti fra esse un sonetto forse del Cariteo, e uno strambotto, forma popolare condannata dal Bembo, fece dire e concludere che il Broccardo propugnava una poesia pre-bembesca, cioè un ritorno alla maniera del Cariteo, di Serafino, del Tebaldeo, un libero petrarchismo insomma. Ma come lo propugnava? Con quei versi? Non se ne sarebbe accorto nessuno; come non se n'accorge il lettore moderno che non riesce a distinguere fra la prima e la seconda maniera del Broccardo: e ci voleva altro che uno strambotto per turbare la pace del Bembo. Bisognava che proprio il ribelle andasse a dir lui con qual fine lo strambotto era stato scritto: e questo dovette avvenire. Quale fu dunque l'idea ostile?

Proprio quella che più doveva dispiacere al dittatore in quanto lo riesponeva alle rimostranze spesso noiose degli umanisti rimet-

tendo in questione l'interferenza tra le forme poetiche volgari — cioè il petrarchismo — e le classiche. Al grave dubbio che serpeggia lungo il secolo, a certo momento, il Broccardo, indispettito della tirannia del Petrarca, s'appiglia più con orgasmo che con persuasione: come si ricava non dalle rime e dalle poche sue lettere che ci rimangono, ma dalla parte, così esplicita, che gli fa sostenere lo Speroni nel dialogo « della Retorica ». Quivi il Broccardo, pur con un grande elogio del Petrarca, dice cosa che, nel cinquecento, venne poi affermata sporadicamente da qualche altro, ma incominciò a trovar consensi soltanto dopo il Baretti: non esistere rapporto tra la poesia volgare e la classica. Quella nacque in Provenza e in Sicilia, naturalmente: quei medesimi che furono musici e danzatori furono poeti « li quali pareggiando i loro versi ai balli, ai canti, ai suoni, or sonetti, or canzoni et or ballate i loro poemi nominarono ». Conclusione: la retorica e la poetica classica non giovano allo scriver volgare e non hanno relazione con questo. Tesi audacissima che, prevalendo, avrebbe fatto anticipare di due secoli le cattedre di letteratura italiana; ma non poteva prevalere avendo proprio contro di sè gli umanisti volgari che, com'è noto, sostenevano appunto il contrario. Tant'è vero che, dopo la confutazione del Soranzo, il Broccardo, recita questa palinodia: « Molti sono gli errori onde io mi trovo impacciato, ma tutti nascono dalla radice di che dianzi vi ragionai: cioè che l'arte latina dell'orare e del poetare, sia diversa dalla Toscana, il quale errore dovrebbe essere a ciascuno manifestissimo. E quindi argomento che le mie lunghe e puerili osservazioni sieno errori, specialmente quelle dei numeri, della cui armonia le mie orecchie, di miglior suono desiderose, compitamente non si contentano ».

Non c'è ragione di dubitare che quelli fossero gli argomenti opposti dal Broccardo al bembismo: sospetta, se mai, è la storicità di questa palinodia alla quale lo Speroni, in ciò ancor più classico del Bembo, doveva pur farlo arrivare. A prescindere dall'abituale conformità dei personaggi introdotti nei trattati cinquecenteschi con le idee a quelli riconosciute (altrove lo Speroni faceva parlare il Bonamico e il Bembo quasi parafrasandone gli scritti) nel caso in parola è impossibile ogni dubbio, essendo stato il dialogo steso in Padova poco dopo la clamorosa fine del ribelle e, almeno in parte, ispirato da quella. Ora non solo lo Speroni non avrebbe potuto deformare una verità storica allora tanto conosciuta: ma, se l'avesse deformata, non avrebbe avuto più alcuna ragione di prendere come interlocutore il Broccardo. Mi par chiaro.

Se il destino del secolo era l'assimilazione della tradizione trecentesca alla classica, gli oppositori di essa, anche quando dicevano

cose giuste, avevano torto, si chiamassero Broccardo o Giovan Maria Barbieri, e la malattia che schiantò l'uno, come il silenzio al quale si ridusse l' altro, dopo stesa l' introduzione alla sua « Origine della poesia rimata », possono rappresentare, in qualche modo, questo destino.

Ma, a far trovare così accettabile e naturale l'interferenza della forma lirica petrarchesca con quella degli antichi, s'aggiunse un'interferenza di contenuto che si veniva scoprendo ogni giorno più con sorprendente spontaneità: e i due fatti letterari ne costituirono, insomma, uno solo.

Considerato con criteri moralistici il Petrarca, non c'è che dire, appare più immorale che morale: e il primo, insomma, a giudicarsi con pessimismo dovette esser lui, se, alla fine, chiese perdono alla Vergine d'avere scritto il « Canzoniere ».

Eppure anche in morte quest'uomo avveduto fu più fortunato di Dante e la riforma cattolica, così restia a riconoscere nella *Divina Commedia* le formule aristoteliche, trovò già preparata e avviata dagli umanisti del periodo bembesco la canonizzazione e l'aristotelizzazione del Petrarca. Come avvenne?

Il rinascimento si distingue dall'età successiva e dalla nostra anche per rispetto all' educazion culturale della donna, pareggiata teoricamente a quella dell'uomo; e soltanto con ciò si spiegano certe forme letterarie di quell'età. Come si sa, il sorgere del romanzo borghese e della frivola causerie, agli albori dell'enciclopedismo, è messo in relazione con la rivincita della donna che, liberata dal latino e dal greco, scopre finalmente il suo spontaneo gusto letterario alieno da quelli e lo fa prevalere. In questo giudizio si scambiano, per molta parte, cause ed effetti: ma è certo che il sorgere del romanzo borghese coincide col trionfar, nel salotto, della donna che parla d'amore senza aver letto Platone.

Ma la donna del cinquecento sentì veramente quel classicismo? E perchè ne parve così presa? E come non riuscì a far prevalere il suo genio realistico in un tempo in cui i salotti erano pur tanto di moda e, almeno nella novellistica, non c'è brigata in cui le donne non sovrabbondino e spesso, « regine », non dieno il tono alle chiacchiere? E tuttavia anch'esse oscillano fra l'irrealismo della novella oscena e l'irrealismo del dialogo platonico; onde i buoni effetti dell'influenza femminile si riconoscono appena nella poesia romanzesca e in certa numeratissima novellistica.

A noi basti rilevare un fatto molto importante: la Signora, padrona di casa, che accoglie intorno a sè, intelligente e onesta, madre e donna di mondo, la cerchia degli amici geniali, fu, nel rinasci-

mento, rara eccezione, brillò, un momento, di gloria smagliante e fugace, e in condizioni del tutto eccezionali e incomparabili, in Isabella d'Este, ebbe un fugacissimo trionfo ad Urbino in Elisabetta Gonzaga. Generalmente il posto della Signora è tenuto dalla cortigiana, non perchè la famiglia mancasse proprio del tutto nel cinquecento, ma perchè mancava del tutto per rispetto alla letteratura. Quell'impressione di immoralità domestica che certa letteratura del rinascimento ci ispira sarebbe mitigata se si pensasse che il letterato non conduceva mai nei dotti conversari (tra noi siamo all'eccesso opposto) la legittima consorte. Fuor che nelle corti accennate, la donna colta è qualcosa di diverso dalla donna di famiglia, e le poche eccezioni non fanno che confermare la regola. Dice bene il Del Lungo: « Doveva, al mio avviso, accadere nel popolo e nelle classi medie della penisola, ciò che seguiva in Firenze. Quivi, poichè i cittadini dell'oligarchia più elevata rimasero, attraverso gli splendori dell'umanesimo, principalmente mercanti, la donna fu pur sempre e sopratutto la donna dei grandi mercanti, donna massaia, avvisata, e più che della libreria e del medagliere, curatrice dell'azienda domestica, del celliere, della colombaia, del pollaio ».

Eppure allora la donna che riceve e tien circolo era molto considerata e più che mai desiderata (in tanta vanità dotta): ma la si trovava, per questa natural condizione di cose, in un surrogato della Signora: la cortigiana: la quale imperava un po' dappertutto, ma specialmente in due città: Roma e Venezia, per ragioni analoghe. Ora se, da una parte, nei salotti ducali il petrarchismo (specialmente sotto gli auspici d'Isabella d'Este) veniva incontro al gusto e al costume dell' aristocrazia, dall' altra, in cotesti diversi ed equivoci salotti, dove gli umanisti imperavano corteggiati, il dotto platonismo si chiariva naturalmente in formule petrarchesche.

Per fingere una cultura ci vuole almeno un'infarinatura e, per trattare d'amore platonicamente e ficinianamente, bisognava, almeno, aver letto il Petrarca!

Ecco il punto e il segreto della trattatistica amorosa del cinquecento. « Gli amanti — ammonisce Tullia d'Aragona — or piangono, or ridono, anzi piangono e ridono in un medesimo tempo, hanno speranza e timore, sentono grave caldo e gran freddo, vogliono e disvogliono... *e finalmente dicono e fanno tutte quelle cose che di loro scrivono i poeti, e massimamente il Petrarca*: al quale niuno si può comparare nè si deve negli affetti amorosi ». Nè si limitavano al Petrarca; lo stesso Dante faceva al caso: pensate che queste povere donne avevano avuto e avevano altro da fare che studiar greco e latino e non crediate che anche taluno in fama di dotto non trovasse

comoda e opportuna la sostituzione del trecento a Platone: « bellissimo inganno ».

Ma qui bisogna aprire una parentesi. Questa coincidenza del platonismo col petrarchismo (designo con tale parola tutta la poesia del trecento) questo ritrovare nella prima nostra lirica teorie e sentimenti risuscitati negli umanisti della scuola del Ficino, non avrebbero potuto essere più spontanei, e dipendevano proprio da quanto di non classico aveva assimilato il Petrarca dal provenzalismo e dal dolce stil nuovo. Ma bisognò che venisse il Gravina, nel settecento, per denunziare l'equivoco e proclamare che quello di cotesti umanisti petrarcheschi era un « platonismo spurio ». Intorno alla teoria dell'amore sensibile-soprasensibile, ossia corporeo-spirituale nei suoi rapporti con Platone e con Aristotile, ai tempi di Dante, sono accettabili certe conclusioni del Vossler. « Era questa, egli dice, una forma curiosa e nuova di platonismo che, senza derivare immediatamente da Platone, si era andata costituendo, in circostanze di cultura particolari, quasi miscuglio e compromesso di varie ed opposte concezioni, di diversi e contrari sistemi ». Per dirla in breve, la casistica d'amore preparata dai cavalieri in quella prima emancipazione della donna, mirava a purificar questa dall'incubo peccaminoso medievale. Cotesta concezione dell'amore, tendendo sempre più a diventare coscienza morale « potè senza fatica coordinarsi nel sistema etico della Scolastica », e la forma più alta della facoltà appetitiva, l'« amor rationalis », divenne il concetto nel quale la glorificazione della donna come ispiratrice di bene e, in ultimo, come guida a Dio, cercò, più o meno grossolanamente, la sua espressione teologica. E, insomma, da una teoreticamente grossolana e liricamente vigorosa confusione di scolasticismo e di erotismo cavalleresco nacque la canzone del Guinizelli che inizia il « dolce stil nuovo »: « Al cor gentil ripara sempre amore ». Osserva bene il Vossler: « dove lo stil nuovo cominci e dove finisca è punto ancora assai discusso fra gli storici della letteratura ».

Ma, — continueremo noi — a studiare il quattrocento, si trova confermata l'impressione che, pur in quell'ecclissi del provenzalismo, quanto di esso era trapassato nel dolce stil nuovo sopravviva pressochè immutato nel secolo umanista e, alleatosi prima con la scolastica del trecento, si concili poi altrettanto bene, pur senza perdere i suoi caratteri originari, col platonismo del Ficino. Io credo che chi studiasse la questione storicamente potrebbe arrivare a conclusioni molto precise. Basterebbe cominciare dal « Paradiso degli Alberti » dove la teologia e l'umanesimo di Luigi Marsili si aiutano con Dante e col Petrarca e ne scaturiscono sull'amore espressioni che non stonerebbero affatto nella trattatistica platonica del secolo successivo. Ed ecco, per

citare un dimenticato, Filippo Nuvolone che, con il suo dialogo d'amore, il Polisofo e col suo petrarchismo pieno d'oscurità platoniche, attinge al IV libro delle Tusculane di Cicerone, ma precorre l'ideale neoplatonico del Ficino e non è più lontano dal suo successore di quello che, nel cinquecento, molti successori di questo; ecco il Magnifico che, uscendo dai conversari del Ficino, cava di tasca la *Vita Nuova*; ecco il famoso poeta dantesco-platonico Girolamo Benivieni che merita le chiose del fervido ficiniano, Giovanni Pico. Non fa dunque meraviglia che, dopo il Ficino, andassero per il mondo, con l'impronta dell'accademia platonica, questioni non molto lontane da quelle un tempo formulate da Andrea Cappellano. E si spiega. Precipua dote degli artisti e dei letterati è non capire i filosofi, com'è loro debolezza il non poterne fare a meno. Si appigliano essi perciò volentieri a delle formule che volgarizzano all' ingrosso il pensiero dei filosofi i quali a momenti si compiacciono del crescente interesse per l'opera loro, a momenti si disperano dei fraintendimenti a cui son fatti segno. Infatti i cinquecentisti della trattatistica e della lirica non avevano più capacità e voglia di capire e studiare Platone che i predecessori del trecento: perciò, si limitavano a studiarlo (almeno per rispetto alle questioni dell'amore) in Petrarca, in Dante e talvolta nei minori vecchi lirici volgari.

« Era diventato — ricorda il Graf — una specie di religione platonica per ogni poetino e per ogni cortigiana portare tra mano un petrarchino e citarlo: da ogni parte si veniva in pellegrinaggio ad Arquà, ad ammirare la gatta e a ritagliare un lembo di stoffa della sua seggiola ». Spicca l'esempio del Plataristotile aretinesco il quale, con tutta la sua filosofia, non è che un petrarchista. Nella scena V del 1° atto del *Filosofo*, alle prime battute di Plataristotile: « Agevolmente si corrompono le donne vagabonde », Salvalaglio, che gli fa la controscena, esclama: « Petrarca in là! » (che vuol dire: Petrarca si ritiri davanti a te, ceda il posto a te che sei più grande filosofo di lui!). Ludovico Domenichi, nel « dialogo d'amore » (ed. 1562, p. 38), chiama il poeta « gran maestro per pratica e per scienza di tutti gli affetti d'amore », e il Bandello (parte I, nov. 41) scrive: « Dopo desinare, voi pigliaste in mano il libro delle divinissime rime del Petrarca, e, leggendo alcuni sonetti, si cominciò sommamente a commendare da tutti l'alto e candidissimo stile, la bella scelta e proprie parole, con la disposizione e *nascosti sensi dal poeta usati* ».

È assolutamente impossibile trovare una linea di distinzione anche approssimativa fra i trattati d'amore e i trattati o commenti petrarcheschi: spesso gli scritti meno superficialmente platonici na-

scono sotto forma di commento al Petrarca. In un dialogo famoso il Tomitano fa dire allo Speroni ch'egli vorrebbe distinguere platonicamente l'amore in terreno, umano, divino. « Ma perchè — dice — di tale materia trattano non pure i filosofi e scrittori d'amore, ma *infine i cortigiani pensano alla profession loro appartenere il sapere quali e quanti si sieno gli amori*, però, dico che io non mi affaticherò come possa un uomo ora giovinetto, or più maturo in età, amare uno stesso oggetto con amore più o meno onesto ». Quella platonica era dunque diventata dozzinale sapienza adattatissima a una letteratura per società, e resta pieno di rivelazioni certo paragone del Bandello (parte I, nov. 11): « Era in quei dì tra i Persiani il gioco degli scacchi in grandissimo pregio e di tal maniera un buon giocatore era stimato, come oggi di tra noi è lodato un eccellente disputatore in cose di lettere e materie filosofiche ». Molte di queste sottili questioni non riescono, non che a trovare soluzioni originali, a concretarsi nella prosa dei loro autori che si perdono beati in nuvole di polvere: pagine vuote di senso si rincorrono per riposarsi alfin tutte in una citazione del Petrarca o di Dante: da talune di quelle della Tullia nel dialogo « dell'Infinità d'Amore » si stenta a ricavare un senso, e se ci collaborò, come dicono, il Varchi, può darsi che egli, con carità pelosa, le ponesse tra mani moneta di dubbio corso. La sostanza petrarchesca di questo platonismo si documenta con facilità, a meno che non si badi a quello fra i trattatisti del tempo, Leone Ebreo, che fu veramente un pensatore, e, come tale, sta a sè. Difficile e oscuro, a più forte ragione si compiacevano di citarlo, ma con la competenza e la serietà che si ammirano nel *Raverta* del Betussi in cui la Baffa muove a ragione tenendo aperto sulle ginocchia il libro di Leone e dichiarandolo testo fondamentale insieme con le galanterie, non sempre pulite, « dell' eccellentissimo Speroni e del dottissimo Piccolomini ». Basti pensare che l'opera di lui fu stampata nel 1535 quando la trattatistica d'amore aveva già la sua forma e non era certo più in tempo a mutarla il libro d'un filosofo.

In realtà il modo stesso con cui questa letteratura si svolge dal ficinismo e ostenta di riattaccarvisi ne dimostra chiaramente la natura. Il primo genere letterario che diventa universalmente volgare, precorrendo il Bembo, è proprio il trattato platonico nel quale la dignità della materia (se essa fosse stata genuina) e la dignità della cornice avrebbero dovuto opporre maggiore resistenza al trapasso.

La vera scuola di Marsilio Ficino non arriva al cinquecento. Discepoli di lui, per averne ascoltata la parola, e assimilate, qualcuno in discreta misura, le tendenze mistiche, erano stati L. B. Alberti,

Giovanni Pico, Battista da Campofregoso, e quel Francesco Cattani da Diacceto che segna come l'inizio del pseudo platonismo volgare. Ora, nel cinquecento, ci sono innegabili tracce del rinnovamento culturale operato dal Ficino, e se la voga del platonismo comincia solo dopo la morte di lui, si è che le sue opere furono pubblicate tardi e solo alla fine del quattrocento videro la luce gli opuscoli ficiniani.

Ma, rispetto alla trattatistica d'amore, l'importanza del Ficino consiste solo nell'aver conferito a quella nobiltà, agli occhi del dotto vulgo. Si può dire tutto al più, con uno specialista di questo argomento: « Il cinquecento più che dalla definizione arstotelica dell'amore considerato come desiderio di vicendevole amore, mosse dalla platonica, che amore sia desiderio di partorire il bello e di fruire di esso compiutamente: il che portò, da una parte, alla ricerca filosofica della bellezza e, dall'altra, ad analizzare sottilmente i diversi elementi delle definizioni d'amore e, specialmente, le differenze tra questo e desiderio ». Ma chi segue dalle origini la storia dei trattati vede che questa disposizione, nei suoi primi elementi, era già nel « platonismo spurio » del trecento. Si può concedere che l'accademia platonica abbia rinnovato il gusto di certe dispute: e certamente le riprese con fervore qualcuno intinto di genuino ficinismo: ma le meditazioni del maestro scendono a materia di salotto già sotto gli occhi di quello, per opera d'un discepolo a lui pur fido, Francesco Cattani da Diacceto (1466-1522). Tant'è vero che, scritti i *Tre libri d'amore* e il *Panegirico d'amore* (le sue opere furono stampate a Venezia nel 1563, e i *Tre libri* del *Panegirico* separatamente nel 1561) sente il bisogno di tradurre il tutto in volgare tra le vane proteste degli umanisti. Non s'era pur sempre alla lotta tra lo spirito e la carne, fra l'amore che india e sublima (amore celeste) e l'amore che avvilisce nel peccato (amore terreno)? Da quelle svenevolezze sentimentali, palesi sotto l'apparente concentrazione filosofica, capirete come avvenne che questo discepolo del Ficino contribuì a salvare come genere letterario quella trattatistica trasportandola dal cenacolo nel salotto. A quest'opera non cooperò meno un coetaneo del Cattani, uscito dalla stessa scuola e finito, per un progresso naturale, provenzalista, quel Mario Equicola (1470?-1525), nato in Alvito presso Caserta da famiglia ch'egli s'illudeva fosse nobile e antica e finito cortigiano riverito e reverente d'Isabella d'Este. La corte rese certo più facile a lui quella riduzione a scienza volgare del più raffinato classicismo: alla quale lo portava del resto la sua natura di cortigiano. Or egli già nel 1495, fresco di dottrina ficiniana, aveva abbozzato quel suo libro *De natura de amore* che uscì per le stampe solo alla vigilia della sua morte, nel 1525, trent' anni dopo: *grande aevi spatium*:

e lo spirito iniziale dell'opera era ormai tutto svaporato. Non per nulla il libro fu, tra quelli del genere, uno dei più letti e ristampati e meritò grandi lodi dal Nifo e dal Doni. Anch'io — diceva egli — come « il mio dilettissimo Diacceto » vengo dalla scuola del « nostro venerando Ficino » il quale « ne esercitò ad avere in riverenza amore a ciò che con la sua guida abbiamo Dio perpetuamente propizio e perpetuamente il possiamo fruire » (ed. 1525, c. 20). Ma anche lui, come il suo Diacceto, dopo la prima mossa in latino, aveva deviato dagli insegnamenti del maestro su un punto capitale: e nel 1509 — come racconta nella dedica a Isabella d'Este — il libro era tutto voltato in italiano. Non si sa che cosa fosse quel primo abbozzo del 1495: ma è facile supporre che la decisione di ridur l'opera in volgare coincidesse con il confluire d'altre acque in quelle della sorgente ficiniana. Intanto anche la coltura dell'Equicola, come quella del secolo, s'arricchiva d'un elemento nuovo, il provenzalismo: onde egli, proprio in quest'opera, riconosce che il vecchio dottrinarismo cavalleresco delle questioni d'amore sbarcate tra noi dai lidi provenzali fu assunto prima alla filosofia dai nostri poeti: Brunetto Latini nel *Tesoretto*, Francesco Barberino nei *Documenti d'amore*, Guido Guinizelli, Dante.

Nel quattrocento il provenzalismo entra in ecclissi: e tuttavia non nel mondo umanistico borghese, ma nelle corti, qualcosa di esso era vissuto sempre magari inavvertito. Il nuovo platonismo doveva confondersi con l'ideale trobadorico per esempio in quella Corte d'Urbino isolata fra i monti, dove, pur fra tanta luce di rinascimento, la vita rimaneva immutata e perduravano certi costumi e tradizioni, anche se i giullari non vi arrivavano più. Il Castiglione non era innamorato platonicamente della duchessa d'Urbino? E c'è poi molta differenza fra la condizione di lui in corte di Guidobaldo e quella dei trovatori in Corte dei Malaspina? Non credo che, a proposito dei nuovi dialoghi, si possano citare le medievali supposte Corti d'Amore, ma — si può osservare — « il senso cavalleresco dell'Amore professato da Andrea Capellano era ancor vivo: ed erano ancora intonati al costume del tempo quei consigli di segretezza, liberalità, moderazione, ubbidienza, umiltà, valore ». Quella scellerata teoria del bacio, così odiosa nei versi del Varchi e nel costume borghese, e pur così diffusa che la controriforma s'adattò a legittimarla nella sua equivoca lascivia, quella, nelle Corti, aveva una tradizione di etichetta e il rinascimento non faceva che riconsacrarla. « Era uno degli obblighi della Signora di casa il baciare e il farsi baciare dall'ospite al suo arrivo e alla sua partenza ». Il Bembo non fa che dare a questa costumanza una interpretazione platonica. « Il bacio si può

più presto dire congiungimento d'anima che di corpo, perchè in quella ha tanta forza che l'attira a sè e quasi la separa dal corpo: per questo tutti gli innamorati casti desiderano il bacio come congiungimento d'anima e però il divinamento innamorato Platone dice che baciando venivagli l'anima ai labbri per uscire dal corpo ». Per giustificare insomma questi piacevoli discorsi intorno all'amore bisognava dirsi platonici: e, in questo senso, platonica appare anche quella letteratura amorosa del secolo che non prese le forme di trattato, ma di romanzo pastorale.

Tutt'al più di questi trattati è possibile fare due categorie: nell'una, a cui appartengono, con pochissimi altri, quelli dell'Equicola e del Bembo, il platonismo petrarchista ritiene certa dignità dell'ambiente in cui s'inserisce (la Corte) nell'altra (esempi: i trattati del Betussi, del Sansovino, della Tullia), filtrato attraverso la vanità degli umanisti, esso viene a nobilitare una specie di *demi-monde*, e a costituire (noi, mutato il gusto, ci meravigliamo di tanta gravezza) la letteratura mondana del secolo. Certi avventurieri della stampa (il Betussi, il Sansovino, il Ruscelli) non mancano mai di secondare, con essa, il gusto del tempo.

Sicchè, in ultimo, è difficile dire dove cominci la parodia perchè un fondo parodistico c'è anche in certi trattati d'intonazione tutta seria in quanto ci si sente appunto la mancanza di serietà. Parodia schietta del platonismo e del petrarchismo associati insieme sono i famigerati e vivacissimi « ragionamenti » dell'Aretino e alcuni analoghi trattati di « cortigiania »: sospesi fra il serio e il parodistico nella onesta tonalità dello scherzo sono, per esempio, lo « Specchio d'amore » di Bartolomeo Gottifredi e il dialogo di Alessandro Piccolomini « La Raffaella o delle belle creanze delle donne » (Venezia, 1539). Qualcosa di parodistico, insomma, si sente anche nei più serii fra cotesti trattati che i « pennaioli » trovano sempre il tempo di stendere, sicuri del successo o dello smercio. Col progredire della controriforma cotesta letteratura si trasforma anch'essa, e vien « regolata »; ma senza difficoltà perchè il petrarchismo se, come sosia del platonismo, aveva fatto le sue prove in tanti cenacoli equivoci, aveva però avuto la sua origine in Corte.

Per riassumere: il Bembo, nei suoi platonici « Asolani » s'era mostrato, prima di tutto, un gran devoto del Petrarca e, secondariamente, di Dante. Intorno al 1512 Girolamo Avogadro, Trifon Gabriele e quell'Aurelio Augurelli al quale il Trissino nel « Castellano » dà il vanto d'essere stato il primo a diffondere la lingua del Petrarca, prepararono « il commento del sacro Petrarca » (la frase è dell' Avogadro) da offrire a Isabella d' Este. Lontano da lei — scri-

veva l'Avogadro — e vedete la tradizion cortigiana trobadorica sfociare nel petrarchismo —: « il mio conforto solo è stato che in memoria di lei ho continuato l'opra sua sopra il Petrarca ». (È ben nota l'onestà d'Isabella e certo il tono di queste parole non corrisponde se non alla galanteria tradizionale nel costume di Corte).

D'altra parte Isabella, che aveva così forte il gusto del volgare, contribuì grandemente al culto del suo poeta. « La canzone *Vergine bella* — narra una volta di lei il cronista Zuccato — con tanto candore, con sì mirabile artificio e con tanta osservanza della volgar lingua espose, che chiunque la vide soddisfatissimo ne rimase ». E come l'appassionavano le letture del suo autore fatte da Trifon Gabriele!

Da quei giorni si può dire che, di anno in anno, il Petrarca è sempre più spiritualizzato e assimilato alla cultura umanistica fino a che, nella seconda metà del secolo, la riforma cattolica trova in lui il suo poeta perfettamente conforme alle « regole » aristoteliche. È una rivincita delle donne che, senza prendere di fronte gli umanisti, nei loro aristocratici disdegni per Dante, il Petrarca, il Boccaccio, li riconducono a quelli totalmente.

GIUSEPPE TOFFANIN.

ODE ALLA POVERTÀ

Tu sì, Povertà, Povertà, tu sola
veramente fosti mia madre! — Ad occhi
chiusi, sul tuo grembo, succhiai l'oblìo
dolce alle tue mammelle.
Bianco allora un angelo dall'azzurro
scese, e con la spada sua d'oro sette
lettere di sangue mi scrisse in fronte:
madre, il tuo nome.

Tu sì, Povertà, Povertà, tu sola
veramente vigile sostenesti
i miei primi passi malfermi. A sera
tu mi facevi dire:
« padre nostro, che sei nei cieli » a mani
giunte, e sullo squallido desco poco
pane c'era, e l'acqua, che tu piangendo
benedicevi.

Poi, seduti a fronte, io piccino, e grande
tu, ci guardavamo: e negli occhi neri,
in quegli occhi tuoi così aperti e fondi.
io mi vedevo come
affacciato all'orlo di un vuoto abisso,
specchio immenso! e immenso nel cuore un male
mi veniva, febbre, delirio, angoscia,
sol per te, madre!

Oh! poter su quella tua desolata
faccia trarre un segno di pace, il blando
raggio d'un sorriso da quel tuo strano
volto di Sfinge, e udire

dal tuo labbro un solo bisbiglio, un solo
respirar di gioia, ed un soffio d'ali
batterti sui cigli! Oh che strazio, madre!
madre, che strazio!

Fuori, nei giardini, al chiarore scialbo
della luna, gli alberi stavan fermi
come vecchi santi a godere il canto
degli usignuoli: e i nidi
caldi avevan fremiti: e sulle bianche
vie dei piani andavano i carri, verso
le città dei sogni, e sul mar le vele
gonfie d'argento.

C'eran forse a bordo gli Affanni e i volti
gialli dei Rimorsi. Il pilota insonne
sulla vecchia ruota del suo timone
sentiva pesar tutti
i destini dei passeggeri: fame,
odio, oscuro oblìo. Ma da prora, al sole,
un poeta fantasticava ebbrezze,
donne e la gloria.

Tu sì, Povertà, Povertà, tu sola
veramente fosti la mia tenace
sposa: tu soltanto mi amasti, sempre
umile, stretta sempre,
sempre appassionata, e per ogni terra
fosti la mia ombra, e per ogni mare
fosti la mia stella, e per ogni cielo
l'aquila fosti.

E su cento monti, su cento campi
di battaglia, innanzi agitasti al vento
la bandiera della mia temeraria
fede: t'inginocchiasti
a fasciar di bende le mie ferite
rosse, ed a vegliar sul mio letto a notte
alta: a notte! quando gli spettri intorno,
come brandelli

penduli di nebbia, di stanza in stanza
trascinavan brividi e un fremer d'ossa
logore! Ma tu, vita mia, con voce
d'eco, per me pregavi,
e cantavan, buone e soavi, intorno
alla nostra lampada, le sorelle
Parche, e sorridendo torcevan fili
d'oro alla cetra.

Tu sì, Povertà, Povertà, tu sola
veramente sei la mia Musa. — Scalzo
come te un arcangelo è affisso accanto
alla porta di vecchie
cattedrali a regger la vasca piena
d'acqua santa: ognuno che passa, bagna
le sue dita un poco in quell'acqua e immerge
l'anima in Dio.

E così chi passa e da te, mendìca,
un sorriso prende, un bisbiglio, o un solo
tremolìo di stella lontana in fondo
in fondo alle tue grandi
iridi, ecco, vede in maree di suoni
divampare il Bello Infinito, e cielo e
terra in gemme e fior di turchesi accender
lampade: i sogni.

Dolce amica mia Povertà, se il pianto
trema sempre in febbre nei tuoi lucenti
occhi, io bacio il bene di quel tuo pianto,
mi stringo al cuor le tue
mani esangui e il volto pensoso, e al lungo
tuo silenzio, al grande tuo strazio, dico
la parola buona che è l'aria e il sol dei
poveri: spera.

E se tu mi guardi con disperato
cenno e dici vano anche il fior che nasce
sul deserto, vana la fonte, vana
l'oasi, e più vano l'odio,

perchè il male non si distrugge e il sole
stesso è un male, o amica mia buona, io dico
la parola grande che è l'oro e il pan dei
poveri: ama.

Ama il tuo dolore: esso è bello e santo
come il cuor bruciato dei crocifissi
màrtiri. Ama il duro lavoro e i canti
della fatica e il fuoco
che inargenta il ferro ed imbionda il pane.
Ama l'acqua e il vento, i bambini al sole,
i sepolcri sotto i cipressi, e l'ombra
placida, e il nulla.

Ivi una sorella ci attende al varco
del suo labirinto di marmo. Il suo
nome è Morte. — Ascolta! — Non odi? — Lieve
come madre ella viene:
dolce come sposa ci abbraccia: come
blanda Musa poi s'inginocchia e canta.
Piovon rose e lauri d'intorno, e un fior di
loto sorride.

GIOVANNI LATTANZI.

L'ULTIMO DIPINTO DI ELIA AVDEIEFF

I.

Alla mostra personale del pittore Elia Avdeieff i giornali avevan dedicato qualche nota frettolosa e sbrigativa, più che altro per riguardo alla casa d'arte che prestava il locale. Elia Avdeieff era uno sconosciuto: senza amici, senza presentazioni.

I critici dei quotidiani, con disinvolta noncuranza, gli avevano applicato il gergo di moda, comodo mezzo di non dire niente dandosi le arie di sapere tutto: valori plastici, valorizzazione dei piani, sintesi spaziale, interpretazione cromatica dei volumi, ecc.

Uno aveva creduto di sorprendere « *una vaga intenzionalità interpretativa* della natura, che mira a trascendere la rappresentazione realistica, e quindi la trascura ».

Un altro concludeva che « lo Avdeieff è tuttavia lungi dall'aver costituita una sua personalità sicura ed inconfondibile ». È certo che non aveva trovato la « cifra » che la maggior parte degli artisti ci han così caramente abituati a riconoscere, anche di lontano.

Nessun tormento di ricerca tecnica, nessuna formula trovata o presa in prestito, nessuna « maniera », nemmeno nel taglio o nella scelta dei soggetti. Senza ripetizioni; senza preferenze. Tutta la natura, egualmente cara.

Pianure, mare, panorami d'alta montagna; ariose chiarità di lontananze, e piccoli scenari di raccoglimento e d'ombre; alberi annosi contorti, e l'erba tenera che s'alza come una fiamma di freschezza; un vaporoso mandorlo in fiore, e la profondità d'una foresta; un fiume maestoso ed un ruscello scherzevole; nudità selvagge di rupi e cantucci d'intimità vegetale. E fiori, non come « natura morta », ma vita d'una pianta o d'una aiuola, danza luminosa sull'orlo d'una vasca, tripudio corale d'un prato o d'un colle. Ed animali anche, solitari ed in gruppo, con un sapore garbato di grottesco ed appena un accenno d'ambiente.

Nulla di crepuscolare; nessuna composizione; nessuna « poesia dell'ora ».

Ogni cosa era una sincerità meridiana, giustificata in se stessa, isolata, direi, nella sua verità elementale.

Un quadro non era che un cielo di nuvole: aria.

Un altro era un'acqua ondulata, col ritmo dei riflessi di una riva fuori campo.

Ma per questa semplicità elementale e quel rifuggire dall'effetto, la pittura di Avdeieff non poteva produrre che un'impressione assai scarsa sopra un visitatore ordinario, così come ogni giorno accade che si passi davanti a mille aspetti della terra e del cielo ed a tante figure della vita, e quasi non si vedano.

Io stessa, probabilmente, me ne sarei andata mezzo delusa, se non avessi dovuto aspettare lì un'amica, che m'aveva dato appuntamento.

Non c'era nessuno: io sola.

Allora, guardando in giro per raccogliere un'impressione generale e dare qualche preferenza, improvvisamente io *vidi quelle pitture vivere* — non potrei trovare altra parola — nel loro insieme corale.

Non era la vita dei colori, nè quella delle cose. Anzi, come restando dietro le cose effigiate, misteriosa, indipendente da quelle, si palesava non so quale forza, una presenza, irrecusabile.

E, dall'insieme, la scoprivo poi in ciascuno dei quadri, nel dolce gioco dell'acqua, come nelle larghe visioni di monti e vallate, come nelle cose piccole e raccolte quali una pianta di giacinto azzurro. Sotto diversi modi, ma era *la stessa*, in ognuno come in tutti. E vagamente mi dava il senso di *una vita*: una vita *imprigionata* nel dipinto.

Tentavo quasi di trovarle un nome.

Qualcuno intanto era entrato nella saletta. Mi volsi. C'erano due uomini.

Ma immediatamente, con una certezza che non chiedevo donde mi venisse, io seppi quale dei due era Elia Avdeieff come se *lo riconoscessi*.

Poi lo rividi quasi ogni giorno: per via, in un *tea-room*, da un libraio. All'improvviso nella platea di un teatro, in una sala da concerti, nell'affollamento dell'uscita, lontano, vicino, i miei occhi lo ritrovavano senz'averlo cercato. E prima, chissà quante volte gli ero passata accanto!

Non era, del resto, una di quelle figure che richiamano subito l'attenzione: come le sue pitture. Nulla denotava in lui un artista nè un uomo non comune; nulla, neppure, rivelava lo straniero, se non, forse, una certa rigidezza del passo e del portamento. Era di statura ordinaria, un po' tarchiato: un uomo sui trentacinque anni,

forse. Il colorito pallido attenuava un poco le angolosità della sua faccia, segnata di forza. Gli occhi, molto affondati sotto la fronte ampia sporgente, erano piccoli ma molto luminosi; ed avrei sostenuto che erano neri.

Non potrei dire che trovassi gradevole la sua fisionomia; ma lo rivedevo con piacere, e non potevo tenermi dall'osservarlo e dall'esserne curiosa, perchè mi pareva di sapere qualche cosa di lui. Ma che cosa? Niente da poter dire con parole. Eppure, mi sentivo come un po' a parte di un suo segreto, e come se io possedessi qualche cosa in comune con lui, a sua insaputa. Mi pareva, anche, d'aver meritato di dargli quella mia amicizia da lontano, ch'egli non sentiva, certamente, mentre io ero sicura oramai che presto o tardi ci saremmo conosciuti.

Una sera lo trovai nel salotto d'una mia cara amica, cosmopolita nell'anima.

Sin dalle prime parole, ebbi l'impressione di una formidabile sicurezza di sè, diritta come una lama, e ferma come la luce che proiettavano i suoi occhi nell'ombra della gran fronte, non neri, ma di un colore d'acciaio.

Certo, nell'acquisto di quella potenza s'erano scolpiti così duramente i tratti del suo volto; e pur nel sorriso la bocca serbava un che di altezzoso, che m'irritava.

Lo sentivo impenetrabile.

Un fascinatore, del resto. La sua voce, chiara nel timbro, era come un morbido gioco di luce e ombra; il suo parlare calmo e misurato era pieno d'imprevedibile, e le frasi parevan cariche di un senso profondo oltre il significato delle parole. Immagini, paragoni, simboli, esempi, sgorgavano da una conoscenza così vasta e profonda, ch'io non pensava d'ascoltare un pittore, ma piuttosto uno scienziato di tutta la natura, capace d'esprimersi come un poeta.

Ma farlo parlare della sua arte nel modo che avrei voluto, non mi riuscì. Anzi mi pareva ch'egli dicesse proprio l'opposto di quel ch'io credeva d'aver veduto, proclamando la necessità nuova di un'arte *impersonale*, come forma di una conoscenza perfetta, per la quale la personalità si annulla, trasformata in una obiettività totale — mi pare che dicesse così — che si rifrange a se stessa da tutta la natura...

Non ero sicura d'aver capito, ma obiettai:

— S'arriverebbe al gelo d'una completa assenza del sentimento e, quindi, all'impossibilità di comunicazione. Nelle vostre opere invece, per fortuna...

M'interruppe vivacemente.

— Non si tratta, per il momento, di ciò ch'io posso avere o non aver realizzato. Io voglio dire che l'arte non sarà più il prodotto dell'ispirazione o dell'istinto o del sentimento, facoltà tutte di ordine femminile.

Su questo punto, del « femminile », attaccammo una battaglia, nella quale io fui ridotta al silenzio — ma non convinta — dalla sua forza dialettica e, soprattutto, sgomentata dalla sicurezza del suo sguardo d'acciaio. E quando ci lasciammo, era lui che aveva conquistato, di prepotenza, il diritto di salutarmi con la cordialità d'un vecchio amico.

Ma io?

Io rimaneva in tale disposizione, che la mia buona amica non ebbe bisogno di troppe parole a persuadermi che *dovevo* farmi fare il ritratto da Avdeieff.

Superficiale e veloce com'è ne' suoi giudizi e nelle sue simpatie per tutto ciò che le appare insolito, « interessante », non poteva fornirmi nessun elemento per una maggiore conoscenza di Avdeieff, che le era stato presentato da pochi giorni; ma perchè le era stato raccomandato assai caldamente, aveva preso impegno di aiutarlo.

— Pare che la sua mostra abbia avuto, finanziariamente, un esito negativo: che le poche vendite non siano bastate a coprire le spese. M'hanno detto, del resto, che non ha cercato in nessun modo i compratori e che, anzi, pareva che gli dispiacesse di vendere.

— Ma perchè non te lo fai fare tu il ritratto?

— Oh no! non ho pazienza io. E poi, è anche questione di delicatezza verso di lui. E poi...

Eravamo davanti ad uno specchio. Accostò la sua testa alla mia: la sua faccia olivastra, un po' maschile e barbarica, i suoi riccioli neri disordinati, precocemente ricamati d'argento. Rise, e si tirò indietro di scatto.

Anch'io ridevo.

Esitazioni ebbi da vincerne poi, tardive, e derivanti dalle fluttuazioni dello strano rapporto che a mano a mano si stabiliva fra me e lui.

Amicizia non era. Nemmeno avrei potuto chiamarla simpatia, nel significato usuale della parola, poichè v'era mischiato, da parte mia, qualche amaro di un'ostilità latente.

Sentivo ch'egli mi studiava, e che qualunque infingimento sarebbe stato vano, qualunque di quelle arti che in una donna sono quasi un bisogno.

E qualche volta mi pareva d'essere portata verso lui, non per mia inclinazione, ma da un potere che partiva da lui e, per un attimo, chiudeva come un cerchio intorno a me, nella pausa del nostro dialogo: la mia personalità quasi m'abbandonava, ed io mi trovava intimorita e piccola come una bambina.

Ma la brevità stessa dell'impressione m'impediva di averne una certezza.

II.

Al primo entrare nello studio, da un corridoio semibuio, un'esclamazione m'era sfuggita, come quando, in montagna, si scopre tutt'a un tratto un panorama.

Le pareti eran tutte coperte di quadri, grandi e piccoli, l'uno accosto all'altro, e come versandosi l'uno nell'altro attraverso l'oro delle cornici, confusi, amalgamati in una tumultuosa unità.

M'ero figurata di trovare una serenità un po' fredda, quasi sacerdotale; ed ebbi, per un momento, l'impressione vertiginosa d'essere stata presa alla sprovvista e messa, per violenza, *nel centro d'una vita* che svolgeva intorno a me un circolo irrequieto di colori e d'immagini.

Ma l'accoglienza di Avdeieff era franca e semplice, naturale come se non fosse la prima volta che io ci andava. Il the era preparato non lontano dal finestrone, un po' da parte; io sedevo in una poltroncina dorata di buono stile, e la conversazione continuava con la famigliarità di pochi momenti prima in casa mia. E m'ero quasi dimenticata d'essere lì per il ritratto quando egli, premendo le mani sulle mie, mi fermò nell'atteggiamento spontaneo.

— Restate così.

La posa era naturale e comoda; la luce tranquilla e riposante.

Ora guardavo intorno pacatamente. Due grandi cassapanche antiche, una piccola libreria e uno scrittoio sotto il finestrone, il cavalletto, un deschetto, qualche sgabello: una semplicità da eremita, ma, tutt'in giro, la figurazione di tutta la natura. Le opere che conoscevo mi rinnovavano le impressioni indimenticate, ma più sicure, come se ognuna si svelasse meglio lì, nella sua sfera natale, e per il suo rapporto con le altre e per le risonanze a lei dall'intera sinfonia, entro la quale m'erano famigliari anche quelle che vedevo per la prima volta.

Fui sul punto di domandare:

— Perchè non avete esposto tutto, così?

Ma sentii che la domanda era puerile. Come sarebbe stato pos-

sibile ricostruire altrove *quella* unità, in *quella* forma? Mi sembrò, per un momento, che persino il gran riquadro di cielo nella vetrata vi fosse incluso inseparabilmente: ma quello formicolava d'uno sconfinato volìo di rondoni ed era tutto gridi.

Oggi penso che avrei dovuto fare quella domanda, anche se puerile, ed altre che mi venivano alle labbra. Perchè, in tanta pittura, nemmeno un accenno di figura umana? L'amore della natura giungeva ad escludere quello per gli uomini?

In certe saghe del settentrione non si scioglie un incantesimo e s'addensano poi le perigliose avventure, per una domanda che l'eroe ha trascurato di fare in un momento preciso.

Ma non potevo slacciarmi da un intorpidimento che mi prendeva, nella posa comoda, sotto la luce tranquilla e riposante.

Ascoltavo il silenzio e quel gridìo dei rondoni, lassù.

M'attraversò un desiderio d'essere sola. Sola, ci sarei stata bene là dentro. Così, provavo un malessere vago.

La sua voce mi fece trasalire:

— Siete un po' stanca, è vero?

E fu come se mi riavessi da un sonno.

Quel malessere mi riprese i giorni seguenti.

Non era stanchezza della posa, sebbene Avdeieff non mi usasse in ciò nessun riguardo. Vigorosamente egli si metteva al lavoro, con quella formidabile sicurezza di sè che fin dal primo incontro m'aveva intimorita; e m'imponeva a poco a poco un'immobilità più grave che non quella del corpo: una sorta di fissità interiore.

Il silenzio diventava pesante come se l'aria si densificasse.

Mi sentivo entrare in uno stato simile al sonno. Come un sospendersi della *mia vita*. Come diventare un oggetto.

Allora cominciò una lotta fra noi, quando io giunsi alla certezza che'gli usava scientemente, coi metodi di un'arte a me ignota, il potere che già avevo subìto in qualche breve momento.

Lo concentrava su me, dal silenzio, forse col ritmo del suo respiro. E mi avvolgeva d'un circuito carico *di lui*, m'imprigionava dentro una sfera densa della *sua* vita, che tentava di soverchiare la mia e d'assorbirla, s'io mi fossi lasciata assopire.

Ma perchè? Che cosa voleva? Quale arte? Che senso intendeva dare a quel ritratto, sul quale m'aveva permesso di gettare uno sguardo soltanto, al principio?

Pensavo la mia immagine, unica nel mezzo di quella vasta figurazione priva d'umanità ed impregnata tutta *di una vita* di là dalle cose.

Essere, come un paesaggio, come una pianta, un aspetto, un supporto di *quella* vita. Esserne anch'io un frammento.

No, non volevo: non volevo: con tutta la resistenza del *mio essere*.

Al potere che si concentrava nel silenzio, contrapponevo una sonorità interiore.

Cari rondoni, che giravano in frotta a strilli e strilli! Nella vetrata passava un lampo di gridi e l'ombra; e il fremito delle ali s'udiva. E già l'orecchio li smarriva, lontani, forse sbandati. Ma ecco, ecco che rivenivano, che erano lì un'altra volta! Che fanno, quando fanno così? Una caccia selvaggia? Una fantasia? Un gioco, come i bambini?

Ascoltavo l'allegrezza più serena dei loro compagni, in alto in alto.

E per quel bianco riquadro di cielo, ai liberi gridi felici, seguivo linee di pensieri, allacciavo catene di memorie.

Il ritratto, impostato risolutamente i primi due giorni, non andava avanti. Anche senza vederlo, me ne accorgevo.

Sentivo il suo malcontento, benchè la faccia restasse impassibile, e sorpresi talvolta una stanchezza nel suo sguardo intorbidato.

Lo sforzo ch'egli compiva, impaziente oramai, quasi una collera muta, e più intenso nelle repentine riprese, mi costringeva ad una resistenza anche più vigile.

Pure, non c'era odio nella nostra lotta.

S'egli m'avesse confessato la sua inquietudine, se una parola avesse tradito il tormento della sua impotenza d'artista, che io gl'infliggevo; se soltanto m'avesse chiamata: — Maia! — tendendomi le mani (Maia è il nome che solo a gli amici è permesso di darmi) quel giorno che lo vidi deporre bruscamente tavolozza e pennelli e venire verso me col volto della sofferenza — io avrei messo le mie mani sopra le sue, e le avrei prese forte, e gli avrei detto:

— Lasciamo il ritratto, Elia! Non è per questo che sono venuta qui.

Ma egli aveva ripreso la padronanza di sè, e col sorriso altezzoso, irritante, mi ricomponeva nella posa.

— Ancora un poco di pazienza.

Tornò al cavalletto.

Ma non dipingeva.

Sentivo il ritmo del suo respiro misurato, volontario, e la potenza che mi stringeva nel circuito della sua vita addensarsi, intenta a smorzare di sonno il mio essere.

Scattai in piedi:

— Basta!

Potevo sopportare il suo sguardo.

— Basta! Voi non avete il diritto di...

Non sapevo dire quel che volevo dire. Tremavo.

Egli depose la tavolozza ed i pennelli lentamente, come un uomo spossato.

Io m'ero già messa il cappello e stringevo nervosa i guanti e la borsetta.

Egli non diceva nulla. Mi lasciò andare via.

III.

Tutta la mattina dopo rimasi in una calma d'apatia: ero sfinita.

Nel pomeriggio, sull'ora ch'ero solita andare allo studio, un po' di combattimento incominciò. Ammettevo che la strana avventura non potesse esser finita così: pensavo che, per lo meno, non potevo lasciare presso di lui quel ritratto, anche incompiuto.

Fu allora, che, a caso, da un giornale del mattino che non avevo letto, il nome di Avdeieff mi venne a gli occhi. Era in cronaca:

LA VITA DI UN PITTORE

SALVA PER LA PRONTEZZA DI UN TRANVIERE

« Il pittore russo Elia Avdeieff, del quale già si occupò il nostro « giornale in occasione di una sua interessante mostra personale, « scendeva, poco prima della 24 di ieri, per via Condotti che, a quel- « l'ora, era quasi deserta. Il pittore era solo. Improvvisamente, colto « da malore, egli stramazzava bocconi fuori dal marciapiede, attra- « verso le rotaie del tram.

« In quel mentre, una carrozza con rimorchio della linea 32 « sopraggiungeva a tutta corsa, avendo innanzi a sè la strada libera. « Con fulminea prontezza, manovrando il freno elettrico, il condu- « cente riusciva ad inchiodare le ruote, fermando quasi miracolosa- « mente a pochi centimetri dal caduto.

« Panico e strilli femminili fra i passeggeri sbattuti dalla fer- « mata repentina. Ma già parecchie persone erano saltate a terra e « sollevavano lo Avdeieff, che ricuperava rapidamente le sue fa- « coltà, ma, cedendo alle insistenze, si lasciava condurre al vicino « ospedale di San Giacomo, dove gli veniva medicata una ferita, non « grave fortunatamente, alla regione temporale sinistra ».

Arrivai allo studio affannata.

Restammo un lungo momento presso la porta, senza dir nulla. La benda nera gli copriva la fronte: il volto aveva una dolcezza insolita.

— Perdonatemi, Elia. Son io che vi ho fatto del male.

E tutte le cose che avevo pensate in tumulto, non potevano diventare altre parole.

Egli mi teneva la mano e mi conduceva alla poltrona dorata.

Ma lo studio mi sembrò vuoto. Il cavalletto non era più al posto.

Il ritratto?

Lo vidi. Era a terra, appoggiato fra la cassapanca e l'angolo sotto il finestrone: fuori luce, ma non da impedirmi di osservarlo.

Come pittura era una bella cosa, anche così incompiuto. Tuttavia no: non ero io. Mancava la vita.

Ma certamente Avdeieff non aveva piacere che io guardassi.

— La morte mi è passata molto vicina. Lo sapete?

Mi volsi tutta a lui con un sussulto, stringendogli la mano.

— Lo so. È orribile.

Egli sorrise:

— In un'esistenza ordinaria, non sarebbe che un incidente, fortuito, del quale rimane un brivido che si perde. Ma nel mezzo di una vita condotta per vie più alte delle consuete, un avvenimento simile non è senza motivo, e non rimane senza conseguenze. È segnato il punto di un mutamento. Oggi, io parlo veramente di qua da una morte.

Le parole, gravi, erano come offerte ad una ad una dalla sua voce oscurata, ma ferma.

Un'insolita pace era intorno a noi. Ed il silenzio non era più, come nei giorni andati, denso di lotta. Pure, io non sapevo liberarmi da un vago timore.

Egli si era seduto davanti a me, sopra uno sgabelletto basso, la faccia tra le mani e gli occhi chiusi. Ma nè l'atteggiamento nè il volto non erano di un uomo abbattuto.

— Ieri, quando avete detto « basta! », voi non sapevate a che cosa aveva messo già fine la vostra presenza qui, la vostra persona, tutta *voi*, affermata e difesa contro me. Poco fa vi siete accusata d'avermi fatto del male. No, Maia, no: benchè mi abbiate veduto soffrire.

Sotto la luce chiara del suo sguardo, io non sapevo se dovessi temere un assalto in forma nuova, diretto.

— Molti anni fa, Maia, avevo dato le prime prove delle mie capacità di pittore, non senza qualche soddisfazione del mio orgo-

glio o, se più vi piace, della mia vanità. Ma, in me stesso, ero insoddisfatto. Le mie pitture, decorative e narrative anche quando si trattava di semplici paesaggi, dipinti all'aria aperta, in diretta osservazione della natura, m'apparivano superficiali, e soprattutto inutili. Inutili alla mia vita spirituale. Che mi giovava saper scomporre un paese, un oggetto, tutto ciò che entrava nel mio campo visuale, saperlo scomporre in macchie di colore da ricomporre sulla tela nei loro precisi rapporti di tono e di dimensione? Mentre io lavoravo così, la vita delle cose cessava di esistere davanti a me: le cose, *come vita*, mi rimanevano estranee. E se pure, alla fine, risultava nel quadro *un'apparenza* di quella vita, io sapeva bene che, lavorando, non ne avevo vissuto nulla: ero stato nient'altro che un abile tecnico all'opera, poco più di una macchina squisita. — Un residuo, forse, del nomadismo antico della mia razza mi spingeva a cercare appassionatamente gl'innumerevoli aspetti della terra, le vastità costruttive della sua possanza minerale, i panorami del suo manto vegetale intessuto d'intimità meravigliose. Conoscere tutto questo, io volevo; e mi sembrava un dovere. *Conoscere*: non correre a vedere come la vecchia miss che sbrodola acquerelli sull'album, o il giornalista che fabbrica l'articolo d'effetto; ed anche le scienze naturali non dànno, per lo spirito, un risultato di molto superiore. *Conoscere*, vuol dire realizzare un rapporto diretto, immediato, totale, con le cose. Non, *pensarle*; ma *diventare* le cose: fino ad *essere* le cose: fino a *viverle*. Non più restare una chiusa impotenza davanti alla natura ed alla vita, sirene di là da un mare; ma quel mare, passarlo! Dove conoscere è *essere*, *vivere*, la certezza è un *potere*. La vera arte: l'unica arte reale. Creare, come fa la natura, con le sue stesse forze, possedute ed impiegate coscientemente. È terribile, Maia, desiderare questa cosa; e volerla! Non si può mettersi per questa via, se non per volontà d'impegnarvi a fondo tutte le forze, senza paure e senza pentimenti, perchè guai se uno, messosi in lotta con la natura, non giunga a dominarla! — Io volli così. Ebbi un Maestro, in un paese lontano. Mi assoggettai alla più ardua disciplina, per anni di costanza inflessibile. Mi feci padrone di me stesso. Praticai le più severe astinenze senza soffrirne, tanto era forte il volere. Prima d'ogni altra, avevo compiuto la più fondamentale delle rinunzie: la rinunzia all'amore.

I tratti del suo volto, intorno alla bocca altera, avevano una durezza di pietra, senza la luce dell'alta fronte, bendata, e degli occhi ch'egli teneva chiusi nuovamente.

— E finalmente *ebbi* il potere! Io ero giunto ad *essere le cose*. Non chiedetemi di dirvi quell'ebbrezza terribile e fredda.

S'alzò in piedi, grande. Io n'ebbi quasi paura.

— Guardate la mia opera, Maia! Eccola tutta qui intorno.

La sua voce era chiara e forte come il vento di marzo, come squilli di comando.

— Le forze elementari mi ubbidivano. Ecco l'acqua, la prima di tutto. Ecco l'aria. Ecco la terra: monti pianure vallate, e gli alberi le piante i fiori, e gli animali. Non rappresentazioni narrative, non figurazioni piacevoli: ma *ri-creazioni!* con la stessa sicurezza, con la stessa realtà — per me — con i modi e le forze medesime della natura, operanti dall'interno di me, e solo trasposte nella pittura, come si traspone una musica. — Ecco perchè, ogni volta che mi domandavate, di uno di questi paesaggi: « Dov'è? » io vi rispondevo evasivamente o, per accontentarvi, vi dicevo il nome di un paese che vi sapevo ignoto: perchè questi paesi sono dovunque *sono io*: perchè, in verità, essi esistono più realmente qui, che non nel punto della terra dove io li ho vissuti. — Ed ero sicuro di me. Ed ero sicuro della mia opera. A questo punto, Maia, siete venuta voi. Siete entrata qui dentro; ed avete detto « no » a tutto quanto.

Gridai: — Non è vero, Elia!

— Sì, Maia. Voi sapete che lotta abbiamo combattuto qui, in silenzio.

Io tacqui, confusa.

— Vi ricordate, Maia, la nostra prima discussione, sul « femminile »? Voi mi appariste, da quel momento, come il compendio di tutta la natura nella più seducente forma umana. Radiosa, mutevole, irrazionale, istintiva; tutta balenamenti d'intuito; tutta impulsi ed affermazioni di sentimento. — La natura ch'io avevo signoreggiato, m'offriva, con voi, una battaglia nuova. Ed io l'accettai. Accettai di fare il vostro ritratto.

Un sorriso amaro.

— Il « femminile » ha vinto, Maia! semplicemente, così, seduto in cotesta poltrona come adesso, armato solo della vostra volontà di essere contro la mia volontà di potere. — Avete sfatato il mio potere — o la mia illusione. — Io non ho potuto *essere voi.* — Detta così, questa cosa, è perfino ridicola. Non vi sembra ridicolo l'uomo che la dice?

— No, Elia! No!

Soffrivo con lui. Sentivo la sua tensione e ne avevo spavento.

— Maia, anche adesso bisogna andare sino in fondo, senza esitazioni, senza paura, senza cercare compromessi ed evasioni. Quale certezza rimane? Credete voi che sia stato reale ciò che v'ho raccon-

tato? Credete che, veramente, io abbia posseduto quella magica conoscenza-potere?

Io feci segno di sì, energicamente.

— È vero. Sì: è vero. Io *fui* l'albero e il filo d'erba, la nuvola cangiante e la roccia, l'acqua del ruscello e il prato luminoso che attraversa. Tutto *ho vissuto*; ma non ho *amato* nulla. Dovevo dissolvere me stesso in quella gioia. Non dovevo inebbriarmi del potere, che m'era dato, di ri-creare le cose, *per me*. — Che ho fatto? Guardate quel che ho fatto, Maia!

Egli mi additava le tele a una a una.

— Quella pianura distesa, sono io. Quella pianta fiorita, sono io. Quell'acqua trasparente, sono io. Quel bosco, quelle montagne, quel cielo, sono io, io, io! Che mi sta innanzi? Tutti questi quadri sono una cosa sola: sono *me*. Non la vita delle cose, ma la *mia* vita, soltanto la vita *mia*, è là, *imprigionata!* — Ecco, ora, la conclusione senza pietà. Non ho veduto il mondo: *ho veduto me stesso*. E amando la mia opera — perchè questa sì, l'ho amata — ho amato soltanto *me stesso*, sempre e dovunque, *me stesso*. E vedo, finalmente, una solitudine senza uguale, spaventosa.

Io mi trovava smarrita. Quella confessione impetuosa e lucida, compatta, non mi dava presa ad un'obiezione.

Sullo sgabelletto basso, la faccia nuovamente fra le mani, egli stava lì davanti a me, e m'era straniero e lontano, senza una via di comunicazione.

— Una solitudine senza uguale — ripetè — spaventosa!

Restammo in silenzio.

Il cielo era tutto gridi di rondoni, più forti nell'ultima luce.

A un ultimo riflesso di tramonto, forse da una nuvola alta, rispondeva dai muri l'oro delle cornici, ma le cose dipinte si perdevano come allontanandosi a poco a poco, confuse.

Come il primo giorno, mi venne il desiderio d'essere sola: io sola, in pace, nel mezzo di *quella vita*. Tutto era chiaro adesso: tutto era detto.

Ma un uomo soffriva per questo, vicino a me. Ed io non gli sapevo dire una parola; e non ne aspettava da lui nessun'altra. E quel tacere diventava penoso.

Egli mormorò ancora:

— Una solitudine orrenda, senza scampo.

D'improvviso, la sua parola sommessa parve, nel silenzio, un grido:

— Chi mi può amare?

Io ebbi lo sgomento d'aver inteso ciò ch'egli chiedeva, da me.

E poi, una pietà immensa mi prese: una pietà immensa.

Il breve silenzio fu pieno d'ansia. Erano dileguate le voci del cielo. Veniva la sera.

Di scatto, egli s'alzò in piedi, con un lungo respiro, quasi a riprendere il grido sfuggito e la padronanza di sè.

— Vi ho trattenuta troppo tempo, Maia.

Mi tese la mano.

— Perdonatemi.

Io mormorai:

— Anche voi perdonatemi, Elia.

IV.

L'indomani, andai.

Credo che ogni donna avrebbe fatto altrettanto. Che vale una pietà che non diventa soccorso?

Egli chiamava dalla sua solitudine disperata. E tutta la sua confessione non era stata, forse, che un modo crudele di proibirsi quel grido, sfuggitogli alla fine: — Chi mi può amare?

Tutto entrava in una luce nuova.

A piedi delle scale, la custode mi raggiunse chiamando:

— Signorina! Aspetti! Ecco la chiave! Il signor Avdeieff ha detto di darla a lei, se veniva.

— A me? Per aspettarlo?

— No, per tenerla; perchè lui è partito. È venuto un momento questa mattina e ha detto che non sa quando tornerà e che la chiave deve tenerla lei.

Senza dubbio, la buona donna era abituata a non meravigliarsi di niente.

Presi la chiave.

Nello studio, nulla di diverso dalla sera avanti. Nessun senso di abbandono.

Il ritratto, non c'era più.

Cercare qualche cosa per me, una parola, sullo scrittoio e dentro i cassettini, era un'ingenuità: però la feci.

Ma *lui*, *lui*, era là, tutt'intorno, nell'ampio panorama *che è* la sua vita.

Un cerchio irrequieto di colori e d'immagini è la vita, la forma, d'un uomo, dilatata nella molteplice unità del mondo.

Così, in quella sua vastità senza persona, io posso amarlo.

E forse, soltanto così.

RENATO BALDANI.

LA SPEDIZIONE GARIBALDINA DEL "UTILE"

UN DUELLO FAMOSO
UN FUNZIONARIO ORIGINALE

Della spedizione garibaldina del "Utile" v'ha soltanto un semplice accenno in qualcuno dei moltissimi libri, che narrano la liberazione dell'Italia meridionale nel 1860. Eppure, merita un ricordo perchè, come dichiarò Garibaldi in una lettera dell'8 ottobre 1861 al comandante della spedizione, essa « Benchè su piccola scala, fu molto giovevole a la causa nazionale in un momento, in cui il nemico era ancora formidabile fra le mura di Palermo; e venne condotta da voi in ausilio nostro con intrepida sagacia ». Inoltre i componenti della spedizione combatterono nelle battaglie di quell'anno a Milazzo ed al Volturno ed alcuni anzi vi lasciarono la vita. Non ebbero mai nè onori, nè compensi e i loro nomi sono caduti in oblìo.

* * *

Per comprendere lo scopo della spedizione del "Utile" occorre rimontare a le circostanze, nelle quali Garibaldi era mosso alcuni giorni prima, il 5 maggio 1860, da lo scoglio di Quarto per la leggendaria impresa. Egli era partito a la conquista di un regno con mille uomini, scarse armi ed anche meno munizioni! Aveva ottenuto promessa di un largo invio delle une e delle altre da Milano; ma Massimo D'Azeglio, governatore della città lo impedì, sembrandogli poco leale aiutare una insurrezione contro il regno di Napoli, con cui si era in relazioni diplomatiche (1).

Giuseppe La Farina cospiratore siciliano, segretario della società nazionale, confidente del conte di Cavour, spedì a Genova per

(1) Veggasi l'importante articolo del Luzio nella « Lettura » di aprile 1910: *Il milione di fucili e la spedizione dei Mille* — GARIBALDI, *Memorie di Garibaldi*, pag. 306.

Garibaldi delle casse con mille fucili come *casse di libri*. Però quando vennero aperte vi si trovarono dei moschetti già ad acciarino e venduti da le autorità militari perchè fuori d'uso; null'altro che ferro vecchio! esclamò l'eroe (2). A queste disillusioni se ne aggiunse un'altra più grave ancora! Garibaldi aveva incaricato Nino Bixio, il secondo dei Mille, di far trovare presso la punta di Portofino quelle armi ed un carico di munizioni e di farle imbarcare su i due piroscafi, il « Lombardo » ed il « Piemonte » che trasportavano i Mille. Ma al passaggio delle due navi colà non si trovarono le barche cui erano state affidate! Così parimenti era avvenuto tre anni prima a la spedizione di Carlo Pisacane. Fu frode ovvero caso fortuito? (3). Possono immaginarsi a la dolorosa sorpresa gli scatti violenti del Bixio! Garibaldi stette un momento in pensiero, poi alzando gli occhi al Cielo ordinò « Avanti » (4).

* * *

Garibaldi, nell'avventurarsi a l'impresa, comprendeva che con mille uomini, pochi fucili e scarse munizioni non poteva sperare un successo. Faceva assegnamento sul concorso delle generose popolazioni dell'isola ed aveva lasciato a Genova Agostino Bertani e Giacomo Medici per preparare di accordo con il La Farina altre spedizioni di uomini, di armi e di munizioni. Fermatosi dipoi con i due piroscafi a Talamone ottenne, vestito con l'uniforme di generale piemontese del 1859, dal colonnello Giorgini comandante la fortezza di Orbetello, cartuccie, polvere da fuoco, proiettili, cento carabine Enfield, due vecchi cannoni di bronzo ed una colubrina anche più vecchia.

Appunto per opera del Medici e del Bertani furono organizzate e partirono per la Sicilia varie spedizioni di uomini, di armi e di munizioni in soccorso a i Mille. La prima di esse fu proprio quella del " Utile ": seguirono le altre del Corte, del Medici, del Malenchini, del Cosenz e del Sacchi. Fermiamoci a la prima.

* * *

L' " Utile " era un piccolo e vecchio rimorchiatore del porto di Genova, appartenente a la Ditta Queirolo da cui il Bertani lo aveva preso a nolo. Il La Farina scriveva il 22 maggio da Torino ad un suo conterraneo, Carmelo Agnetta, di assumerne il comando e di aver

(2) Treveylan, *Garibaldi e i Mille*, pag. 239.
(3) Garibaldi la ritenne una frode. Parimenti il Luzio nell'articolo citato.
(4) *Da Quarto a Marsala*. Appunti.

messo a l'uopo a disposizione del Medici tremila fucili e centomila cartuccie. Il Medici diede a l'Agnetta il 25 maggio queste istruzioni: dirigersi a Cagliari per rifornirsi di carbone: informarsi dal comandante della squadra sarda circa la crociera napoletana intorno a la Sicilia e della posizione di Garibaldi colà, fingere la rotta per Atene, tentare lo sbarco a Marsala, avvertire Garibaldi dell'arrivo, telegrafare ogni notizia al conte Amari a Genova.

L'Agnetta ben meritava la fiducia degli uomini della rivoluzione. Le carte da lui lasciate e comunicatemi da due suoi nipoti Francesco e Carmela Agnetta per gentile cooperazione dell'illustre senatore Cesareo, i numerosi ragguagli riferiti da l'Oddo nel volume *I Mille di Marsala*, alcuni documenti di archivio da me esaminati e qualche ricerca mi pongono in grado di tessere una breve biografia sua e le vicende della spedizione da lui comandata.

L'Agnetta era nato il 23 agosto 1823 a Caserta da i coniugi Marianna Gerardi e da Giuseppe Agnetta, ufficiale del secondo reggimento cavalleggeri di guarnigione colà, di famiglia però siciliana (5). Rimasto orfano giovanissimo ed accolto insieme con i fratelli Francesco e Giacinto e con una sorella da lo zio Antonio Agnetta avvocato e patriota di Palermo, ivi attese a gli studi. Assunto nell'aprile 1845 ad un modesto impiego nell'isola perdette il posto perchè implicato nei moti liberali di Messina del 1° settembre 1847. Avvenuta la rivoluzione del 12 gennaio 1848 in Palermo ebbe la nomina, con brevetto del 22 marzo successivo, di capitano nel terzo battaglione siculo e nel novembre di comandante militare del distretto di Corleone.

Il governo provvisorio della Sicilia aveva acquistato a Londra due piroscafi, che il governo borbonico, dopo caduta la rivoluzione in Napoli, reclamò innanzi a i tribunali inglesi. Il governo provvisorio inviò nell'aprile del 1848 due deputati, Luigi Scalia ed il principe Granatelli, a rappresentarlo a Londra e come segretario l'Agnetta. Durante quella vertenza, narrano i congiunti di lui, questi fu a un punto di uccidere un certo De Angelis napoletano incaricato del governo borbonico. Ritornato in Palermo dovette, al sopravvenire della reazione nell'isola, fuggire travestito da contadino a Malta, donde riparò a Parigi e poi a Londra e colà visse con il Crispi e con Scalia. Nell'esilio egli prestò, nel 1850, una modesta collaborazione

(5) Da l'atto di nascita del giorno successivo n. 237. Desideravo unire a questo articolo un albero genealogico della famiglia Agnetta ed, essendomi stato indicato come nipote di lui un suo omonimo, Carmelo lo feci interrogare. Ma la persona cui mi rivolsi mi rispose: « Il nipote di Carmelo Agnetta è... una nipote di sesso femminile, almeno fino ad oggi e ne sono dolentissimo. E poichè la madre del capo della spedizione rimasta vedova si rimaritò ed ebbe altri figli, i quali contrassero matrimoni ed ebbero altra prole, non si tratterebbe di mandare un albero, ma una foresta! »

al generale Guglielmo Pepe nello scrivere le memorie storico-militari.

Emigrò dipoi in Egitto e fece quindi ritorno a Parigi. Scoppiata la guerra del '59 in Italia, venne nel giugno dello stesso anno, a capo di trentadue volontari, a Firenze per entrare nell'esercito toscano.

* * *

Nella notte precedente al 26 maggio si imbarcarono su l' " Utile " con le armi e le munizioni ricevute dal Medici, l'Agnetta e sessantotto suoi compagni salendo su quel fragile legno incapace a resistere ad una tempesta. « Fidavano, scrisse l'Agnetta stesso, su la stella d'Italia e di Garibaldi ». Il momento era scoraggiante! Telegrammi giunti da Torino davano le più funeste notizie dei Mille. Come è noto, Garibaldi, per allontanare truppe da Palermo, finse una fuga nell'interno dell'isola. Difatti il comando militare mandò da Palermo reparti di truppa per inseguirlo e subito diffuse con alterigia la notizia della fuga del Duce, che invece entrava in Palermo il giorno 27 di quel mese.

Trascrivo da uno scritto stesso dell'Agnetta i nomi dei suoi compagni. Quindici palermitani cioè: Pietro Gramaglia, Francesco Vassallo, Luigi e Giuseppe Vergara, Francesco Tangovic, Gaetano Cricchio, Alfonso Coletti, Salvatore Parisi, Francesco Cutrera, Luigi Lanzirotti, Domenico Mangiorotti, Giacomo Gulotta, Giuseppe Sesti, Emanuele De Cordova, Sagona giornalista. Nove trapanesi: Enrico Fardella, Giovanni Polizzi, Laureato Alestra, Pietro Pepoli, Francesco Guida, Giuseppe Altare, Vincenzo Trapani, Angelo Nicotera e certo Rabbici. Nove genovesi: Emilio De Micheli, Francesco Morro, Domenico Queirolo, Camillo Pistone, Paolo Papa, Filippo De Marchi, Paolo De Marchi, Nicolò Cipollina, Domenico Sabatini. Tre napoletani: Francesco Fermariello, Francesco Rossi, Luigi Coppola. Due veneziani: Lorenzo Ferraresi, Marco Pavan. Due messinesi: Domenico Ferrara, Emanuele Bisignani. Un romano: Cesare Giovannelli. Cinque di Mirandola: Antonio Bastigli, Ferragutti, Giglioli, Caricchi e Silvestri. Uno di Mazzara: Vincenzo Napoli. Un livornese: Lavarello capitano de l' " Utile ". Due ungheresi: Ignazio Halas, Alessandro Nemety. Un polacco: Lodovico Zaboroski. Un calabrese: Francesco Fera. Giulio Adamoli di Varese, Dionigi Sanmarino di Faenza, Dommaini di Como, Francesco Francia di Mantova, Edoardo Fenoglio di Treviglio, Luigi Candiolo di Rovigo, Vincenzo Pomaro di Chiusa, Giuseppe Zamboni di Treviglio, Pietro Meschia di Milano, Giovanni Della Valle di Torino, Marco Jarach di Ivrea, Adolfo Venturini di Chioggia ed i giovani Savarini, Casto, Chiaramonti e Numa Palazzini.

Tra i componenti della spedizione era Giulio Adamoli di Varese che, in un bel libro *Da San Martino a Mentana* (6), ha narrato la parte da lui presa nelle cospirazioni lombarde, poi nell'esercito regolare nella guerra del 1859. Dimessosi da ufficiale dell'esercito si imbarcò su l' " Utile " per accorrere presso Garibaldi in Sicilia.

Dirigeva il piccolo legno il capitano Francesco Iavarello, di cui l'Adamoli dice « un pezzo d'uomo con un viso bruciato dal sole, con certi occhi fieri e sicuri ombreggiati da folte sopracciglia da vero lupo di mare ». E dell'Agnetta scrive « un siciliano, buono, vivace, intelligente che, dopo aver subìto la prigionia in seguito a i moti del 1848, era emigrato in Oriente poi a Parigi donde veniva. Portava sempre il fez ». Il piccolo piroscafo costeggiò la Corsica e dipoi la Sardegna. Durante una breve sosta a Cagliari l'Agnetta ed i suoi compagni seppero dell' entrata di Garibaldi a Palermo nel 27 maggio. Approdarono il 31 a Marsala. L' " Utile " riprese subito la via di Genova per imbarcare la spedizione Corte; ma catturato da navi napoletane venne condotto a Gaeta. Tornò dopo il 1860 al suo modesto ed antico ufficio nel porto di Genova.

Garibaldi, avvisato del loro arrivo, inviò a l'Agnetta gli ordini che trascrivo: « 2 giugno 1860. - Caro Comandante, vi felicito dell'arrivo vostro e dei vostri bravi compagni. Marciate con sollecitudine verso Palermo seguendo le strade Salemi, Calatafimi, Alcamo, Partinico, Monreale. Spero di stringervi presto la mano. — 3 giugno 1860 - Signor Comandante, già inviai ordini per agevolarvi la via a Palermo e penso di mandar gente nostra ad incontrarvi. Credo che potreste entrare nella capitale questa notte. — 4 giugno 1860 - I regi forse domani faranno un movimento di concentrazione verso Monte Pellegrino. Sarebbe dunque necessario che da Monreale mandaste un avviso del convoglio prima di avvicinarvi a Palermo ».

L'Agnetta con i suoi seguaci potette dopo brevi marcie entrare a Palermo nel pomeriggio del 6 giugno. Si recò col suo seguito nella chiesa di San Giuseppe per presentarsi colà a Garibaldi. In quel tempio si preparavano solenni onori funebri al colonnello ungherese Tuköry caduto valorosamente nella presa di Palermo. Avvenne allora un clamoroso incidente che riferisco da l'Adamoli presente ad esso. « Schierati nella navata a sinistra attendevano già la visita di Garibaldi, impazienti di vederlo, di udirlo: l'Agnetta era già pronto a presentargli il suo piccolo drappello quando entrarono due ufficiali in giubba di tela. Quegli, che aveva l'aria di maggior grado, venne diffilato a noi e domandò: « Chi comanda qui? ». L'Agnetta si fece innanzi e l'altro,

(6) *Ricordi di un volontario.* Milano, Treves.

senza aspettare risposta « Vada con i suoi uomini ad accompagnare a i funerali la salma del colonnello Tuköry ». L'Agnetta ritto sul guarda voi chiede: « Ma scusi chi è lei? ». Io sono Bixio... grida e gli lascia andare in viso un manrovescio. Ne nasce un parapiglia infernale. L'Agnetta mette mano a la sciabola e i nostri si vogliono scagliare sul Bixio per vendicare il loro comandante. Giuseppe Dezza, il compagno di Bixio, ed altri ci si buttano di mezzo per trattenere i contendenti. A gran fatica le cose si acquietano.

Il Bixio nel suo diario, riferito dal Guerzoni dice semplicemente: « A le quattro e mezzo ha avuto luogo l'accompagnamento al cimitero della salma dell'estero Tuköry con tutte le pompe ottenibili nella circostanza. Molti signori e signore seguivano. Io non potei, dopo aver preparato tutto, essere del numero perchè uno schiaffo dato ad un certo Agnetta indispose il generale che mi mise a gli arresti » (7). L'offeso mandò a sfidare il suo provocatore; ma Garibaldi non volle consentire che due valorosi cimentassero la vita durante la spedizione per una vertenza personale e consigliò di formare un giurì d'onore, il quale rimandò la soluzione di essa a la fine della campagna « salvo restando l'onore e il diritto dei due contendenti » (8).

I componenti della spedizione fecero tutta la campagna dell'Italia meridionale; io ignoro però le vicende singole di essi. L'Adamoli, come si scorge dal libro citato, seguì dipoi Garibaldi nell'impresa che terminò ad Aspromonte, quindi nella guerra del '66, nella spedizione di Mentana. Deputato, successivamente senatore del Regno, fece parte per molti anni della Commissione internazionale per il debito egiziano ed è morto il 23 dicembre del 1926. Garibaldi, con decreto del 20 giugno 1860, nominò l'Agnetta capitano aiutante maggiore e con altro decreto dell'8 settembre successivo maggiore in un reggimento di fanteria.

* * *

Finchè durò l'impresa garibaldina del 1860 l'Agnetta, in obbedienza a la decisione del giurì di onore, non insistette per avere dal Bixio la soddisfazione dovutagli. Chiusa la campagna meridionale chiese a Garibaldi la facoltà di invocare finalmente una riparazione ed ebbe nell'8 ottobre questa risposta: « Mio caro comandante Agnetta, voi siete un ufficiale d'onore e se la mia stima e l'amicizia valgono, voi l'avete illimitata. Comunque sia io stimo il successo una sciagura e se, in seguito a quanto avete fatto per soddisfazione vostra, vorreste troncare la questione ve ne sarei tenuto » (9).

(7) Bussetto: *Vita di Nino Bixio*, « Note sul generale Bixio » Fano, 1876.
(8) Luigi Natoli, *Rivendicazioni*. Cattedra italiana di pubblicità in Treviso, pag. 259.
(9) Alludeva al verdetto del giurì d'onore.

Il Bixio, allora generale, non potette negare al suo antico compagno d'arme la soddisfazione. L'Agnetta, non volendo battersi con un suo superiore di grado, si dimise e lasciò l'esercito (10). Egli sebbene gravemente offeso, ammirava lo slancio, il valore, il patriottismo del suo avversario e deliberò, data la sua grande bravura nelle armi, di limitarsi a ferirlo in quella mano che lo aveva percosso.

Lo scontro ebbe luogo a la pistola il 17 novembre del 1861 in Brissago presso il confine svizzero. Testimoni per il Bixio il colonnello Dezza divenuto poi generale e Giuseppe Gnecco genovese, uno dei Mille, morto poi a Digione nella guerra del 1870. Dell'Agnetta erano padrini il colonnello Scalia ed il maggiore Langirotti. Il « Times » del 23 dello stesso mese così narra l'episodio: « I combattenti furono posti a la distanza di trenta passi, armati di pistola, con facoltà di avanzare l'uno verso l'altro e di sparare a volontà. Bixio alzò per il primo l'arma; ma il suo antagonista, assai esperto nel tiro e che lo scrutava sparò per il primo producendogli una grave ferita a la mano. Si sospettò una infezione di tetano. Malgrado ciò il Bixio andò a Genova dove i chirurgi giudicarono la ferita curabile quantunque pericolosa (11).

La ferita gli cagionava atroci dolori. Un giorno, sembrandogli che il medico militare, che lo curava lo avesse eterizzato troppo leggermente, gli ordinò di continuare ancora; ma il medico gli rispose: « Io dovrei obbedirle come mio generale, ma essendo ella un malato sottoposto a le mie cure, deve obbedire a me come medico ». Il generale sorrise ed obbedì (12).

Giuseppe Guerzoni compagno d'armi del Bixio racconta che questi gli disse: « Sono punito nella mano che ha peccato » e confermando con le opere il sentimento della coscienza offrì a l'Agnetta il suo appoggio in un'occasione decisiva della di lui vita e ne ebbe ricambio di gratitudine altrettanto generoso (13).

L'Agnetta, uscito da l'esercito chiese, nell'agosto del 1862, un modesto impiego per poter trarre innanzi la vita e l'ottenne per le sue benemerenze politiche e per l'appoggio datogli dal suo antico avversario divenutogli fervido amico. A margine della pratica amministrativa per tale nomina si legge: « Scrivere al Bixio » ciò che conferma il generoso interessamento di lui.

(10) Le dimissioni furono accettate con provvedimento del 4 febbraio 1861 dal comandante militare dell'isola, generale Brignone.

(11) Debbo la comunicazione dell'articolo del « Times » al prof. A. M. Bessani che vivamente ringrazio.

(12) Bussetto, op. cit, pag. 42. Castellino, *Eroi garibaldini*, II, pag. 8.

(13) Guerzoni, *Vita di Bixio*, pag. 464.

* * *

Il vivace ed impetuoso combattente doveva ad un tratto trasformarsi in un tranquillo travet! I placidi ambienti burocratici, l'autorità dei superiori, il lavoro di numerose pratiche da sbrigare ogni giorno, non valsero a modificare il suo temperamento. Portò negli uffici, che ebbe, di consigliere di prefettura o di sottoprefetto le sue abitudini di violenza, una volontà indocile ed intransigente, l'abitudine di farsi ragione con le sue mani. Si comprende da ciò come gli dovessero accadere molti curiosi incidenti, che i suoi superiori cercavano sempre di covrire pietosamente. Il clamore, che questi episodi destavano, indussero il governo a fargli cambiare spesso di residenza. Citerò qualcuno di questi aneddoti, di cui resta traccia nella pratica personale di lui presso l'Archivio di Stato di Roma e nei pochi ricordi dei suoi nipoti.

Consigliere della prefettura di Forlì portò, per conto di un suo collega di ufficio, una sfida a duello ad un tale ed intervenne come padrino nello scontro, che ebbe luogo nel territorio della repubblica di S. Marino. Il governo inviò al bollente funzionario una severa ramanzina e lo trasferì come sottoprefetto nel 1863 a Cesena.

In quella piccola città aveva acquistato notevole influenza un tale X mezzo anarchico e ritenuto un cattivo soggetto. Una sera nel vestibolo del teatro un funzionario di P. S. lo additò a l'Agnetta che non lo conosceva e che lo guardò fisso. Quel tale, vistosi osservato, con aria spavalda e con alcuni giovinastri si avvicinò al sottoprefetto. Questi, senza far parola lo afferrò per un braccio, e trattolo a forza fuori del teatro gli disse: « Voi siete un volgare malfattore, smettete quell'aria di tribuno, non vi lusingate di essere arrestato per ragione politica: non vi farò questo onore; vi terrò da me a dovere ». L'X finì di fargli le maggiori scuse e si raccomandò a l'indulgenza di lui. Questo incidente gli procurò un altro trasferimento a Ravenna come consigliere di prefettura e poco tempo dopo a Borgotaro come sottoprefetto.

Nella nuova residenza avvennero la sera del 23 gennaio 1865 alcuni disordini. L'Agnetta, informato di ciò scese nella piazza, ove erano sorti i più gravi clamori, ed arrestò egli stesso il capo di quei moti, consegnandolo quindi a i carabinieri. Tutto rientrò nella calma come per incanto; però nelle alte sfere non piacquero quei sistemi ed egli venne tramutato come sottoprefetto a Gallipoli.

Scoppiata la guerra del 1866 l'antico garibaldino, annoiato ormai del lavoro burocratico ed impaziente di tornare a le armi, chiese al governo di prender parte a la guerra conservando però l'ufficio nel-

l'amministrazione. Il governo non aderì a la richiesta ed egli dovette continuare ad evadere pratiche.

Il comune di Gallipoli era allora agitato da profonde scissure determinate da rivalità e da rancori personali tra le principali famiglie del luogo. L'Agnetta si interpose con tanta energia ed autorità che riuscì a conseguire una conciliazione e ciò gli procurò le unanimi simpatie della cittadinanza, come risulta da una nota della prefettura di Lecce del 10 agosto 1866.

In quel tempo infieriva nel circondario di Vallo in provincia di Salerno il brigantaggio. Il governo destinò colà come sottoprefetto l'Agnetta. Questi si attenne per la repressione del brigantaggio ad un metodo non molto in uso. Armatosi di fucile, con una valida scorta di carabinieri e di soldati andava egli stesso a la caccia dei briganti Ottenne col suo coraggio e con la sua energia mirabili risultati. Una deliberazione della giunta comunale di Vallo, confermata dal Consiglio dello stesso comune e di altri dice: « Le bande brigantesche, che aveva gittato i cittadini nello squallore, nella miseria e nell'agitazione e commesso atti vandalici e sanguinosi sono scomparse con l'uccisione e presentazione di centotrentuno briganti mediante l'opera dell'Agnetta. I pochi superstiti sono messi in fuga e dispersi e tutto è ritornato nell'ordine ed è rianimato lo spirito pubblico ». Il prefetto di Salerno con nota del 19 novembre 1866 ribadiva tutto ciò.

Mentre era sottoprefetto ad Isernia una banda di briganti trucidò due carabinieri. L'assassinio destò addirittura terrore nel circondario. Il sottoprefetto, a la notizia del fatto, armatosi immediatamente corse con un drappello di carabinieri a la ricerca dei delinquenti e riuscì ad arrestarli.

Promosso consigliere delegato a Bergamo e successivamente a Caserta conseguì nel 1876 la nomina a prefetto nella provincia di Massa e Carrara. In essa i comunisti e gli anarchici contavano numerosi proseliti, massime tra i cavatori di marmo: e le passioni politiche erano molto accese. Egli ad ogni disordine scendeva tra i tumultuanti e riusciva a placarli. Tra i più focosi perturbatori era un tale in fama di coraggioso e di prepotente. Il prefetto lo fece chiamare nel suo ufficio e gli disse: « Voi avete pronunziato contro di me delle minaccie: qui siamo soli, petto a petto, ho mandato altrove tutto il personale: potete quindi ora attuare le vostre minaccie ». La presenza maestosa dell'Agnetta, la sua parola audace soggiogarono quel violento, che andò via pieno di ammirazione e facendogli le maggiori scuse. I funzionari della publica sicurezza erano disperati per i continui pericoli, cui il prefetto si esponeva.

Nel corso del 1884 la provincia, che egli amministrava, fu minacciata e poi invasa dal colera. L'Agnetta spiegò uno zelo straordinario accorrendo continuamente nei punti e nei luoghi più infetti. Le rappresentanze comunali e provinciali gli rivolsero un indirizzo di entusiastico plauso.

Una grave malattia lo colpì nei primi mesi del 1889. La cittadinanza, di cui aveva acquistato le simpatie e l'affetto, seguiva con ansia le vicende del morbo. Non valsero a salvarlo le più diligenti cure dei medici e l'assistenza devota della moglie signora Emilia Sauvet vedova Thouvenel ed egli soccombè il 1° aprile di quell'anno. Il Re che lo conosceva personalmente espresse alla vedova le più vive condoglianze. Ne dissero l'elogio funebre il cav. Taddei consigliere di quella prefettura ed il cav. Silvestri procuratore del Re. La stampa locale e la cittadinanza mostrarono il più fervido rimpianto.

Ruggero Bonghi, che lo conobbe disse di lui: « Se nell'amministrazione pubblica vi fossero molti tipi come l'Agnetta, sarebbe un affer serio; ma se non ve ne fosse alcuno sarebbe un vero danno ». Funzionario indocile, non un modello certamente d'impiegato; però quante nobili doti in lui! Una dedizione completa ai doveri dell'ufficio, un entusiasmo continuo nel difendere gli interessi del paese ed il pubblico bene, una iniziativa rapida, una energia che non ammetteva ostacoli, un coraggio eroico a fronte dei pericoli! E quanti servigi rese! Ripristinò l'ordine ove era turbato, lo mantenne vigorosamente anche nei più aspri cimenti, liberò vari paesi dal brigantaggio, tenne sempre alta l'autorità del Governo. L'illustre Paolo Boselli, che lo conobbe a Brindisi nel 1869 lo descrive così in una lettera direttami nello scorso anno. « Alto della persona, di piglio ardito, di gesti e discorsi copiosi, con una certa aria di comando, ma di animo aperto e subito uomo simpatico ».

A tutto ciò aggiungeva la maggiore generosità verso tutti anche per coloro che gli erano stati avversi. Si interessava per le sventure altrui come per le proprie, aiutando in tutti i modi i miseri e gli infelici. Questa generosità continua lo condusse più volte a non lievi angustie finanziarie ed a ricorrere a prestiti ed a pegni. Si narra che, avendogli il Re Vittorio Emanuele, che più volte aveva avuto occasione di avvicinarlo, regalato un magnifico cronometro, allorchè rivide l'Agnetta qualche tempo dopo, gli domandò « Come va l'orologio? ». « Benissimo, rispose l'Agnetta, ma ha un grave difetto ». « Quale? » « Vi sono scolpite le cifre reali e quindi non posso impegnarlo ».

MATTEO MAZZIOTTI.

L'ASTRONOMO P. ANGELO SECCHI

NEL PRIMO CINQUANTENARIO DELLA MORTE

(26 FEBBRAIO 1878)

> È proprio della scienza dei cieli, innalzare l'umano intelletto ad elevati concetti, e, dimentico quasi della materia cui è legato, lo conforta a slanciarsi nel più sublime di cui è capace.
>
> A. Secchi.

La sera del 26 febbraio 1878, dopo che tutte le amiche stelle si erano accese nel bel cielo di Roma, chiudeva la sua operosa e pur non lunga vita terrena, in una modesta camera del Collegio Romano, l'astronomo Padre Angelo Secchi, non ancora sessantenne.

Due gravi lutti si erano già avuti nei due primi mesi di quell' anno, ormai così lontano nella storia d' Italia: la morte di Vittorio Emanuele II e la morte di Pio IX. Gli animi degli italiani, divisi, a Roma più che altrove, dalla passione politica, e preoccupati delle sorti future, non avevano saputo tacere neppure dinnanzi alle tombe di quei due grandi, e il fanatismo settario aveva dato luogo, specie nella stampa, a manifestazioni tutt' altro che serene. Il giorno che morì P. Secchi, non era una settimana che Leone XIII, eletto il giorno 20, siedeva sulla Cattedra di S. Pietro, e gli atteggiamenti e le idee che si volevano attribuire al nuovo pontefice, e che si desideravano o si temevano a seconda delle tendenze politiche, tenevano sospesi e tesi gli animi.

Ma quando la sera del martedì 26 febbraio, a tarda ora, si sparse per Roma la voce che P. Secchi era morto, quando all'indomani i giornali confermarono la notizia e pubblicarono dell'insigne astronomo scomparso i primi affrettati cenni biografici, ogni livore di parte tacque, e dinnanzi alla salma dell'investigatore dei misteri del cielo stellato s'inchinarono riverenti, senza distinzione di partiti, gli uni e gli altri: tutti.

A mezzo secolo di distanza, la memoria e la fama di Angelo Secchi sono ancor vive. L'azione obliosa del tempo che per alcuni fa sentire i suoi effetti anche pochi anni dopo la morte, non l..

intaccato il piedistallo su cui poggia l'opera scientifica dell'insigne astronomo nostro. Due libri di notevole importanza hanno di recente arricchito la letteratura astronomica: l'uno dell'astronomo americano S. A. Mitchell, dal titolo *Eclipses of the Sun* (New York, 1923), l'altro dell'inglese H. Dingle, *Modern Astrophysics* (London. 1924); in questi due libri, gli studi sul Sole e di astrofisica in genere del Secchi vi sono citati più volte e con parole che non sono di semplice riferimento. Questo dimostra che l'opera del Secchi segnò una traccia che il tempo non ha distrutto, malgrado che essa rimonti ad oltre dieci lustri. E si rifletti che se c'è stato ramo dell'Astronomia in cui il progresso vi si sia svolto incessantemente, in cui gli strumenti di ricerca si siano di continuo migliorati, in cui le teorie e le ipotesi a spiegazione dei fenomeni abbiano subìto quasi un quotidiano lavoro di revisione, è appunto l'Astrofisica, il campo cioè in cui si esercitò di preferenza la geniale ed alacre attività del Secchi.

IL FONDATORE DELL'ASTROFISICA

Angelo Secchi nacque in Reggio Emilia il 28 giugno 1818. Alunno delle scuole della Compagnia di Gesù, a quindici anni entrava in quest'Ordine religioso, dove si faceva subito notare per le sue spiccate attitudini per le scienze fisico-matematiche.

La vita scientifica del Secchi comincia nel 1849, quando ritornati al Collegio Romano i padri gesuiti, dopo la parentesi della repubblica romana, egli veniva nominato direttore di quell'Osservatorio, subito dopo la morte del suo predecessore P. Francesco De Vico.

Sua prima cura, fu quella di migliorare le condizioni della Specola le quali lasciavano alquanto a desiderare. In breve, mediante aiuti pecuniari che egli ottenne personalmente dal Pontefice Pio IX e dai superiori della Compagnia di Gesù, egli poteva installare in modo degno tre strumenti astronomici di notevole efficienza per quel tempo: un grande rifrattore di Merz, un equatoriale acromatico di Cauchoix, e un cerchio meridiano di Ertel. Con questo corredo strumentale, l'Osservatorio del Collegio Romano poteva gareggiare con i primi d'Europa.

Il Secchi iniziò la sua carriera in un momento della storia dell'Astronomia che potremo dire critico: si affacciava allora, sia pur timidamente, e fra lo scetticismo, se non il sarcasmo, di non pochi scienziati, quel nuovo ramo della scienza dei cieli, oggi assunto ad un'importanza di prim'ordine, conosciuto con il nome di Astrofisica. Il Secchi intuì quale grande avvenire avrebbero avuto gli studi di

fisica celeste, e se ne fece cultore indefesso. Non la sola genialità era necessaria, ma anche il coraggio; poichè, alla metà del secolo scorso, la maggior parte degli astronomi, compresi i più illustri, disdegnavano questo nuovo indirizzo dell'Astronomia nel quale non sapevano o non volevano vedere che un mero esercizio da dilettanti. L'Astronomia era ancora, per molti, null'altro che un problema di posizione sulla sfera celeste o di meccanica razionale estesa al moto dei pianeti intorno al Sole. L'atteggiamento di Leverrier direttore dell'Osservatorio di Parigi ne era un esempio: egli non conosceva e non ammetteva che il calcolo e i numeri: le osservazioni delle macchie solari, delle configurazioni lunari, della geografia marziana, delle fascie di Giove, degli anelli di Saturno, erano da lui considerate come puro dilettantismo. Mi raccontava il compianto P. Giuseppe Lais il quale da giovane fu assistente all'Osservatorio del Collegio Romano, che quando Leverrier vide il libro del Secchi: *Quadro fisico del sistema solare*, pubblicato nel 1859, espresse privatamente il suo giudizio con parole di compassione. Chi poteva come il Leverrier vantare di aver scoperto il pianeta Nettuno dal suo tavolo di studio, attraverso formule e logaritmi, e di non aver mai guardato il nuovo astro, neppure per semplice curiosità, non poteva certo comprendere che un astronomo potesse perdere il suo tempo nell'osservazione dei colori delle stelle o nei disegni delle macchie del sole.

L'Astronomia era allora ad una svolta della sua storia: accanto all'Astrometria e all'Astromeccanica le quali avevano affaticato le menti sovrane di Tycho Brahe, di Keplero, di Galileo, di Newton, e, in tempi a noi più vicini, di Lagrange, di Laplace e di Gauss, sorgeva allora l'Astronomia fisica. Le leggi della natura degli astri, lo studio delle diverse energie che da questi emanano, le cause fisiche delle loro attuali parvenze, le condizioni fisico-chimiche del loro passato e del loro avvenire, apparvero alla mente del Secchi quale una bella serie di ricerche su cui l'ingegno umano era degno di esercitarsi.

GLI STUDI SUL SOLE

Uomo di attività e di entusiasmo non comune, P. Angelo Secchi lavorò nel trentennio della sua vita scientifica (1848-1878) come altri pochi poterono fare: le sue pubblicazioni ascendono ad oltre settecento, dalla breve memoria accademica annunziante una scoperta, ai trattati sul *Sole* e sulle *Stelle*, anche oggi letti, ricercati ed apprezzati. Pur tenendo conto delle ripetizioni, questa produzione scientifica è di per se stessa un indice del valore e dell'operosità dell'astronomo nostro.

Non è qui mio intendimento passare in rassegna tutti i contributi del Secchi all'Astrofisica, chè si richiederebbe troppo spazio e sarebbe necessaria un'esposizione tecnica estranea all'indole di questo periodico. Il nostro astronomo osservò spesso le apparenze dei pianeti del sistema solare e specialmente di quelle di Marte di cui per primo mise in evidenza l'instabilità delle macchie; Flammarion, nella sua classica opera *La Planète Mars* fa onorevole menzione delle osservazioni marziane del Secchi. Studiò l'origine delle stelle cadenti, fece osservazioni su varie comete, misurò un notevole numero di stelle doppie; si occupò di meteorologia, di geodesia, di magnetismo terrestre, e perfino di archeologia. Ingegno eclettico e versatile, tutto proprio della razza latina, non si racchiuse in un unico campo con lo scopo facilmente raggiungibile di divenire specialista in un dato argomento, ma spaziò su tutta l'Astrofisica dovunque lasciando qualche traccia di sè.

Ma in due rami di questa nuova scienza del cielo egli rifulse, divenendo, per unanime consenso, un'autorità indiscussa: nella fisica solare e nella spettroscopia solare e stellare. In queste due branche, egli si affermò in modo sicuro, e della sua affermazione, anche oggi, ad oltre mezzo secolo di distanza, gli astronomi attuali sono pienamente convinti.

Durante un eclisse totale di Sole, quando il disco solare è completamente occultato da quello lunare, si scorgono, tutto all'intorno ai due astri, delle fiamme rosee a cui fu dato il nome di protuberanze. Circa la realtà di queste fiamme che talvolta raggiungono proporzioni notevoli (fino a 700 mila chilometri di altezza) non vi era, alla metà del secolo scorso, più dubbio alcuno. Il Wassenius le aveva dettagliatamente osservate nell'eclisse del 1733, e non mancavano negli annali dell'astronomia testimonianze più antiche circa questo fenomeno. Il memorando eclisse del 1842 e quello del 1851 avevano poi confermato definitivamente le osservazioni precedenti: le descrizioni di Arago, di Struve, di Airy ed altri erano conclusive. Se dubbio ancora rimaneva, questo concerneva non la realtà delle protuberanze, ma la loro natura e appartenenza; alcuni, ed erano i più, ritenevano che esse appartenessero al Sole, come in seguito fu dimostrato, altri che fossero fenomeni lunari, altri infine illusioni ottiche o effetti d'interferenza. La questione era interessante, e meritava una pronta risoluzione.

Ecco presentarsi nel 1860, la favorevole occasione di un eclisse totale di Sole visibile in Spagna. In quel tempo, la fotografia celeste era ancora bambina, e la fotografia in genere, faceva i suoi primi passi. Al 1851, a nove anni prima cioè, risaliva l'invenzione del col-

lodio da parte del Legay, e al 1853 i primi, incerti tentativi, di fotografie della Luna. Per comprendere nel loro preciso valore gli sforzi degli astronomi di quel tempo nel risolvere il problema di applicare la fotografia alla rappresentazione degli astri, è necessario che noi ci riportiamo con la mente allo stato della tecnica fotografica di quell'epoca, e ai progressi, riuniti insieme, dell'ottica, della chimica, della meccanica, conseguiti in seguito.

Due spedizioni furono organizzate per osservare l'eclisse del 1860, la prima dal P. Secchi, la seconda dal De La Rue, le quali si installarono rispettivamente l'una al *Desierto de las palmas* presso il Mediterraneo, l'altra a Rivabellosa presso l'Atlantico. Le due località erano quindi abbastanza distanti fra loro.

Se le protuberanze erano — come sospettava il Secchi — fenomeni inerenti al Sole, le fotografie che si sarebbero ottenute durante la totalità nelle due stazioni astronomiche, le avrebbero dovuto mostrare chiaramente nello stesso punto rispetto al disco del Sole. Gravi erano le difficoltà tecniche della fotografia durante un eclisse totale di Sole: basterà ricordare che allora si ignorava completamente il potere fotogenico che possiede la luce nell'eclissi, e conseguentemente non si conosceva la durata di posa cui si sarebbero dovute esporre le lastre. Ma tutte le difficoltà furono fortunatamente sormontate. Le fotografie riuscirono nelle due stazioni, e risultarono perfettamente identiche quanto al numero e alla posizione delle protuberanze, salvo una piccola differenza in altezza dovuta alla parallasse. Furono quindi escluse le ipotesi d'illusioni ottiche, miraggio, ecc., e il problema fu definitivamente risolto con la conclusione che le protuberanze appartenevano, senza più alcun dubbio, al Sole, sulla cui superficie, si innalzavano come formidabili fiammate vulcaniche, fino a raggiungere l'altezza di 60 diametri terrestri.

LA SPETTROSCOPIA SOLARE

Ma queste fiamme rosee non si potevano osservare che nei rari e fuggitivi momenti di un eclisse totale di Sole. È noto che questo fenomeno celeste non accade molto spesso: a dare un'idea della sua rarità, basterà dire che l'ultimo visto in Italia fu quello del 22 dicembre 1870 e che il prossimo accadrà il 15 febbraio 1961. Gli eclissi totali di Sole si vedono esclusivamente lungo una stretta fascia di terra determinata dalla successiva intersezione della superficie terrestre con il cono d'ombra portato dalla Luna; quella fascia può passare per qualunque regione del globo, e la probabilità che attraversi paesi europei è quasi la medesima che il rapporto che intercede fra la su-

perficie dell'Europa e quella della Terra. A dimostrare infine la brevità di un eclisse totale ricorderò che la durata massima teorica è di 7 minuti e 33 secondi, e che la media è di 3 minuti: in un intero secolo, la somma delle totalità massime degli eclissi di Sole ammonta a circa 4 ore.

Era pertanto degno di studio e di prova, all'epoca del Secchi, il tentativo di osservare le protuberanze al di fuori di un eclisse totale. Sembra che il Secchi avesse voluto cimentarsi in questa ricerca, ma che ne venisse dissuaso dalla notizia dell'insuccesso toccato al Dawes e al Lockyer i quali avevano fatto su tale argomento delle infruttuose esperienze. Lo strumento che doveva realizzare la visione delle protuberanze, al di fuori di un eclisse, era lo spettroscopio il cui ausilio portato nelle investigazioni di astronomia fisica non sarà mai abbastanza celebrato.

La cosa era in questi termini, quando avvenne l'eclisse totale di Sole del 18 agosto 1868. L'astronomo francese Janseen osservò il fenomeno nelle Indie orientali, ed ebbe l'impressione che la vivezza delle protuberanze avrebbe superato la luce solare dispersa dal prisma, e che pertanto era da attendersi che queste sarebbero state visibili, di pieno giorno, con lo spettroscopio. Sfortunatamente, il cielo si coprì di nubi poco dopo l'eclisse, e lo Janseen non potè verificare la sua congettura. Il giorno dopo si mise all'opera, ed ebbe la ventura di vedere le protuberanze al di fuori di un eclisse. Il giorno stesso (20 ottobre) in cui arrivò in Europa la notizia della scoperta fatta dal Janseen, il Secchi al Collegio Romano la verificava immediatamente, e nel « Giornale di Roma », del 5 novembre 1868, pubblicava le sue prime osservazioni che dovevano costituire il fondamento e la base del lavoro organizzato sistematicamente e giornalmente dagli osservatori astrofisici su questi fenomeni solari.

E in tale ordine di idee e di lavori come qui non ricordare la fondazione della gloriosa *Società degli Spettroscopisti italiani* istituita dal Secchi, insieme al Tacchini e al Respighi, nel 1871, e avente per iscopo di fare, con lo spettroscopio, studi e ricerche simultanee sulla costituzione fisica del Sole, a Palermo, Roma, e Napoli?

Allo studio delle protuberanze non va disgiunto l'osservazione delle macchie solari che sono a quelle collegate e formano un insieme di fenomeni connesso e complesso. Il Secchi non lascia passare giorno senza osservare il Sole e prendere disegni delle macchie, raccogliendo così un materiale preziosissimo che è stato già elaborato e viene di continuo consultato. Ad oltre cinquant'anni da quei disegni, lo studio delle macchie ha fatto grandi progressi, grazie all'impiego della fotografia e dello spettrografo e dello spettroeliografo; ma essi riman-

gono a testimonianza di quanto di meglio allora si poteva fare in tal genere di ricerche.

LA SPETTROSCOPIA STELLARE

Debbo ora illustrare il contributo più saliente recato dal Secchi all'Astrofisica: la prima classificazione degli spettri stellari.

Il grande filosofo positivista Augusto Comte, scriveva pochi anni prima della sua morte, avvenuta nel 1857, che l'uomo non sarebbe mai giunto a scoprire la composizione chimica degli astri. Nel 1859, Kirchhoff scopriva il principio fondamentale della spettroscopia, e nel 1867 il Secchi presentava la prima classificazione spettrale delle stelle: era la più solenne smentita alla previsione angusta del Comte.

Non è certo questo il luogo di fare una lezione, sia pur breve, di analisi spettrale; il lettore potrà ricorrere a qualche libro di astronomia o di fisica. Mi limiterò a dire che una stella, osservata allo spettroscopio, dà luogo ad uno spettro come una comune sorgente luminosa che brilli di luce propria. Il primo che abbia ottenuto uno spettro stellare fu l'ottico Fraunhofer, poco più di un secolo fa; questi trovò che le stelle presentano, in generale, spettri assai differenti. La cosa fu notata e verificata da altri astronomi, ma nessuno pensò, prima del Secchi, di stabilire una classificazione. Approfittando del bel cielo di Roma, e servendosi di un buono strumento adatto a tal genere di studi, il nostro astronomo pose a confronto gli spettri di circa 4000 stelle, ed ottenne una classificazione formata da quattro tipi principali, la quale fu universalmente accettata, e tuttora è a base di altre più recenti classificazioni suggerite dagli ultimi risultati della scienza.

Il 1° tipo del Secchi è a spettro quasi continuo, più o meno interrotto dalle righe nere dell'idrogeno, e lievemente da qualche riga metallica; vi appartengono le stelle bianco-azzurrognole, come Sirio e Vega. Il 2° tipo è quello delle stelle di colore giallo, con righe di assorbimento sottili e numerosissime; ne fanno parte, Arturo, Aldebaran, Capella, e il nostro Sole. Il 3° tipo è quello delle stelle rosse o aranciate, ed è formato di linee nere e lucide, interpolate ad una serie di zone o bande oscure e sfumate, le quali danno l'impressione della veduta di una fuga di colonne illuminate dalla parte del rosso, vi appartengono Betelgeuse, Antares, etc.. Il 4° tipo sembra una semplice modificazione del precedente, in quanto che le colonne appaiono illuminate dalla parte opposta, cioè dal violetto. La classe 3ª e 4ª sono relativamente poco numerose. In seguito, il P. Secchi aggiunse un 5° tipo, nel quale vengono registrate alcune poche stelle, il cui spettro, privo di linee oscure, mostra invece delle righe lucide, isolate, appartenenti all'idrogeno e all'elio.

Questo grandioso lavoro del Secchi fu compiuto fra il 1863 ed il 1867, in un'epoca in cui la spettroscopia stellare era in sul nascere, e non pochi astronomi la guardavano con diffidenza e ne stimavano troppo ardite le conclusioni che se ne traevano. Di preliminare non v'era allora che i lavori del Fraunhofer, del Donati, di Huggins e del Rutherford: ben poca cosa a confronto di ciò che il Secchi fece, e che rimane oggi nella storia dell'Astronomia come la più bella scoperta conseguita dall'investigatore del Collegio Romano.

IL SECCHI, ONORE DELL'ASTRONOMIA ITALIANA

A più di settecento — come abbiamo detto — si fanno ammontare le pubblicazioni del Secchi. Alcune di queste pubblicazioni sono oggi divenute rarissime, e meriterebbero di essere ristampate. Penso che tornerebbe molto gradita agli studiosi un'edizione delle principali note e memorie e dei principali articoli pubblicati dal Secchi in atti accademici e riviste scientifiche.

Non pago del suo quotidiano lavoro di osservazione e di ricerca eseguito con lo scopo di portare un vero e reale contributo al progresso dell'Astronomia, il Secchi volle raccogliere, in opera di sintesi organica e completa, tutto quello che allora si conosceva in alcuni rami dell'Astronomia e della fisica terrestre. Nel 1870, pubblicò presso Gauthier-Villars il libro *Le Soleil* che fu stimato allora un trattato riassuntivo dello stato delle cognizioni sull'astro del giorno, e che anche oggi, a quasi 60 anni di distanza, si legge con interesse e profitto.

Un anno prima della sua morte, nel 1877, diede alle stampe in Milano la classica opera *Le stelle*, in cui raccolse sotto forma quasi didattica, la cultura siderale dell'epoca sua.

Aveva già pubblicato nel 1864, l'*Unità delle forze fisiche* in cui espose, in felice e brillante sintesi, i nuovi principi della Fisica moderna. Nella conclusione della sua opera così si esprime: « Il risultato fondamentale della nostra analisi si formula in poche righe. Tutte le tendenze astratte, le qualità occulte dei corpi, i numerosi fluidi immaginati fin qui con il proposito di spiegare gli agenti fisici, debbono essere banditi dal dominio della fisica, perchè tutte le forze della natura dipendono dal moto della materia ponderabile e della materia imponderabile o etere ». Queso libro non incontrò il generale favore dei dotti, non perchè scientificamente scorretto, ma perchè sembrò urtare contro i principii di filosofia scolastica da lungo tempo in vigore. Tutti però quanti lessero il libro e lo compresero non poterono che compiacersi con il suo autore.

Del Secchi abbiamo ancora: *Il Quadro fisico del sistema solare* (Roma, 1859) accompagnato da una grande carta in cui sono disegnati i principali corpi del sistema planetario; *Principii di Astronomia* (Roma, 1864) compilati per uso delle scuole del Collegio Romano; ed infine, come opera postuma, *Lezioni elementari di Fisica terrestre* (Torino e Roma, 1879) pubblicate dal suo discepolo e collaboratore Padre Stanislao Ferrari.

P. Angelo Secchi con mezzi modesti, in pochi anni, egli sollevò l'onore dell'Astronomia italiana all'estero rendendosi così benemerito della Scienza e della Patria.

PIO EMANUELLI.

ARRIGO BOITO LIBRETTISTA

IL "PIER LUIGI FARNESE" PER C. PALUMBO

(CON LETTERE INEDITE)

Col dare ai lettori un ampio riferimento di un libretto quasi sconosciuto di Arrigo Boito, penso di portare un utile e notevole contributo alla miglior conoscenza della vita e dello spirito del poeta-musico padovano, figura centrale e cospicua di un importante movimento d'idee. Di essa han fatto e fanno amorevole e continuo argomento d'indagini molti scrittori, da Borelli al Croce, da Galletti a Giani, da Gui a Nardi, da Pompeati a Ricci, non escluso il sottoscritto.

La verità è che Boito fu uno di quegli spiriti così poliedrici e complessi, così fascinosi, così audacemente antitetici e, perchè no?, bizzarri, che non si riesce mai a penetrarli e rivelarli completamente, ma che acuiscono negli studiosi la volontà di penetrarli e rivelarli, tanto si dimostrano fecondi e propulsori di idee e di risultati.

Quando si leggeranno gli scritti critici e polemici che Boito, giovanissimo, disseminò sui periodici milanesi dal 1862 al '72, assolutamente sconosciuti, che io ho potuto rintracciare e che saranno pubblicati presto dall'editore Treves, tutta una messe di nuovi documenti, di nuove argomentazioni e deduzioni ci verrà dinanzi. E dovremo, allora, ricostruire radicalmente, apportando profonde modificazioni, la fisionomia dell'uomo e dell'artista, assai diversa, ma più vera, di quella che è fissa nelle nostre pupille.

Ma io oggi non m'accingo a questa opera di revisione e riedificazione, che richiederebbe molto spazio; limito le indagini e l'esposizione ad un libretto di Boito e precisamente al *Pier Luigi Farnese.*

Poeta precocissimo e personalissimo, egli, mentre percorreva gli studi musicali al Conservatorio di Milano, già si esercitava fervidamente ai colloqui con le Muse, mettendoli spesso a servizio dei suoni. Infatti sono suoi i versi di una « cantata » *Il quattro giugno* e di un

« mistero » *Le sorelle d'Italia* che furono musicati da lui e dal suo condiscepolo Franco Faccio ed eseguiti nei saggi finali al Conservatorio. Gli uditori e i critici giudicarono in vario modo la veste musicale dei due promettenti allievi, ma lodarono incondizionatamente la poesia. Usciti dal Conservatorio e lanciati nei gorghi della vita artistica milanese, quanto mai torbida e retriva in quei tempi (siamo intorno al 1862), Boito, pur avendo pensato e forse abbozzato un *Nerone* e un *Faust*, scrive per sè il libretto di *Ero e Leandro*, Franco Faccio si butta sopra un libretto di Emilio Praga, *I profughi fiamminghi* e lo traduce in note ardenti, in pochissimi mesi.

Nel 1863 quest'opera di Faccio è accolta nientemeno che alla « Scala », con grave scandalo dei parrucconi, ed è rappresentata. Non si può dire che conseguisse un successo e costituisse una rivelazione, ma i giovani ebbero modo di proclamar Franco Faccio un magnifico campione delle nuove tendenze, che si chiamavano allora, come si chiamano oggi, *avvenirismo*.

L'amico Boito si dimostrò il più acceso ed entusiastico. Nell'appendice della « Perseveranza » (1) prende le difese di Faccio e coglie l'occasione per esporre il programma dei giovani: « E qui prima di giudicare l'opera, verrebbe in acconcio la trattazione della suprema questione di arte che le è inerente, risolta la quale, sarebbero non solo chiarite molte storte idee sul nuovo indirizzo della pretesa nuova scuola, ma sarebbe benanco spiegata l'accoglienza un po' fredda e severa e quasi diffidente del pubblico milanese. Sgraziatamente la è una quistione troppo complessa, che tocca i più gravi problemi dell'estetica musicale, che si ricollega a tutti i cicli e a tutte le modificazioni dell'arte registrati dalla storia, tale insomma che ci vorrebbe un libro a trattarla. Ci basta però notare che, ad onta del falso, falsissimo concetto che si ha di questa nuova tendenza dell'arte giovane, essa è riconosciuta e legittimata dallo stesso parlare e discutere che se ne fa, dalle stesse ire con cui gli adoratori del passato cercano di demolire i veggenti dell'avvenire. È bene inteso che qui intendiamo parlare dell'avvenire dell'arte e non dell'*arte dell'avvenire*, frase di dileggio affibbiata alla musica di Wagner, la quale se ha eguali certi generalissimi intendimenti colla giovine scuola italiana, ne ha disparatissime le forme e affatto opposti i mezzi per giungere al loro conseguimento. Siamo insomma di nuovo ad una di quelle faticose gestazioni, per cui l'arte si trasforma lottando con un passato che il pubblico non vuol rinnegare; siamo di nuovo all'epistola dedicatoria dell'*Alceste* di Gluck; siamo in una fase battagliera, nella quale non è possibile che,

(1) Numero del 14 novembre 1863.

seguendo la tradizione storica di ogni rivolgimento intellettuale, il nuovo non soggioghi il vecchio, sostituendo l'ignoto al noto, ed imponendolo all'implacabile opposizione dell'universale.

« Nè per questo si creda che noi vogliamo affidare al Faccio la missione di Gluck e di Rossini, non ci permettiamo così arrogante bestemmia; ma osiamo asserire che, per ora almeno, è uno dei più impegnati nella lotta, forse uno di quelli che coopererà alla vittoria nei tempi di là da venire. La lotta oggi ferve, è inutile il dissimularlo, fra coloro che, invocando le tradizioni melodiche dell'ultimo ciclo classico italiano, ritengono per sforzi impotenti i miseri ingegni, e per barocche aspirazioni all'astruso e all'indefinito, i tentativi degli altri che la vogliono far finita colle forme e colle formule disusate, e che, riconoscendo l'immensa potenza della musica per l'espressione drammatica, vogliono raggiungere questa espressione con strutture ed idee affatto diverse dalle abituali, e ormai troppo usate ed abusate convenzioni. I fautori però della melodia ad ogni costo, della sensualità tonica, dell'epicureismo ritmico hanno già *a priori* un gravissimo torto: quello di ritenere per *melodia* una sola maniera di successione delle note, e di non comprendere o di non accorgersi che la parola *melodia* ha un senso più lato, e che il suo modo di atteggiarsi può essere talmente cambiato col cambiarsi dei gusti, dei generi, degli stili, da produrre impressione quasi di oscurità e di astruseria. E ciò senza ammettere, per esempio, la famosa teoria wagneriana della *mélodie de la forêt*, secondo la quale si dovrebbe considerare per melodia qualunque stramba successione di accordi e la più convulsa delle *melopée*.

« No, questa non è melodia, almeno secondo il concetto che ce ne formiamo noi italiani, nè tale la reputa il Faccio perchè, sebbene talora tronche e d'una *tournure* cercata e stentata, le sue melodie hanno fisonomia, membratura e sviluppo, e sono quel che devono essere, cioè una regolare e spontanea successione di suoni. Ma il Faccio badando ad escire dalle pastoie del convenzionalismo, ed obbedendo a una individualità, che in lui si rivela potentissima da questo suo primo lavoro, subordina sempre la melodia all'espressione drammatica della parola, estendendo questo suo principio anche alla struttura dei pezzi, alle forme, persino all'insieme dell'opera, per cui quella cura di evitare cadenze, corone, ritornelli a sproposito e quasi sempre di finire i pezzi per non finirli, ma per continuarli secondo lo esigono il soggetto e le situazioni. Ma a questo scopo elevatissimo, a cui siamo convinti che basti il suo ingegno eccezionale, conviene corrisponda il dramma medesimo, l'azione, per non correre il rischio di gettare il manto purpureo della tragedia e le gramaglie del

dramma sulle stecchite e lignee forme di un manichino, il quale non si muova che a stento, per forza di fili e di congegni siccome una marionetta ».

Ho voluto riprodurre questa interessante pagina non solo perchè poco nota e perchè fu trovata enormemente rivoluzionaria ai suoi tempi (del che oggi quasi ci sorprendiamo), ma anche perchè, nelle ultime parole, è adombrata l'idea di quel che dev'essere un libretto per musica.

Il libretto del Praga non si avvicinava neppure d'un passo alle rinnovate idealità. Sembra anzi incredibile che un poeta, che con *Tavolozza* aveva dato un saggio sfolgorante del suo talento innovatore, abbia potuto concepire e rabberciare un dramma così logoro nel soggetto e così sciatto nella forma. Per questa ragione Boito, a cui stava a cuore la fortuna dell'amico, decise di fornirgli egli medesimo un degno libretto.

E ricorse per la circostanza non ai soliti drammi di arena, ma ad una fonte immensa: a Shakespeare, e precisamente all'*Amleto*. Quand'egli ebbe compiuto l'arduo lavoro, spedendolo dalla Polonia, così scrisse, tra l'altro, all'amico: « Riandando nella mente l'*Amleto* compiuto, mi pare di rinvenirvi l'idea di quel tale melodramma così fatto, presentito, sognato, invocato dall'arte e un pochino anche dal pubblico, e mi pare infine d'aver trovato il cerotto che fa per la magagna » (2).

Alla lettura di questo primo libretto di Boito si avverte subito com'egli si sia alquanto illuso pensando d'aver creato il tipo del melodramma invocato e d'aver scoperto il cerotto per la magagna; ma gli si deve riconoscere una somma ragguardevole d'intenzioni e di realizzazioni. « Mentre i maestri più stimati, più famosi del teatro italiano chiedono ai poeti - librettisti nient'altro che delle situazioni - pretesto per la composizione di arie e cori, un giovane di venticinque anni, Arrigo Boito, sente, per il primo in Italia, che l'opera musicale non può essere opera di vita e di bellezza se non sia ispirata a una grande e profonda opera di poesia... ».

Giusta osservazione di Ildebrando Pizzetti, che, riferita al *Mefistofele* può ugualmente riferirsi all'*Amleto*. Se questo, come ho già accennato, nella forma, nei metri, nel taglio delle scene risente ancora e troppo del vecchio melodramma, l'importanza del tentativo non perde di valore.

Il severo giudizio del Thovez sui primi libretti di Boito è assolutamente inesatto ed esagerato: « la sonorità dei ritmi è povera e ba-

(2) Per ampie notizie su questo libretto vedere: R. DE RENSIS, « *L'Amleto* » *di Boito*, ediz Lucerna, Ancona, 1927.

nale, le rime sono mediocri e di comodo, la fraseologia è la misera lingua di spogliatoio melodrammatico, quel frasario da libretti d'opera, avvivato da parole insolite o strane con sembianze di profonde, il quale inquinò il tentativo di rinnovamento della lirica romantica lombarda, raccogliticcio, impuro, barocco, funambulesco ». Il Thovez, iconoclasta furibondo, nega al Boito anche rispetto all'*Otello* e al *Falstaff* « attitudine intellettuale e capacità tecnica nel rimaneggiare l'immensa materia shakesperiana ». Il Thovez, evidentemente, non era informato della deplorevole condizione in cui, prima di Boito, si trovava il libretto per musica in Italia.

* * *

Anche il libretto del *Mefistofele*, composto durante e compiuto dopo l'*Amleto*, offre oggi il fianco ad una critica assolutista, spigolistra e minuziosa. Il gioco abilissimo delle rime e dei ritmi è mera dilettazione, è attitudine edonistica, non di profondamento nella creazione, ma di distacco; i concetti si oppongono ai concetti come i tipi ai tipi; tutto il bene da una parte, tutto il male dall'altra; astrazioni, mancanza d'intimità musicale. Però, soggiunge il Pagano, che questi enormi difetti trova nel *Mefistofele* (3), paragonato questo libretto ai consueti libretti è un miracolo di verseggiatura e di proporzioni. Quanto basta, soggiungo io, o meglio bastava, perchè l'arte di scrivere drammi per musica facesse passi di giganti. Dal solenne fiasco, ormai storico, del *Mefistofele*, nella sera del 5 marzo 1868, il poeta uscì illeso. Amici ed avversari s'accordarono nel giudicare il libretto un'opera personalissima e meritevole delle lodi più incondizionate.

Cosicchè, da una parte la rinomanza acquistata di eccellente poeta melodrammatico, dall'altra la necessità di lavorare per vivere, moltissimi musicisti si rivolsero a Boito per avere un libretto. E scrisse: *Un tramonto* per Coronaro, allievo prediletto di Faccio, l'egloga, *La Falce*, per Catalani, rimaneggiò e terminò *Ero e Leandro* per Bottesini, e, quasi contemporaneamente (come si vedrà da una lettera inedita che riporterò più sotto) *Gioconda* per Ponchielli, *Pier Luigi Farnese* per Palumbo e *Semir* per San Germano. E questi tre libretti gli facevan guerra nel calamaio mentre rivedeva, taglieggiava, reintegrava il suo *Mefistofele*, che s'accingeva e rivendicarsi nel trionfo bolognese del 4 ottobre 1875.

Del 1875 dev'essere la seguente lettera (notisi che Boito assai spesso ometteva la data del giorno e del mese, quasi sempre quella

(3) Vedasi: L. Pagano, *A. Boito, l'artista*, in « Rivista Musicale Italiana » del 1924, fasc. 2-3.

dell'anno) al maestro Costantino Palumbo, che, insieme ad altre due, me l'ha gentilmente fatta copiare:

Milano, 12 giugno.

Caro Palumbo,

Ora potete dire al vostro amico Maestro, che mi sarà concesso dai Numi d'occuparmi del suo libretto nel mese di Agosto, non prima, e che in quel mese gli potrò spedire la tela ed un atto, non più. Poi bisognerà, se desidera essermi collaboratore, bisognerà ch'egli attenda gli altri atti fin verso il mese di Decembre. In queste settimane scorse fui oltremodo occupato; sappiate dunque che si vuol riprodurre il mio *Mefistofele* al Teatro Comunale di Bologna verso i primi giorni d'Ottobre. Da ciò capirete quante cure e quante preoccupazioni mi siano piombate sulle spalle. Rivedere lo spartito, cercare gli esecutori, sorvegliare i copisti, trattare cogli agenti teatrali, corrispondenze gite trambusti ecc. e perchè cessi questa diavoleria ci vorrà ancora un mesetto. Dopo di che andrò a riposarmi a Venezia per la seconda metà del Luglio e per tutto l'Agosto tanto da tirare un po' il fiato prima di dover ricominciare ad affaticarmi nel Settembre alle prove a Bologna.

In quel mese e mezzo di riposo musicale io terminerò ciò che manca al libretto vostro e penserò ai preliminari del melodramma dell'amico di cui mi scrivete le lodi e del quale mi direte ora il nome.

Intanto fatemi il favore di spedirmi per mezzo d'un vaglia postale e mediante l'intromissione d'una banca italiana lire 750, cioè la precisa metà della somma stabilita di comune accordo fra noi per prezzo del libretto che state musicando. Questa metà corrisponderà appunto a quella metà del lavoro che voi già possedete. Vi pregherei di spedirmi sollecitamente questa somma; ve ne saprò grado.

All'amico vostro propongo gli stessi patti che feci con voi. Se avete bisogno del soccorso della mia penna in qualche variante nei versi (se ciò può far più liberamente volare la vostra fantasia) disponete pure senza complimenti. Anche in questi giorni troverò sempre un'ora da dedicarmi a voi.

State sano di corpo e di mente.

Vostro
ARRIGO BOITO.

Costantino Palumbo, il noto maestro napoletano, compositore, pianista, insegnante, scomparso il 10 gennaio scorso nella sua incantevole villa della plaga virgiliana, aveva allora circa trent'anni ed era nel fulgore della più fortunata carriera. Incoraggiato dal successo di una sua opera, *Maria Stuarda*, al San Carlo, volle tentare di nuovo il teatro, ma con un libretto nobile, potente, ricco di situazioni. Lo richiese perciò a Boito, di cui era ammiratore, e Boito gli propose un argomento da svolgersi intorno alla tragica figura del figlio di Paolo III. Nei primi mesi del '75, come si apprende dalla lettera, il poeta aveva mandato al musicista, che già vi lavorava ala-

cremente, una metà del libretto, cioè due dei quattro atti; l'altra metà promette di scriverla durante l'estate. Ma non mantenne la promessa, come si deduce da questa seconda lettera:

Venezia, *Hôtel de l'Univers.*

Caro Palumbo,

Forse questo biglietto vi trova a Firenze? lo scrivo ad ogni modo. *Gioconda, Mefisto,* il libretto di San Germano vi hanno fatto la guerra nel mio calamaio.

Perdonate al vostro infedele collaboratore. Ricevetti una vostra lettera a Milano proprio quando per una malaugurata combinazione ebbi ferita la mano destra abbastanza profondamente da non poter pigliar la penna per iscrivere.

Quando guarii le faccende della messa in iscena di *Gioconda* occuparono tutte le mie giornate.

Ora sto a Venezia per assistere alle prove del *Mefistofele.* Verso il 20 ritornerò a Milano e non avrò altra preoccupazione fuorchè quella che più vi preme. Non ho preso impegni di sorta, nè per melodrammi, nè per altro, voglio definire e concretare una buona volta il *Farnese.*

Vi auguro, benchè sia un augurio superfluo, di poter ottenere anche a Firenze quei trionfi artistici ai quali siete abituato, e mi congedo da voi per pochi giorni. Dopo i quali rivedrete i miei caratteri.

Vostro
ARRIGO BOITO.

La lettera è senz'alcuna data, ma questa può facilmente rintracciarsi sulla base di due chiare indicazioni, che la pongono tra l'andata in iscena della *Gioconda,* 8 aprile 1876, e quella del *Mefistofele* a Venezia avvenuta qualche mese più tardi.

Quindi ad un anno di distanza dalla promessa, i due atti del *Farnese* non erano ancora pronti.

Da questa lettera apprendiamo anche che Boito ha posto mano al libretto per San Germano, che è appunto quel maestro per il quale Palumbo aveva chiesto un libretto a Boito. Luigi San Germano (1847-1903) di cospicua famiglia di Arpino, fu uno dei bravi e promettenti allievi di Mercadante. Assai giovine si fece notare per alcune pregevoli composizioni da camera. A vent'anni fece rappresentare un'opera, *Goretta,* al « Teatro Re » di Milano, e nel 1871 una seconda opera, *Regina e Favorita* al « S. Carlo » di Napoli. La terza ed ultima opera che San Germano scrisse, ma non volle presentare al giudizio del pubblico, è appunto quella sul libretto di Boito, intitolato *Semir* o *Semira.*

Io, naturalmente, ho fatto diligente ricerca sia del libretto che della partitura, completa ed in quattro atti, ed ho saputo che il primo

è stato consegnato dagli eredi del San Germano al senatore Albertini, la seconda è conservata da un parente. Io o altri avremo forse la possibilità di vedere ed esaminare questa opera alla quale ha collaborato la musa di Boito; intanto ritorniamo al *Farnese* e alla narrazione delle vicende che l'hanno preceduto e seguito.

Quando precisamente il Poeta abbia terminato il libretto per il maestro Palumbo non risulta in alcun modo (4). Occorre saltare nientemeno che all'autunno del 1891, anno in cui il *Pier Luigi Farnese* di Tobia Gorrio e Costantino Palumbo apparve sul cartellone del « Costanzi » di Roma, concertatore e direttore Leopoldo Mugnone.

Fino a quest'anno (e certamente anche dopo) i rapporti tra Palumbo e Boito non solo si mantennero vivi, ma divennero più cordiali durante i soggiorni che Boito fece a Napoli, prima per assistere al successo del suo *Mefistofele*, poi per ispezioni al Conservatorio di S. Pietro a Majella. Dal *voi* deferente erano passati al *tu* affettuoso. Ecco un'altra letterina inedita di Boito, anche questa favoritami dal Palumbo, ed anche questa senza data.

Caro Palumbo,

Si dice che a cavallo donato non si guarda in bocca, ma io prima di ringraziarti ho voluto guardare che denti aveva il cavallo che mi hai regalato. Ed ora ti ringrazio e mi rallegro con te.

Alcuni pezzi della tua raccolta li conoscevo già, e m'era già piaciuta molto un paio d'anni or sono la *fuga* a tema di fanfara.

Oggi hai fatto un volo più ardito che non avevi fatto finora fra i nembi della fantasia.

Le tue illustrazioni dei tre squarci della *Divina Commedia* sono immaginosi assai e pieni di colore.

Mi piace specialmente l'*orazione alla Vergine*, solo una osservazione farei a quel bel brano così devoto ed è questa: preferirei che fosse stata ideata per una voce sola, l'*illustrazione* sarebbe stata più ligia al concetto dantesco.

Bravo Palumbo, continua a lavorare così. Salutami Serrao e ricevi una cordiale stretta di mano

ARRIGO BOITO.

Questi lavori del Palumbo, che Boito loda, sono tra i migliori del maestro napoletano. Il « preludio » e « fuga », con tema alla militare, sono stati scritti per il metodo di Lebert e Stark; la « Sonata-Fantasia » sulla *Divina Commedia* è un tipo speciale di poema sin-

(4) Forse risulterebbe dalle altre lettere di Boito, che il maestro Palumbo offrì, insieme col manoscritto del *Farnese*, a Rocco Pagliara per conservarli nella Biblioteca del Conservatorio; ma di questi autografi non c'è traccia a S. Pietro a Majella!

fonico in tre tempi (Inferno, Purgatorio, Paradiso) per pianoforte, cori, trombe, tromboni, piatti e timpani. Concezione audace, qua e là ispirata, in cui il pianoforte sostiene la parte principale con dovizia di ritmi e d'idee.

Nel 1886 Boito incarica Palumbo di rappresentarlo alla cerimonia della inaugurazione del monumento a Bellini, come si rileva da un bigliettino a Florimo, da me scovato in quella immensa e preziosa miniera, che è la biblioteca del Conservatorio partenopeo. Dice:

« Il tuo Bellini lo porto nel cuore e ciò che si porta nel cuore non ha bisogno d'altro. Nell'agosto sarò assai lontano da Napoli, ma pregherò per iscritto o per dispaccio il mio amico Costantino Palumbo di rappresentarmi ».

* * *

E veniamo al *Pier Luigi Farnese*, che gioverà riassumere a traverso il dramma concepito da Boito, a moltissimi, come ho già detto, sconosciuto. L'azione ha luogo a Piacenza nell'inverno del 1549. Nel cortile d'un antico chiostro, tutto bianco di neve, un gruppo di saltimbanchi circonda una colossale statua di neve, che il saltimbanco « Grillo » sta modellando. Essa riproduce a meraviglia le sembianze di Pier Luigi Farnese. Il popolo sghignazza e motteggia contro l'odiato tiranno.

Ad una certa distanza, alcuni cavalieri, misteriosamente ammantellati, assistono alle celia. Sono: Gianni Anguissola, Agostino Landi, Pallavicino e Confalonieri, che congiurano contro il Farnese. L'Anguissola ammira lo spirito burlesco e soprattutto il coraggio di Grillo; gli si avvicina e gli chiede chi egli è:

Io sono il mattaccin dei saltimbanchi.
Ecco la mia brigata.
Saltando, la libera
Mia vita guadagno.
Io sono un funambolo
Più destro del ragno.
Io volo senz'ali,
Disfido l'augel,
Coi salti mortali
Mi slancio nel ciel.
Coi miei capitomboli
La folla sorprendo,
Il corpo nell'etere
A un filo sospendo;
Mia giuba è uno screzio
Dall'omero al piè,
E son sul trapezio
Più alto che un re.

(*tempo di saltarello*)

Salta in su!
Salta in giù!
C'è il bargello che t'incalza!
C'è il bargello che m'assalta!
Svelto, snello, sguscia, sbalza,
Scorri, sfuggi, salta, salta!
Salta in su!
Salta in giù!
Finchè danzi il saltarello
Nè il demonio nè il bargello
Non ti sanno coglier più!

Intanto una salmodia casta e serena ed una processione di monache e novizie attraversano la gaia scena. Tra le novizie Gianni riconosce la donna del suo cuore, Donata, costretta dai parenti a prendere il velo. Battuta drammatica. Quindi i saltimbanchi riprendono a motteggiare la statua e a colpirla con una grandinata di palle di neve. Episodio bizzarro ed arguto, che viene interrotto dall'irrompere del Farnese in persona, attorniato dalle sue *lancie spezzate*.

Tutti fuggono, tranne Grillo il quale confessa:

Lo scultor son io
Del vostro serenissimo ritratto.
Perchè offendete uno scultor ducale?
Io v'ho fatto e disfatto,
E se nel primo caso sta il misfatto;
Nell'altro caso ho cancellato il male.

Il Farnese si rabbonisce, sorride e gli condona la vita.

La processione esce dalla chiesa e il Duca colpito dalla bellezza di Donata ordina alle sue guardie di prenderla e condurla al Castello.

Nel secondo atto ritroviamo Donata appunto in una sala del Castello, mentre il Farnese le offre ricchissimi doni:

Questa è una trina, un vago
Arabesco gentil,
Una magìa dell'ago
Fantastica e sottil,
Contempla i mille stami
Contempla i mille rami
Del nitido trapunto,
Prodigio ricongiunto
Di nessili ricami
Con pazïente stil.
Ier la votiva benda
Ti tolsi, or, t'offro un vel.
Tal prezïosa ammenda
Accetta, o mia crudel.

Ma Donata ritorce il viso e respinge i doni. In questo s'ode un tumulto dal di fuori: è il saltimbanco Grillo, che cammina sulla corda tesa e che entra nella sala dal verone.

A questo nuovo episodio bizzarro ne segue un altro. Un giullar nero chiede di essere ricevuto, entra e canta una canzone strana:

Tutto è demenza; tutto!
Tutto è demenza! Il secolo
ha un ghigno da buffone;
È un giocoliero il genio,
L'onore è un istrione.
È un giullare il destino,
È un cerretano il cuor,
E un nume l'Aretino
Che sghignazzando muor.

È un istrione il demone
Quando a peccar t'induca,
È un istrione il popolo,
È un istrione il duca.
E poichè mente il Vero
Fin sull'altar di Dio,
Benchè sparuto e nero
Sì, son giullare anch'io!

Egli è Gianni Anguissola, che sfida ogni pericolo per difendere la sua Donata.

Il Duca non comprende, si diverte ed ordina lumi e bevanda.

L'atto si chiude con un duetto non d'amore, ma di complotto, tra i due amanti, sullo sfondo orgiastico di un coro di avvinazzati.

Il terzo atto ci trasporta sulla piattaforma degli spalti del Castello, donde, di notte, il Duca osserva pauroso le campagne misteriose, che gli sembrano formicolanti di una livida turba. Ed infatti giunge un capitano delle Lancie, che annunzia un tumulto di popolo per il ratto della suora. Pier Luigi ordina che si raddoppi il cerchio delle sentinelle; ma invano; ormai i congiurati son già entro il Castello. Anzi Gianni e Donata trovano il modo di cantare il loro duetto d'amore, di squisitissima impronta boitiana. Eccolo:

DONATA.

Parla, un incanto mistico
La voce tua mi suona.
Nell'amor tuo quest'anima
S'acqueta e s'abbandona;
Beata io sono e palpito
Di gioia a te d'accanto,
E piange un dolce pianto
Che rasserena il cor.

GIANNI.

Idolatrata vergine,
De' sogni miei regina
Forma suffusa d'estasi
Imagine divina,
Dalle tue labbra mormora
Devoto, umil, soave,
Come un sospir d'un *ave*
L'accento dell'amor.

A DUE.

Andiamo errabondi
Per tramite incerto,
L'amore ha scoperto
Dei cieli e dei mondi.
Andiam verso un lido
Di roride frondi,
Andiam verso un fido
Rifugio d'amor,
Andiam verso un nido
Cosparso di fior.

Da questo dolce abbandono d'amore i due vengono riscossi dalla presenza del Farnese, deciso a possedere la riluttante fanciulla. Ma c'è ancora Gianni, che, in sembianze di giullare e mago, svia il pensiero del Duca mostrandogli dei prodigi e dei miracoli notturni, che appariscono e spariscono nella notte paurosa per opera dei congiurati.

Nell'atto quarto troviamo sola Donata, che ricorda le parole di Gianni: « Spunta l'aura del nostro amor, spera fanciulla », e guardando l'orologio... canta:

Clessidra, limpida
Urna dell'ore,
Già nel tuo calice
La linfa muore,
Le goccie algenti
Dalla tua cruna
Gemono lenti
Ad una ad una.
Affretta, o gelida
Clessidra il metro
Delle tue lagrime
Nel terso vetro;
Fa che il vederle
Lo sguardo intento
Conti le perle
A cento a cento.
Rapidi, rapidi
Come il desìo

D'amor che turbina
Nel petto mio
Volate, o istanti!
Piovete o stille,
Stille roranti,
A mille a mille!
Ma invan! la gelida
Urna dell'ore
Non segue il palpito
Dell'ansio core.
Le goccie algenti
Della sua cruna
Gemono lenti
Ad una ad una.

Ed anche questo soliloquio è interrotto dal Farnese, che, sconvolto, nell'imminenza del pericolo, vuol carpire ad ogni costo la preda. Si serve dapprima d'una canzone a chitarra, poi s'appiglia alla violenza. Ma Donata ingoia subitamente un veleno. Gianni arriva appena in tempo per cantare il duetto finale, mentre il Duca è sorpreso dai congiurati, crivellato di ferite, esposto al verone e precipitato sulla strada.

* * *

Dramma spettacoloso, come si vede, e macchinoso come e più della stessa *Gioconda*; dove però la bizzarra inventiva e la fantasia romantica di Boito si lanciano a briglia sciolta. Io non so, ma non pare che egli si sia servito di qualche vecchio dramma o romanzo esistenti. Il *Farnese* dev'essere uscito dalla sua mente fertilissima e coltissima, accesa dalle narrazioni della storia e dalla leggenda, anzi di questa piuttosto che di quella.

Egli ha certamente attinto al padre Affò, all'Odorici (5) e ad altri storici generalmente severi verso il figlio di Paolo III, che era dipinto come un ignorante, un tiranno, un licenzioso, un usurpatore, un assassino.

Oggi la figura di Pier Luigi è in corso di riabilitazione. Dalle sue epistole appare assai esperto nell'arte dello scrivere; prima ancora di divenire Duca di Parma e di Piacenza aveva messo freno alla sua vita scapigliata; la sua opera legislativa è oggi ritenuta un atto saggio ed acuto di restaurazione amministrativa; combattè i feudatari, ma le classi borghesi e inferiori videro in lui tutt'altro che un tiranno. Queste classi, dice il Capasso, non seguirono affatto gli assassini del Duca.

(5) I. Affò, *Vita di P. L. Farnese*, Milano, 1821. Odorici, *P. L. F. e la congiura piacentina*, Milano, 1862.

Quanto alla moralità il De Navenne (6) osserva che nella vita di Pier Luigi non s'incontra alcun romanzo d'amore, nè alcun figlio naturale (cosa solita in quell'epoca), e che, a proposito di violenze sulle monache, non lui le commise, ma si sforzò sempre d'impedirle nel suo Stato, dove erano abituali.

Se Boito avesse potuto conoscere questi nuovi lumi della storia avrebbe rinunziato a Pier Luigi, come raffigurazione del genio del male; comunque, il suo libretto, da un punto di vista essenzialmente teatrale, anzi melodrammatico, presenta innumerevoli risorse e porge nuove situazioni al musicista. A ciò aggiungasi la struttura, il linguaggio, la metrica di marca fortemente boitiana e tale da ispirare immagini musicali più elette del consueto.

Esso non fu concepito e scritto col proposito e col criterio di rinnovazione, come i libretti per sè e più tardi per Verdi, ma per venire incontro alle possibilità di un musicista che, come il Palumbo, non combatteva all'avanguardia.

Ed in verità, la musica del Palumbo, giudicata oggi sullo spartito edito da Sonzogno, fa l'impressione d'una facile improvvisazione, sempre fluida, sempre melodiosa, spesso gradevole, in qualche punto efficace, ma fuori dalle correnti, che anche allora, prima del 1890, s'erano chiaramente e indistruttibilmente delineate. Non v'ha traccia di preoccupazione o volontà di ardimento costruttivo. Siamo di certo nell'atmosfera del romanticismo, ma quanto mai esteriore e dilettantesco.

A questa mia opinione (che forse, del resto, non sarebbe stata tale trent'anni addietro) non aderisce il carissimo e venerando maestro Leopoldo Mugnone, che ritiene *il Farnese morto a torto*.

Egli pertanto, mi riferisce nel modo seguente la trista vicenda della mancata rappresentazione: « Nel 1891 concertai con tutto il mio entusiasmo l'opera dell'illustre maestro Costantino Palumbo, mio grande amico. Alla prova generale, egli si trovava sul palcoscenico e si rammaricava della insufficienza di un artista (il tenore Lazzarini). Eduardo Sonzogno che sentì la cosa si rivolse a lui, indignato, dicendogli che se non era contento poteva benissimo ritirare l'opera. I due si adirarono e non fu possibile calmarli e riappacificarli ».

E così fu che il *Pier Luigi Farnese* nè allora nè mai più salì agli onori della ribalta.

RAFFAELLO DE RENSIS.

(6) « Revue historique », 1901-2.

I RESTAURI
DELLA BASILICA DI SAN MARCO

Quando, nel gennaio del 1924, il primo fabbriciere e il direttore dei restauri della Basilica di San Marco mostrarono al Capo del Governo alcune fotografie, che rendevano con paurosa evidenza le condizioni statiche di talune parti dell'insigne monumento, Benito Mussolini riassunse le sue impressioni dicendo:

« È proprio San Marco che ve la tien su... ».

In verità, se la fatica di San Marco è adesso potentemente aiutata dalle provvidenze geniali del suo abilissimo ufficio d'arte, non è esagerazione affermare che la Basilica dei Dogi è ancor oggi testimonianza superba della storia millenaria della Repubblica di Venezia, perchè San Marco ha compiuto il miracolo secolare di tenerla in piedi.

Convien ricordare che la Basilica di San Marco è stata costruita in tre tempi.

Nell' 829 il Doge Giustiniano Partecipazio, il figlio e successore di quell'Agnello, che fissò per primo la residenza del governo del giovanissimo Stato nelle isole Rialtine, eresse la prima cappella, destinata ad accogliere il corpo dell'Evangelista, dandole la forma tradizionale di una basilica latina: essa constava cioè di una navata centrale e di due navate laterali, entro un perimetro rettangolare.

Accanto alla chiesa, e preesistenti ad essa, erano due cappelle: a nord quella di S. Isidoro, e a sud, forse, quella del fonte battesimale. Da questa parte, ma separata da un breve tratto di terreno nudo, era una delle torri angolari fortificate del primo palazzo dei Dogi.

Nel 976 la rivolta che abbattè la potenza di Pietro Candiano IV, e travolse nel sangue il Doge e la sua famiglia, distrusse con un incendio la prima cappella del Partecipazio; ne rimasero però le murature dell'abside ed alcuni elementi decorativi — qualche transenna, qualche bassorilievo — che vennero riadoperati nella successiva ricostruzione del sacro edificio.

Poichè nello stesso anno 976 il Doge Pietro Orseolo I, succeduto al Candiano, contro il quale egli aveva capitanato la rivolta, aveva posto mano alla costruzione d'una nuova chiesa, di forma esattamente eguale alla precedente.

La ricostruì col suo denaro. La donò alla patria già gloriosa e, abbandonando subito dopo il soglio dogale, si ritirò a vita monastica nei Pirenei.

Questa seconda basilica, di forma ancora latina, rimase venerato sacello dell'Evangelista fino al 1063, allorchè il Doge Domenico Contarini, volendola proporzionare alla crescente grandezza della Patria, di cui essa era già il sacrario augusto, ne decretò l'ingrandimento, commettendone i lavori ad un ignoto artefice, che la leggenda vuole fosse zoppo, e che la tradizione identifica in un grottesco bassorilievo, che si scorge in uno dei grandi archi della porta principale.

L'incarico affidato all'artista era, secondo un'antica cronaca, di fare una chiesa che fosse la più bella chiesa del mondo.

La leggenda soggiunge che l'artista, dopo aver compiuto i piani del monumento, e dopo averne quasi condotto a termine la costruzione, dicesse che, se avesse voluto, avrebbe potuto fare una chiesa anche più bella di quella che aveva costrutto. E per punirlo della sua vanteria, che lo voleva mettere anche al disopra della propria opera, la Repubblica non permise che di lui rimanesse altra traccia che la figura di questo sciancato, che si morde le dita a pentimento dell'imprudenza commessa.

Leggenda... Sta di fatto che nel 1063 la chiesa venne ricostruita in forma del tutto diversa dalla precedente, e cioè in quella forma a croce greca, che tuttora essa conserva.

L'ignoto artefice conservò della vecchia chiesa l'abside, che risaliva ancora all'epoca dei Partecipazii; aggiunse davanti alla muratura della facciata dell'Orseolo l'atrio, cioè il *nartex* delle chiese greche, portò fuori le due braccia di croce, spingendosi col braccio a nord fino a comprendere nel transetto della nuova chiesa la preesistente cappella di S. Isidoro, e con quello a sud fino a confinare con la torre fortilizia del Palazzo Ducale, includendola nel corpo della nuova chiesa, e destinandola a conservazione del Tesoro e del Santuario; fece che l'atrio si estendesse a nord fino al transetto, e a sud fino a comprendere il battistero; adoperò, nelle due braccia di croce con mirabile senso decorativo alcune delle colonne che nelle basiliche precedenti dividevano le tre navate; sostituì, al tetto spiovente di legno, caratteristica delle basiliche latine, le cupole, i pennacchi e le vôlte, che costituiscono la fisionomia tipica delle basiliche bizantine; e tutto questo fece inspirandosi, secondo la leggenda, che è del resto

riconosciuta per veridica anche dalle indagini più recenti, alla Chiesa degli Apostoli di Costantinopoli, che Giustiniano aveva eretto nel VI secolo e che Maometto II abbattè nel 1453.

Questa grandiosa concezione ha creato in sostanza, a prescindere dalla decorazione dei marmi e dei mosaici, l'organismo monumentale che ammiriamo ancora oggidì.

Ma la chiesa di Domenico Contarini presenta in realtà, nell'intimità della sua struttura, alcune gravi manchevolezze. Tanto i muri perimetrali quanto i pilastri interni, che sorreggono le volte e le cinque grandi cupole a croce, sono costituiti da un'esterna parete di mattoni solidi e ben disposti, la quale però non si estende per tutto lo spessore dei muri o dei pilastri, ma copre un irregolare ammasso di detriti impastati d'una malta molto friabile e povera d'argilla, costituendo così quella che con termine tecnico si chiama *muratura a sacco.* Le conseguenze di questa condizione di fatto, che rimonta, come dicemmo, alla costruzione del 1063, sono evidenti. Lo sforzo di sostenere l'enorme peso delle cupole è male distribuito ed è affidato a elementi disgregati, i quali, una volta compressi, esercitano delle spinte sulle pareti che li racchiudono, e determinano sui pilastri e sulla muratura delle fenditure, generalmente verticali, che si manifestano sui mosaici e sulle decorazioni esterne.

Qui poi vanno notate le conseguenze d'un altro vizio della costruzione.

Quando Enrico Dandolo, alla testa dei Crocesegnati, ebbe conquistato Costantinopoli, i veneziani, tornati alle lagune carichi del bottino fatto nella città dei Cesari d'Oriente, vollero subito decorare la loro basilica.

Essi addossarono tutti i marmi preziosi e le colonne, e i capitelli, e le patere e le cornici, strappate dalle chiese d'Oriente, alla struttura della Basilica di Domenico Contarini. Aggiunsero a tutta questa ricchezza il materiale di provenienza romana raccolto nelle città morte dell'Estuario: Aquileja, Grado, Altino, Jesolo, Torcello, così che l'elemento bizantino si accomunò a quello che conserva l'impronta della decadenza romana d'occidente; e sopra questa fantastica e abbagliante congerie misero la bronzea quadriga dell'Ippodromo.

Evidentemente avevano avuto fretta di far bella la loro basilica; tutta questa decorazione fu appoggiata alla meglio alla struttura muraria, senza fondazioni, nè solido legame: scenario meraviglioso della recente epopea.

Dato ciò, le condizioni statiche della basilica furono sempre precarie tanto che fin dal Quattrocento la *Procuratia de Supra,* allora

istituita, dovette cominciare a preoccuparsene. Ed iniziò così quella serie di opere di conservazione che, a guardarvi oggi, appaiono tanto complesse e tanto varie, da sconsigliarne nonchè l'esame, l'elenco. Ma il problema integrale della stabilità della Basilica non si è mai potuto affrontare e lo stesso Sansovino, e lo stesso Bernardino Zendrini, che ebbero cura della chiesa nel Cinquecento e nel Settecento, dovettero limitarsi a risolvere problemi particolari a singole porzioni del monumento, con opere talora grandiose, ma che non poterono dargli una stabilità definitiva e completa.

L'Ottocento, che fu tanto esiziale a Venezia ed ai suoi monumenti, lasciò purtroppo le sue traccie nella basilica, con i rifacimenti vandalici, contro i quali insorse nel 1876 Alvise Piero Zorzi, e con esso John Ruskin. E fu benefica insurrezione, perchè determinò subito un indirizzo nuovo e più saggio nell'opera d'ordinaria conservazione.

Nel 1902, l'allarme gettato dal crollo improvviso del campanile di San Marco, indusse ad una minuziosa revisione delle condizioni di stabilità di tutto l'edificio.

Le principali necessità di restauro apparvero all'angolo della basilica, che guarda la Torre dell'Orologio, cioè all'angolo di S. Alipio; alle vôlte del Paradiso e dell'Apocalisse, che si prolungano dalla loggia esterna, dietro la quadriga di bronzo, fino alla prima cupola verso la Piazza; e finalmente ai pilastri interni, che sostengono le cupole, e fra questi principalmente ai due pilastri che corrispondono all'altare detto del Capitello, sormontato dalla palla d'agata, e a quello che sta di fronte all'altare lombardesco di S. Giacomo, nel transetto rivolto verso il Palazzo Ducale.

All'ing. Luigi Marangoni, che aveva compiuta la delicata e complessa diagnosi, venne affidato il compito imponente di svolgere il programma, che egli stesso aveva delineato.

Mastro Jacopo Sansovino, nella lunga permanenza ch'egli aveva fatto nella carica di *proto* della fabbrica di San Marco aveva riconosciuto la tendenza della basilica ad aprirsi lungo il suo asse principale; avvertito il pericolo, egli vi aveva opportunamente ovviato legando tutto il corpo dell'edificio con una rete poderosa di grossi e fortissimi tiranti in ferro, che l'attraversavano in tutte le direzioni. Ma gli odierni restauratori, accingendosi all'opera più di tre secoli dopo che il Sansovino l'aveva lasciata, avevano dovuto constatare che l'efficacia dei tiranti sansoviniani nei punti essenziali era stata annullata dallo stato rovinoso dei punti d'appoggio dei tiranti stessi, e anche dalla rottura dei tiranti, determinata dall'immenso sforzo secolare, al quale erano stati sottoposti. Era questo il caso dell'angolo di Sant'Alipio, al quale

veniva a saldarsi il grande tirante che il Sansovino aveva collocato lungo tutta la facciata principale della basilica, dall'angolo di S. Alipio, verso la Torre dell'Orologio, all'angolo di S. Foca verso il campanile, passando per la vôlta del Paradiso. Appunto sotto la vôlta del Paradiso il tirante era spezzato. E l'angolo di Sant'Alipio presentava una inclinazione paurosa, segno evidente d'un rapido e fatale movimento verso l'esterno.

Luigi Marangoni cominciò con l'armare poderosamente la vôlta del Paradiso e quella dell'Apocalisse, che la continua. Poi, volgendo tutte le sue cure all'angolo di Sant'Alipio, incominciò a rifarne le fondazioni, e qualche volta a farle completamente nuove dove non esistevano, come per esempio sotto tutta la parte decorativa aggiunta nel 1204. Ricostruì del tutto le murature non soltanto dell'edicola angolare, ma bensì di tutto il massiccio che costituisce la spalla estrema del monumento; sostenne le parti murarie sporgenti con mensole di pietra d'Istria per impedire che i capitelli del VI e del VII secolo, ormai calcinati dall'azione atmosferica, dovessero essere ancora cimentati ad uno sforzo troppo superiore alle loro capacità statiche; ricollocò la colonna angolare sulle fondazioni rinnovate, diminuendone la pendenza solo per quanto era necessario alla sua buona stabilità, e riconducendola al punto in cui si trovava alla caduta della Repubblica, e cioè al punto in cui la meridiana applicata alla colonna dal Governo democratico del 1797 tornasse a proiettare con esattezza la sua linea d'ombra.

Procedendo verso il lato settentrionale della Basilica furono quindi ricostruiti del tutto tanto il muro perimetrale, tecnicamente rabberciato alla meglio e artisticamente rovinato da deplorevoli restauri della metà dell'Ottocento, quanto il muro interno che separa l'atrio dalla basilica propriamente detta.

Data così solidità a tutto un lato dell'edificio, venne rimesso in efficienza il tirante parallelo alla facciata, e venne incominciato il restauro della parte centrale anteriore della chiesa, e cioè delle vôlte del Paradiso e dell'Apocalisse sovrastanti alla porta maggiore del tempio.

Le condizioni delle due vôlte erano disastrose.

Una larga fenditura, correva, in corrispondenza della chiave dell'arco, dal finestrone che guarda la piazza dietro i cavalli di bronzo, fino alla prima cupola, per ben 17 metri di lunghezza, senza interruzioni. La chiesa, come dicemmo, si apriva, e ad aggravare la situazione, contribuiva anche lo stato deplorevole dei muri, sui quali posavano le basi d'imposta della vôlta.

I restauratori della prima metà dell'Ottocento avevano caricato la vôlta stessa di altri elementi murarii, sui quali avevano appoggiato tutto il peso del coperto illudendosi, con ciò, di aver *appeso* la vôlta al coperto!

Al problema statico si aggiungeva poi un delicato problema artistico, in quanto che le due vôlte erano decorate con i mosaici cinquecenteschi tratti da cartoni di Maffeo da Verona, il quale aveva corretto col suo pennello sul mosaico già posto in opera le colorazioni musive, creando un'opera d'arte che non poteva essere alterata, come sarebbe stata inevitabilmente se il mosaico fosse stato levato secondo le regole comuni.

Luigi Marangoni affrontò il problema con un criterio del tutto nuovo. Egli demolì le murature senza toccare l'incrostazione di mosaico, e, rinnovatele interamente, vi fece poi riaderire il mosaico con delle colature di liquido cementizio. Nessuno aveva prima usato un simile sistema, che rappresentò un vantaggio immenso per l'arte e un risparmio notevole di tempo e di denaro nell'economia di tutto il lavoro.

Questo lavoro, già compiuto per la lunghezza di 16 metri sopra una vôlta che ne ha 12 di diametro, è ora giunto alla sua fase finale. Poco più di un metro manca infatti al compimento del restauro: ma questo tratto di vôlta è il più interessante e il più arduo a rifarsi, in quanto è costituito dall'arco terminale che sorregge la prima cupola verso la piazza, e cioè la cupola della Pentecoste.

E qui si delinea il lavoro che i restauratori di San Marco stanno per intraprendere, dopo ch'essi hanno ricostruito completamente il *rocchello* della cupola.

In direzione perpendicolare all'arco che termina la vôlta dell'Apocalisse si svolgono gli altri due archi laterali, che collaborano con quello nella fatica di sostenere la cupola. È evidente che non si può pensare a demolire l'arco dell'Apocalisse, per ricostruirlo, senza prima provvedere a trattenere le spinte degli altri due archi laterali, che su esso naturalmente si appoggiano. Si deve dunque provvedere ad armare solidamente i due archi laterali, e procedere poi alla ricostruzione dell'arco dell'Apocalisse.

Rimane il restauro dei pilastri. Ricostruito in gran parte quello che sovrasta l'altare del Capitello, l'opera restauratrice dovrà concentrarsi su quello che sta di fronte all'altare di San Giacomo. Ivi fu già iniziato un delicatissimo lavoro, che fu imposto dal manifestarsi delle solite fenditure verticali, indizio del gonfiarsi delle murature sotto la pressione delle cupole. Si dovette legare il pilastro con solidi cavi d'acciaio, tenendo così sospese le colonne che sorreggono

gli arconi cupolari, mentre si procedeva al graduale rifacimento del pilastro che sosteneva a sua volta la colonna. Opera di difficoltà immane e di responsabilità formidabile, che deve essere portata a termine e che rientra, anche questa, in quel quadro generale ed organico di revisione generale del problema statico della basilica, quale Luigi Marangoni esponeva fin dall'inizio dei suoi lavori, con i progetti, ch'egli presentò alla Fabbriceria nel 1904.

Allo svolgimento del suo complesso ed organico programma di lavori — e non abbiamo fatto menzione di innumerevoli lavori minori, per il restauro della porta maggiore, per il consolidamento delle basi dei cavalli di bronzo, per la manutenzione del pavimento, per la conservazione dei mosaici, alla quale attende una provetta maestranza — non è mancato fin dal principio a Luigi Marangoni, che oggi è seguito con pieno consentimento dai corpi artistici vigilanti della città, il conforto dell'approvazione incondizionata dei più insigni artisti e tecnici d'Italia e di fuori.

E non è mancato l'appoggio pieno e incondizionato di una Fabbriceria, ch'è veramente erede della saggezza della *Procuratia* repubblicana, anche nel coraggio di affrontare un bilancio ancora troppo inadeguato all'importanza dei lavori indispensabili.

Il patrimonio della Basilica si riduce infatti alla somma non cospicua di L. 286.860, che, investita per la massima parte, in cartelle del Debito Pubblico al 3,50 per cento, dà una rendita annua di circa 10.500 lire.

A questo reddito si deve aggiungere l'assegno annuo corrisposto dallo Stato, assegno che, dal 1925, per volontà di S. E. il Capo del Governo, è stato portato da 51.000 ad 81.000 lire. E si debbono aggiungere i proventi delle offerte manuali dei fedeli e quelli delle tasse d'ingresso al Campanile di San Marco, al Tesoro e alla Pala d'Oro, e alle Gallerie superiori della Basilica, che comprendono il Museo di San Marco, da poco riordinato ed aperto al pubblico per la geniale attività di Luigi Marangoni.

Tutti questi redditi sommati insieme bastavano largamente, prima della guerra, a sopperire alle spese necessarie alla doverosa magnificenza del culto, ed a quelle, più ingenti, dei lavori di conservazione.

Ma con lo scoppio della guerra cominciarono i guai.

Sospesi, per la maggior parte, i lavori di restauro, furono febbrilmente iniziati quelli di blindamento del monumento con migliaia e migliaia di sacchi di sabbia. Questi lavori venivano eseguiti a spese dello Stato; ma frattanto non si potevano sospendere, nè diminuire, quelle opere di ordinaria manutenzione, che l'approntamento delle difese contro i danni bellici complicava e aggravava; e il costo dei

materiali e della mano d'opera andava rapidamente aumentando, mentre erano per contro venuti a mancare tutti i proventi dipendenti dalla frequenza dei visitatori.

Incominciò così, nel 1917, da parte della Fabbriceria, presieduta dal benemerito avv. Luigi Tagliapietra, quella costante ricerca di sussidi, senza la quale l'insigne edificio non avrebbe potuto avere le cure indispensabili alla sua stessa esistenza. Ricerca che, nell'immediato dopo guerra ha fruttato ai lavori sussidi straordinari da parte del Governo per circa 450.000 lire, ottenuti in gran parte per l'autorevole intervento del senatore Pompeo Molmenti, primo Sottosegretario di Stato alle Belle Arti, e che, dopo la Marcia su Roma, ha incontrato la più aperta e generosa accoglienza da parte del Governo fascista.

Si deve, tra altro, al Governo fascista, l'assegnazione al fondo per i lavori della Basilica di una quota parte degli introiti del Palazzo Ducale, restituito, come è noto, dal Governo al Comune di Venezia.

Ma nè questa quota — che per gli anni 1926 e 1927 si è concretata in L. 30.000 annue — nè i generosi sussidi straordinari concessi dal ministro Volpi, sono sufficienti a colmare un disavanzo, che la grandiosità dei lavori indispensabili alla conservazione del monumento, e l'alto costo dei materiali e della mano d'opera aggravano di anno in anno.

Il problema finanziario non è dunque meno complesso nè meno assillante del problema statico. Possano gli italiani tutti rendersi conto, come se n'è reso conto il Governo di Benito Mussolini, che l'onore e il decoro d'Italia sono impegnati nella conservazione della Basilica d'Oro alla gloria dei secoli venturi.

ELIO ZORZI.

PRO E CONTRO
LO STATO UNITARIO IN GERMANIA

Mediante la deposizione delle antiche dinastie che, con predicato reale, granducale, ducale o principesco, avevano regnato su ventidue dei venticinque Stati costituenti la Confederazione germanica (1), la rivoluzione, divampata per imporre la fine della guerra, aveva profondamente sconvolto l'organizzazione federale stessa, facente capo alla potestà centrale, e coordinatrice, del Re di Prussia ed « Imperatore Tedesco ». Scomparvero, come prima conseguenza, alcuni piccoli ducati e principati, la cui ragion d'essere si ricolleparte, aggregati a Stati limitrofi; dimodo che il nuovo Reich è risulfurono, in parte, raggruppati per costituire la « Turingia », e, in parte, aggregati a Stati limitrofi; dimodo che il nuovo Reich è risultato costituito da diciotto, anzi che da venticinque Stati. In base alla costituzione repubblicana dell'11 agosto 1919 (Costituzione di Weimar) il potere supremo, emanante dal popolo, è esercitato, in materie generali del Reich, dagli organi centrali, e in materie dei singoli Sati, o *Länder* (come gli Stati stessi sono stati ribattezzati), dagli organi di questi, in virtù delle rispettive costituzioni. Il Presidente del Reich rappresenta questo nei rapporti internazionali, nomina e congeda il cancelliere, i ministri ed i funzionari del Reich, ed è comandante supremo delle forze militari, di cui nomina anche gli ufficiali; i suoi atti sono controfirmati dal cancelliere o dal ministro competente, i quali ne assumono la responsabilità di fronte al Parlamento (Reichstag), composto da deputati delle varie circoscrizioni del Reich, ed i quali vengono eletti per quattro anni. Accanto al Governo del Reich, formato dal cancelliere e dai ministri,

(1) Regni di Prussia, Baviera, Würtemberg e Sassonia, Granducati di Baden, Assia, Mecklenburg-Schwerin, Oldenburgo, Sassonia-Weimar, Mecklenburg-Strelitz. Ducati di Brunswik, Anhalt, Sassonia-Meiningen, Sassonia-Coburgo, Sassonia-Altenburg. Principati di Lippe, Schwarzburg-Rudolstadt, Schwarzburg-Sonderhausen, Reuss-Greiz, Reuss-Gera, Waldeck e Pyrmont, Schaumburg-Lippe. Completavano la Confederazione le tre Città Libere di Amburgo, Brema e Lubecca, e la « Terra dell'Impero »: Alsazia-Lorena.

esiste un *Consiglio del Reich* (Reichsrat), formato con membri dei Governi dei singoli Stati (Länder), e rappresentanti questi nell'opera legislativa ed amministrativa generale del Reich. Il valore del loro voto è proporzionale alle rispettive popolazioni (un coefficiente unitario per ogni 700 mila abitanti), con un minimo di un voto per ogni Stato. In questo importante Consiglio, che è venuto a sostituire il corrispondente *Bundesrat* del regime imperiale, la Prussia vanta attualmente 26 voti, 10 la Baviera, 7 la Sassonia, 4 il Württemberg, 3 il Baden, 2 Amburgo, l'Assia e la Turingia, ed 1 rispettivamente il Mecklenburg-Schwerin, il Mecklenburg-Strelitz, l'Oldenburg, l'Anhalt, il Brunsvik, Brema, Lubecca, Lippe, il Waldeck, lo Schaumburg-Lippe.

Una delle preoccupazioni dei legislatori di Weimar era stata quella di spogliare la Prussia (2) del potere egemonico, già esercitato nell'impero, ed al quale si faceva risalire nel resto del Reich una buona parte della responsabilità, e dell'odio, per la catastrofe, con l'accentuarsi di aspirazioni, se non proprio separatiste, almeno verso una maggiore autonomia dei singoli Stati, e verso un maggior peso della loro voce nelle questioni di interesse comune. Male si prestava, però, la base democratica della nuova Costituzione al conseguimento di tale scopo, perchè l'applicazione integrale dei principî democratici avrebbe portato inevitabilmente a ristabilire la prevalenza prussiana. Si preferì, invece, di rafforzare l'autorità centrale collettiva del Reich, segnatamente nel campo delle comunicazioni e delle finanze, ma senza rendersi conto, allora, che, privando i singoli Stati della sovranità finanziaria, questi erano lasciati ad affrontare i gravi còmpiti della loro amministrazione interna, senza la pratica possibilità di assolverli soddisfacentemente; e ciò perchè — come essi oggi pretendono — insufficienti sono i mezzi forniti loro dal Reich.

Questo è secondo il cancelliere Marx, — Rivista « Nord und Süd », fasc. del febbraio 1928 — il nocciuolo della questione; e ne consegue l'alternativa di, o ristabilire la sovranità finanziaria dei Länder, o di venire ad un ritocco della Costituzione di Weimar. Generale interesse ha accompagnato a Berlino, per la Conferenza tenutasi dal 16 al 18 gennaio, i rappresentanti dei Länder, riuniti per la prima volta, dalle storiche assemblee di Weimar, per pronunciarsi sulla opportunità di riforme costituzionali nella attuale organizzazione del Reich, in base alla esperienza di un decennio; e, vivissima,

(2) La Prussia dell'anteguerra annoverava, su una superficie di 348.766 kmq., una popolazione di 41.500.000 abitanti; mentre oggi essa è ridotta a 294.555 kmq., con 36.690.549 abitanti (1924). La segue, per importanza, la Baviera, con 7.140.333 abitanti su 76.421 kmq.

la discussione si è accesa nella stampa quotidiana e nelle riviste periodiche di tutta la Germania. Negli Stati meridionali, segnatamente, la reazione all'idea unitaria, prevalentemente patrocinata in Prussia, è stata forte, ed i « Süddeutsche Monatshefte », autorevole organo nazionalista bavarese, vi hanno dedicato un fascicolo speciale (gennaio). Il problema vi è discusso anche dal punto di vista della lotta contro l'urbanesimo, e contro i grandi centri cittadini che lo Spengler, si ricorda, ha definito mostruosi crematorii della forza del popolo, di cui essi assorbono e distruggono le energie migliori. Ora nessuna città del continente europeo ha preso, dalla fine della guerra, uno sviluppo altrettanto considerevole quanto Berlino, ove si è venuto accentrando tutto l'affarismo del Reich, ed ove affluiscono le ingenti somme, che la Germania è costretta a trasferire all'estero, ma del cui passaggio la capitale ritrae profitto. Al tempo stesso, Berlino detiene, con Parigi, il primo posto, fra le grandi città, per regresso nelle nascite, e poichè la sua popolazione continua ad aumentare smisuratamente, tale aumento è devoluto all'affluenza persistente di elementi periferici, che vengono a soppiantare la morente popolazione originaria.

Contro questi pericoli gli avversari dello Stato Unitario menano vivace campagna, e si appellano al concetto bismarckiano, secondo cui « i singoli Stati non costituivano soltanto preziosi centri di coltura nazionale, ma serbatoi inesauribili per reintegrare man mano l'impero delle energie, che esso consuma ».

Sfrondata delle argomentazioni varie, si tratta, in fondo, dell'antica lotta contro la prevalente influenza della Prussia, che oggi si riaccende; ma, soggiungono gli stessi avversari, la migliore soluzione del problema prussiano si consegue con la organizzazione federale, in quanto che essa rappresenta un giusto compromesso fra la soffocazione completa degli altri Stati da parte della Prussia, e la neutralizzazione di ogni sua influenza speciale nel Reich. La Baviera, sostanzialmente monarchica e cattolica, si trova di nuovo alla testa della reazione contro la tendenza allo Stato Unitario, ed in Baviera è più vivo, che altrove, il risentimento per ogni aumento d'ingerenza del Reich nell'amministrazione dei singoli Stati; specialmente dopo che, spazzato il bolscevismo bavarese mercè l'azione delle truppe prussiane nel 1920, a tale maggiore ingerenza si mostrava di pretendere, da parte del Reich con accresciuto diritto.

Uno degli argomenti principalmente sfruttati dai fautori dello Stato unitario è l'economia, che si realizzerebbe con l'abolizione delle amministrazioni singole e frazionate, ed a tale argomento si è cercato di attrarre anche l'attenzione dell'alto Commissario per le Ripara-

zioni, vigile custode del risparmio generale della nazione debitrice. Si tratta, secondo quei fautori, di poter realizzare sui bilanci annui una economia di non meno che 150 milioni di marchi (circa 700 milioni di lire), ma tale cifra appare esagerata agli avversari che, nella considerazione che non si potrebbero abolire se non le parziali funzioni direttive, mentre la massa della burocrazia amministrativa dovrebbe semplicemente incorporarsi nella generale amministrazione unitaria, la riducono a non più di una sessantina di milioni di marchi. Molto di più si potrebbe ottenere, secondo questi ultimi, con una più saggia politica doganale e con una migliore collaborazione fra capitale e lavoro, intesa anche a ridurre l'elevato indice del costo della vita che raggiunge, per la Germania, la cifra di 160, mentre è di solo 103 in Francia. Altre opportune riforme, si soggiunge, potrebbero introdursi, e, in primo luogo, con l'abolizione dell'attuale dualismo amministrativo tra enti del Reich ed enti del Länder, dovuto più che a una vera e propria intenzione di invadenza politica da parte delle autorità del Reich, alla naturale espansività di ogni burocrazia.

Comunque, affermano i federalisti, le economie realizzabili non sono tali da giustificare di affrontare, per esse, il pericolo che, con l'unificazione voluta, si ricostituisca l'antica linea di demarcazione morale sul Meno, che Bismarck è riuscito con la sua abilità a far sparire dalla carta dell'impero. E male fanno, secondo altri autorevoli ammonitori, gli « unionisti » a tacciare di antipatriottismo i federalisti solo perchè attaccati alle proprie tradizioni di autonomia statale, in quanto che le forze federaliste sono vive e robuste.

Notevoli sono, in modo particolare, le dichiarazioni dei tre presidenti di Stato della Baviera, col Württemberg, e del Baden, che le « Süddeutsche Monatshefte » hanno pubblicato nel fascicolo ricordato, alla vigilia della conferenza di Berlino; tutte e tre ispirate, s'intende, a tenace opposizione contro l'idea unitaria. Secondo il dott. Remmele, presidente del Baden, l'esempio dell'accentramento statale a Parigi, con le sue deleterie ripercussioni in provincia, dovrebbe bastare a non fare intraprendere analogo esperimento in Germania. Il presidente Held (Baviera) ritiene che la soluzione non possa trovarsi che in una più chiara delimitazione delle competenze fra Reich e Stati, ed il presidente Bazille (Württemberg) crede che il movimento per lo Stato Unitario avrà per unico risultato di fomentare, sotto l'illusoria veste di maggiore economia, nuova discordia fra il popolo tedesco (3).

(3) Il presidente Bazille, nel prendere posizione alla Conferenza di Berlino, contro l'idea dello Stato Unitario, dichiarava che questo avrebbe potuto contenere germi di

Quasi superfluo sembra il soggiungere che anche gli austriaci, favorevoli all'Anschluss sono per la forma federale, della quale, come espone nelle stesse Süddeutsche Monatshefte il dott. Mataja, essi fanno anzi esplicita riserva.

Quanto ai tedeschi dell'attuale Reich, la discussione accesasi mette in rilievo il caratteristico loro « particolarismo », che, in tal modo definito, faceva già dire a Bismarck che i suoi connazionali « erano più pronti a dimostrarsi patrioti nelle loro qualità di prussiani, annoverani, württemberghesi o bavaresi, che non come generalmente tedeschi », e che il patriottismo tedesco, per esplicarsi praticamente « trovava efficace stimolo nell'attaccamento dinastico entro i singoli Stati ». Era questa, infatti, una delle ragioni, per le quali egli favorì sempre il rafforzamento di tali dinastie, utili, per il loro interessamento diretto ed immediato, allo sviluppo della coltura generale (arti, scienze, istituti, teatri), uniformemente, in tutta la nazione; ed utili, allo stesso tempo, alla coesione dell'impero, confederato nelle persone dei singoli Capi di Stato alla dipendenza del Kaiser (4).

* * *

Molto, dopo il delinearsi di tanto contrasto, non poteva più attendersi dalla Conferenza, che si volle solennemente convocare nelle sale stesse, nelle quali si era svolto lo storico Congresso di Berlino nel 1878. I primi due giorni fecero subito comprendere la impossibilità di un proficuo lavoro, ed il terzo fu perciò dedicato senz'altro alla redazione di alcune risoluzioni, il cui preambolo dice:

« Compenetrati dal convincimento che il rifiorire del nostro popolo non può verificarsi se non sulla base di una concorde e comprensiva collaborazione fra il Reich ed il Länder, il Governo del Reich ed i Governi dei Länder sono pervenuti alla fine della loro

conflitto estensibile a tutta l'Europa. Dichiarazione, che sollevò aspre critiche e polemiche e che non può dirsi gran che attenuata dalla rettifica dello stesso Bazille, secondo cui egli non aveva inteso di esprimere una minaccia, ma solo una preoccupazione.

(4) È noto come Guglielmo II, nel prepararsi intempestivamente alla successione del padre infermo, avesse compilato una specie di circolare a tutti i principi della Confederazione che, con lettera del 29 novembre 1887, egli inviava al cancelliere Bismarck in lettura. Per oltre un mese il vecchio uomo di Stato, perplesso, non gli rispose, e quando lo fece, con lettera autografa del 6 gennaio 1888, non seppe dargli migliore consiglio che di gettare quella circolare nel fuoco. Giacchè lo sviluppo verso una « maggiore unificazione dell'impero », cui il giovane principe intendeva accennare col suo avvento al trono, avrebbe creato malcontento e diffidenza fra i capi di Stato confederati, li avrebbe fatto sospettare menomazioni nelle prerogative loro rimaste, e avrebbe minacciato di far perdere molto della reale coesione conseguita al nuovo impero. (BISMARRCK, *Memorie*, vol. III, ed. Cotta, Berlino, 1919, pag. 12 e segg.). Il Kronprinz Guglielmo ringraziò, in data 14 gennaio, per il consiglio ricevuto, ma, come osserva Bismarck, ne serbò rancore.

attuale Conferenza, e, dopo accurato esame dei vari problemi, alle seguenti conclusioni:

1) Il Governo del Reich, ed i rappresentanti dei Länder sono del parere che il regolamento dei rapporti fra Reich e Länder, elaborato a Weimar, non è soddisfacente, e che necessita una radicale riforma. Quantunque non sia stato possibile di raggiungere un accordo sul criterio informativo, se, cioè, la riforma debba portare a consolidare le forze unitarie o le federative, e sul come sia possibile di associare entrambe tali forze entro una nuova forma, l'accordo è intervenuto sulla necessità di una autorità forte del Reich ».

La Conferenza, inoltre, si è trovata d'accordo nel giudicare inopportuno che di quegli Stati, che si dimostrino poco vitali, si facciano dei cosiddetti *Reichsländer* (cioè Stati direttamente gestiti dal Reich), (§ *a*), pur riservandosi a questo la facoltà di intervento parziale nella loro amministrazione, segnatamente in quella della giustizia. Fermo resta nondimeno il principio (§ *b*), secondo cui il Reich non deve esercitare pressione finanziaria che possa risultare di pregiudizio ai Länder. La Conferenza si è trovata ancora d'accordo nel ritenere che debbano favorirsi le aspirazioni di quei Länder minori, i quali desiderassero di aggregarsi a Stati limitrofi (§ *c*), come pure tutte le tendenze verso una migliore intesa fra i singoli Stati per una sempre maggiore omogeneità delle amministrazioni, in ispecie di quella della giustizia (§ *d*). Ma quanto alla soluzione del problema generale, la Conferenza è stata d'avviso che convenga affidarne lo studio preliminare ad una Commissione, composta per metà di delegati del Reich (in numero di nove), per metà di delegati dei Länder (sono stati chiamati a farne parte i rappresentanti dei seguenti Stati: Prussia, Baviera, Sassonia, Württemberg, Baden, Turingia, Assia, Amburgo, Anhalt), e presieduta dal Cancelliere del Reich.

Una seconda Commissione ha ricevuto incarico di studiare più particolarmente il problema finanziario, e di riferire sull'assetto amministrativo più economico che potrebbe darsi al Reich, ai Länder ed ai Comuni; questa Commissione sarà presieduta dal Ministro per le Finanze dei Reich, e faranno parte di essa anche i ministri per le Finanze della Prussia, del Baden, di Amburgo e della Turingia.

* * *

Non si può affermare, in realtà, che con tali risoluzioni si sia fatto un passo innanzi verso la riforma costituzionale invocata, e la stampa d'opposizione mette in rilievo come sulla sostanza della questione, se, cioè, si debbano consolidare le forze unitarie oppure le fe-

derative, la Conferenza ha lasciato aperto il campo alle ulteriori discussioni, che avranno probabilmente larga ripercussione anche sulla imminente campagna elettorale (5).

Il Cancelliere Marx ha creduto di dover prendere personalmente posizione in un articolo da lui pubblicato nel ricordato fascicolo di febbraio della rivista « Nord und Süd » ove egli sviluppa in primo luogo il concetto che, per assicurare al Reich la forte autorità che la Conferenza si è trovata d'accordo nell'invocare, occorre che esso non abbia a dipendere finanziariamente dai Länder, ma disponga di entrate proprie. La rivoluzione — egli scrive — è chiusa, e la Germania si trova sulla via della evoluzione. Se la Conferenza non ha potuto ancora trovar soluzione definitiva al problema dei rapporti fra il Reich e la Prussia, da una parte, e fra il Reich e la Germania meridionale, dall'altra, ciò dipende solamente dal fatto che la questione non è ancora matura. Autorevole giudizio al quale crediamo di poterci qui associare.

MANFREDI GRAVINA.

(5) Un importante volume del prof. Willy Hellpach, già presidente del Baden, e candidato all'ultima elezione presidenziale, ha visto la luce ai primi del nuovo anno. Il titolo: *Politische Prognose für Deutschland* — (ed. Fischer, Berlino) — è in stretta relazione alle considerazioni svolte sul prossimo interessante avvenire del Reich.

LA "SOCIETÀ DELLE NAZIONI"

E LA CODIFICAZIONE PROGRESSIVA DEL DIRITTO INTERNAZIONALE

Il Consiglio della Società delle Nazioni, in conformità ad una deliberazione della Assemblea del 22 settembre 1924, allo scopo di avvalorare il contributo della Società alla codificazione progressiva del diritto internazionale, affidava ad un Comitato di esperti l'incarico di studiare quelle materie o quei quesiti di diritto internazionale, la soluzione dei quali potesse presentarsi più desiderabile e nello stesso tempo realizzabile. Li incaricava altresì di presentare al Consiglio una relazione su quello fra le cennate questioni che dimostrassero una maturità sufficiente per essere oggetto di accordi internazionali, da trattarsi in una prima Conferenza Internazionale.

Nel prendere una così importante decisione la Società delle Nazioni è partita dalla considerazione che ormai una esperienza di molti anni ha dimostrato quali grandi servigi essa Società può rendere per la rapida soddisfazione dei bisogni di regolamentazione dei rapporti inernazionali. Ne sono esempi le importanti convenzioni elaborate in materia di conciliazione internazionale, di comunicazione e trasporti, quelle per la semplificazione delle formalità doganali, per il riconoscimento della clausola arbitrale dei contratti commerciali, per la legislazione internazionale del lavoro, per la repressione della tratta delle donne e dei fanciulli, per la protezione dei minorenni, pel risanamento finanziario dell'Austria, dell'Ungheria, ecc.

Con la citata determinazione del settembre 1924, l'Assemblea della Società delle Nazioni, pur intendendo di contribuire alla soddisfazione di un desiderio universalmente sentito per lo incremento progressivo di un diritto scritto avente lo scopo di regolare le relazioni tra gli Stati, riteneva che la formazione di un corpo di leggi scritte, disciplinanti le relazioni più importanti esistenti tra gli Stati che fanno parte della comunità internazionale, non può che essere preceduta e preparata da uno studio costante, per il quale una deter-

minata questione di carattere generale diventi così matura, da rendere possibile la conclusione di un accordo internazionale su basi pratiche e positive.

Il mandato quindi del Comitato degli esperti e le proposte dello stesso, vanno osservate alla stregua della suddetta considerazione d'ordine generale.

Il Comitato degli esperti, di cui fa parte come Vice Presidente il Prof. Diena titolare di diritto internazionale alla Università di Pavia, in esecuzione del mandato ricevuto indirizzava a tutti i Governi una prima serie di questionari contemplanti diverse materie e cioè: Nazionalità; Acque territoriali; Privilegi e immunità diplomatiche; Responsabilità degli Stati per i danni causati sul loro territorio alle persone o ai beni degli stranieri; Procedura delle conferenze internazionali e procedura per la conclusione e relazione dei trattati; Pirateria: Esplorazione delle ricchezze del mare.

Sulla base dei questionari restituitigli dai diversi Governi, e tenendo presente il risultato di studi fatti dalle diverse Istituzioni od associazioni scientifiche internazionali, il Comitato degli esperti, dopo una serie di riunioni che ebbero luogo dal 1925 al 1927, presentava al Consiglio della Società delle Nazioni una ampia e particolareggiata relazione con distinte proposte circa quelle questioni che si palesavano come sufficientemente mature per diventare oggetto di regolamento internazionale e che erano quindi idonee ad essere sottomesse ad una « Prima Conferenza Internazionale ».

Le questioni che la relazione del Comitato segnalava erano le seguenti: la Nazionalità, le Acque territoriali, la responsabilità degli Stati per i danni causati sul loro territorio alla persona e ai beni degli stranieri, i Privilegi e le immunità diplomatiche, la Pirateria.

Di queste cinque questioni il Consiglio ha ritenuto opportuno di escludere dalla immediata trattazione in una conferenza, le ultime due, considerando che riguardo ad esse la conclusione di un accordo universale sembrerebbe oggi troppo difficile e non presenterebbe un particolare interesse per giustificare la loro inserzione nel programma della progettata conferenza.

È interessante di esporre almeno per sommi capi le proposte formulate dal Comitato degli esperti circa le altre tre questioni, lo esame delle quali il Consiglio della Società delle Nazioni ha deliberato di comprendere nel programma della Conferenza di codificazione, che sarà convocata probabilmente all'Aja.

Tali proposte sono presentate sotto forma di progetto preliminare di convenzioni internazionali.

Nazionalità. — Sul delicato tema non sembra che si sia raggiunto un accordo preciso circa le soluzioni da proporre alla Conferenza; giacchè nel seno del sotto-comitato le proposte del commissario Rundstein non accolsero l'unanimità dei consensi, e quelle di cui ora si farà cenno, non sono che le proposizioni dello stesso commissario, emendate in seguito alle osservazioni dello Schucking. È da notare che esse non si attengono soltanto al regolamento dei conflitti in tema di doppia nazionalità, ma riguardano anche quistioni affini; e che il principio del *jus sanguinis*, come criterio regolatore, secondo la tesi italiana, non ha in esse quella prevalenza, che è da augurare che ottenga.

Come principio generale, quando si presenti un conflitto di nazionalità per un individuo che possa ritenersi suddito di due Stati, cioè la sua patria di nascita e la patria del padre, si suggerisce di adottare un criterio già sanzionato dall'uso delle Cancellerie e dalla pratica diplomatica; nel senso che abbia a prevalere il rispetto della autorità territoriale qualora vi sia un legame tra l'individuo e il territorio rispettivo (domicilio o residenza, situazione del patrimonio). Cotesto criterio dovrebbe prevalere quanto alla protezione diplomatica e all'intervento a favore dei sudditi di doppia nazionalità. Un individuo che possieda due nazionalità potrà essere considerato dai due rispettivi Stati come loro rispettivo suddito; ma riguardo agli Stati terzi la sua nazionalità va determinata secondo la legislazione vigente nel luogo del suo domicilio se è domiciliato in una delle due patrie, o altrimenti secondo la legislazione in vigore presso quello dei due Stati, in cui ebbe l'ultimo domicilio.

Inoltre si propone di stabilire che il suddito di uno Stato, che abbia avuto la permissione o l'assenso al cambiamento di nazionalità per espatriare, non perda effettivamente la nazionalità se non al momento in cui abbia ottenuta, entro un termine perentorio determinato, la effettiva naturalizzazione presso un altro Stato. Tale disposizione avrebbe lo scopo di eliminare la possibilità che un individuo si trovi nella anormale condizione di « senza patria » per avere perduto la nazionalità di origine senza aver avuto poi la naturalizzazione in altro Stato.

Le altre proposte riguardano particolarmente l'acquisto, la perdita e il cambiamento di nazionalità per la filiazione e per la donna maritata.

I figli di genitori ignoti o di genitori di nazionalità sconosciuta acquistano la nazionalità dello Stato in cui si trovano, quando non sia possibile ricorrere alla nazionalità di nascita e la legislazione vigente nel luogo dove furono trovati o sono nati non escluda tale dimo-

strazione. I figli nati fuori dello Stato, del quale i suoi genitori sono originari, hanno la nazionalità dello Stato in cui nascono, tutte le volte che lo Stato di origine non attribuisca loro la nazionalità stessa dei genitori. Un figlio naturale non perde la sua nazionalità originaria per il cambiamento del suo stato civile (legittimazione, riconoscimento), se non quando la legislazione dello Stato, cui appartenga il padre o, in caso diverso, la madre, gli attribuisca la nazionalità di essi. Quando un figlio adottivo non acquisti per effetto della adozione la nazionalità dell'adottante conserva la sua precedente nazionalità.

La donna maritata con uno straniero, riacquistando la nazionalità di origine, con lo scioglimento del matrimonio, perde di diritto la nazionalità acquistata per effetto del matrimonio. La donna non perde la nazionalità d'origine per il fatto del matrimonio se non quando la legislazione dello Stato a cui appartiene il marito le attribuisca in tale momento la nazionalità di lui. Egualmente la moglie non perde la nazionalità del marito qualora intervenga un cambiamento di nazionalità di lui durante il matrimonio, se la legislazione del nuovo Stato non le attribuisca la nazionalità del marito.

Le Acque territoriali. — La questione del mare territoriale importa un numero di problemi di diritto internazionale molto difficili a risolvere.

Dato il carattere complicato della questione e lo stato del diritto attuale, il Comitato degli esperti, nel fissare gli elementi per un accordo internazionale è partito dai seguenti criteri preliminari: 1° Limitare il regolamento alle questioni del mare territoriale, che possono sorgere in tempo di pace e che entrano nel campo del diritto internazionale pubblico; 2° Escludere le questioni relative al diritto di pesca, perchè, dato lo stretto rapporto esistente tra l'estensione della pesca e le condizioni geografiche delle acque costiere, non è possibile una norma universale ed uniforme di tutti i diritti di pesca da applicarsi ai mari territoriali; 3° Fissare per il mare territoriale due zone, una stabile e determinata o di sovranità, l'altra nella quale siano riconosciuti soltanto i diritti dello Stato rivierasco, che sono stati finora esercitati per scopi puramente amministrativi.

In base a queste premesse fondamentali il Comitato degli esperti ha formulato queste proposte per un accordo internazionale riguardo alle acque territoriali:

Lo Stato ha un diritto di sovranità sopra la zona che bagna le sue coste. Tale diritto comprende quelli sull'aria al disopra della detta zona e sul suolo e sottosuolo di detta zona.

Questa zona di sovranità si estende a tre miglia marine dalla estremità della bassa marea su tutta la estensione delle coste. Al di là di questa zona di sovranità, gli Stati possono esercitare dei diritti amministrativi basandosi o sopra gli usi e le consuetudini o su una esigenza essenziale; ma non possono esercitare diritti esclusivi di godimento economico. Il diritto esclusivo di pesca rimane regolato dalla pratica e dalle convenzioni esistenti.

Tutte le navi senza distinzione avranno diritto di passaggio inoffensivo, con le persone e col carico relativo, nel mare territoriale; così pure il diritto di soggiorno nei limiti e secondo il bisogno necessario per la navigazione.

Le navi commerciali di nazioni straniere, che sono di passaggio nei mari territoriali, non sono assoggettate alla giurisdizione civile dello Stato rivierasco e neppure alla giurisdizione penale di esso per quei reati commessi a bordo da persone imbarcate e contro persone o cose che si trovano sulle navi stesse. I reati invece le cui conseguenze si estendono oltre la nave o il cerchio delle persone che ne fanno parte, come pure i delitti che turbano l'ordine pubblico del mare territoriale, sono soggetti alla giurisdizione penale dello Stato rivierasco.

Nell'interno della zona del mare territoriale lo Stato rivierasco detterà legge ed eserciterà l'amministrazione in tutti i campi dell'attività pubblica impiegando tutti i mezzi per il rispetto e l'osservanza nelle norme relative. Avrà perciò il diritto di continuare in alto mare l'inseguimento cominciato nel mare territoriale per arrestare una nave che abbia commesso una infrazione nel mare territoriale; però tale inseguimento si interrompe quando la nave entra nel mare territoriale del proprio o di altro paese.

Durante il percorso nel mare territoriale non potrà essere imposto alcuna fiscalità, salvo che occorra per coprire spese di sorveglianza o di amministrazione.

Responsabilità degli Stati per i danni causati sul loro territorio alla persona o ai beni degli stranieri. — Il Comitato degli esperti, limitandosi anche per questo argomento alle questioni su cui possa più facilmente realizzarsi un accordo, ha formulato le seguenti conclusioni da sottoporre alla Conferenza:

La responsabilità internazionale non può sorgere che da un atto illecito, contrario al diritto internazionale e commesso da uno Stato contro un altro Stato; perciò i danni causati a uno straniero non potrebbero implicare una responsabilità internazionale, se non quando lo Stato, ove egli si trova, abbia esso stesso violato un obbligo con-

tratto per convenzione con lo Stato, cui lo straniero appartiene, o che abbia fondamento nel diritto consuetudinario.

La responsabilità di uno Stato per un delitto politico commesso sulla persona degli stranieri sul suo territorio non può trovarsi impegnata, se non quando questo Stato abbia trascurato tutte le disposizioni adatte a prevenire il delitto, a reprimerlo e a punirlo. Il carattere pubblico, che rivesta uno straniero, e le circostanze per le quali egli si trovi sul territorio di uno Stato importano per quest'ultimo un dovere di vigilanza speciale.

I danni sofferti da uno straniero per conseguenza di un atto contrario al diritto internazionale o di una omissione parimenti contraria, da parte di un funzionario nei limiti della sua competenza, implicano la responsabilità dello Stato stesso, in via normale. I danni causati allo straniero da atti di privati, nazionali e stranieri, non importano la responsabilità dello Stato.

Il dovere dello Stato per ciò che riguarda la protezione giudiziaria degli stranieri si deve considerare come adempiuto quando esso consenta agli stranieri di adire i tribunali nazionali e le dia loro i mezzi di ricorso, di cui abbiano bisogno, per far valere i loro diritti. Invece lo Stato sarà responsabile dei danni causati agli stranieri quando si renda colpevole di diniego di giustizia, rifiutando agli stranieri di adire i tribunali per difendere i diritti, che loro riconosce la legislazione nazionale, oppure quando il magistrato competente si rifiuti di pronunciarsi.

Quanto ai danni sofferti dagli stranieri in caso di moti, rivoluzioni o guerre civili, lo Stato non ne sarà responsabile, a meno che si tratti di moti scoppiati contro gli stranieri in tale loro qualità, e lo Stato non abbia compiuta la sorveglianza e la repressione. Lo Stato però sarà sempre responsabile dei danni contro i beni degli stranieri che siano stati requisiti o confiscati in tempo di guerra o di rivoluzione.

Le divergenze che potessero sorgere tra due Stati circa i danni sofferti dagli stranieri sul territorio di uno di essi, dovranno essere sottoposte ad una commissione internazionale d'inchiesta o ad altro mezzo di risoluzione pacifica; non potranno gli Stati ricorrere ad alcuna misura coercitiva se prima non avranno completamente esperito tali mezzi di conciliazione.

* * *

Tali sono le proposte che il Consiglio della Società delle Nazioni intende di presentare alla 1ª Conferenza internazionale di codificazione.

Dato il criterio adottato di procedere per gradi in questo processo di codificazione internazionale e di limitarsi a restringere i conflitti delle leggi, piuttosto che pretendere di dare una soluzione di tutti i conflitti possibili, si comprende come il Comitato degli esperti dia regolamento ai problemi meno complicati e che non presentano possibilità di obbiezioni sostanziali da parte degli Stati.

Per la preparazione di questa prima Conferenza di codificazione di così grande importanza, il Consiglio della Società delle Nazioni ha stabilito che il Segretario Generale in unione ad un Comitato composto di cinque membri esperti della prassi internazionale, dei precedenti giudiziari e degli studi scientifici, abbiano a preparare per ciascuna delle tre questioni sopra indicate una relazione particolareggiata, previa una inchiesta obbiettiva presso i Governi degli Stati, membri o no della Società delle Nazioni, per raccogliere gli elementi del loro diritto positivo, corredati con la letteratura e la giurisprudenza relative, e per avere dai Governi stessi le loro osservazioni al riguardo.

Tenendo calcolo della importanza e della mole di questo lavoro istruttorio, il Consiglio prevede che la riunione della Conferenza non potrà aver luogo prima dell'anno 1929.

GIUSEPPE BIANCHINI.

L'INDIA ANTICA

NELLE OPERE DI DUE MODERNI POETI TEDESCHI

Centro d'irradiazione mediante gli scritti dei suoi filosofi e poeti, dagli antichissimi come Kalidasa, Sudraka, Bharata, Bhasa, Açaghosa a quelli dei nostri giorni dei quali il più noto esponente è Tagore, centro d'attrazione per tutti gli studiosi, punti dalla brama, di dilatare ed approfondire le loro conoscenze etiche-religiose della storia dei popoli, l'India è divenuta oggigiorno la terra che più appassiona le nostre menti e i nostri cuori.

Fra i paesi i quali si sono dedicati con maggiore intelligenza d'amore alla penetrazione di quella sua inesauribile miniera aurifera di letteratura sacra e profana, è da citarsi in prima linea la Germania che, quasi a marcare il colmo della sua ammirazione, si compiace ora di parlare di coltura e di stirpe indo-germanica. Non reca quindi meraviglia se due fra i migliori poeti germanici rimasero compenetrati a tal segno dello spirito dell'India antica, da trasportare il tema dei loro poemi e romanzi laggiù nella sacra terra del Gange, circa alla metà del VI secolo prima dell'èra nostra, alla precisa epoca della predicazione di Buddha.

Il primo di tali poeti è Carlo Gjellerup, gloria di quella Danimarca tedesca, ora ricongiunta alla sua madre-patria, nome già messo nella massima evidenza dal premio Nobel della letteratura e quindi noto pure fra noi, quantunque tutte le sue opere — anche quelle a soggetto indo, reputate fra le migliori — sieno tuttora intradotte e scarsamente commentate in Italia.

L'altro è Ermanno Hesse, l'opera di cui prenderemo in disamina dopo quella del Gjellerup, anteriore alla sua.

Il voto del dotto rinomato ricercatore degli antichi testi indi, Dott. E. Neumann, auspicante, dopo tanta arida opera di scienziati, l'avvento di un *poeta* tedesco capace di svelare alla Germania l'intima poesia del Buddismo, trova in Carlo Gjellerup il suo primo realizzatore.

Il poeta, dopo profonda preparazione, inizia la serie di tal genere di lavori con il suo romanzo *Il Pellegrino Kamanita*, opera che di colpo portò il già apprezzato autore alle altezze di una fama la quale, dopo altra pubblicazione sua a soggetto indo, doveva contribuire a fargli aggiudicare l'ambito e sonante primato mondiale.

Il soggetto del *Pellegrino Kamanita* è fra i più nuovi e originali. Si pensi che la prima parte si svolge su questa terra, l'altra nei paradisi di Sukhavati e di Brahma. L'azione terrestre è avventurosa alquanto. Seguiamone lo svolgimento.

IL PELLEGRINO KAMANITA

Il caso unisce nel medesimo asilo offerto loro per la notte il pellegrino Kamanita in cammino per andare ad udire dalle labbra del Sublime Buddha la sua sconosciuta dottrina e un monaco di venerabile aspetto che non si dà a conoscere, ma altri non è che il Buddha cercato. Richiesto da quest' ultimo del perchè della sua rinuncia al mondo, il giovane gli narra la storia della sua vita.

È tristissima storia di amore e di dolore.

Egli si noma Kamanita. Iniziato un giorno il commercio al quale il padre lo aveva destinato, con l'accodare la sua carovana a quella dell'Ambasciatore del Re — prezioso ausilio per attraversare le malfide regioni — giunse a Kosambi. Egli narra come, esitata tutta la merce in quella città, andando in cerca di divertimenti con il figlio dell'ospite suo, avesse la rara fortuna di poter ammirare il gioco della palla, giocato dalle più avvenenti e più nobili fanciulle di Kosambi in onore della dea Lakshmi.

E il giovane si dilunga a descrivere come della più leggiadra e più abile fulmineamente e perdutamente s'innamorasse d'ardente e corrisposto amore, insperata fortuna che tosto gli attirò l' inimicizia di un potente rivale: Satagira, il figlio del Ministro del Re. Mortale inimicizia, poichè una notte mentre, tornando dalla sua amata Vasitthi, egli stava per attraversare la stretta gola che dava accesso nascosto alla sua terrazza, il rivale gli tese un agguato dal quale solo ferito riuscì a mettersi in salvo.

E Kamanita rievoca lo straziante addio dalla sua diletta allorchè egli dovette decidersi ad intraprendere alfine il viaggio di ritorno. In preda ai presentimenti più tristi, la fanciulla del suo cuore gli fece secolei giurare eterno amore sulla celeste Ganga (1) che alimenta dei suoi flutti argentei i laghi di loto nei soggiorni dei Beati. Ambidue giurarono con la ferma fede che, qualora non fosse loro

(1) La nostra via lattea.

dato di congiungersi su questa terra, potessero vivere uniti in paradiso, rinati nei fiori di loto fattivi sbocciare dal loro comune voto.

Prosegue il pellegrino, narrando come, non più protetto dalla potente carovana dell' Ambasciatore, alla quale aveva trascurato associarsi per rimanere più a lungo con la sua Vasitthi, egli venne sulla via del ritorno fatto prigioniero dai banditi. Mentre il loro capo, il famigerato Angulimala, lo voleva morto, altro bandito da tutti venerato — strano tipo di sofisticante assassino — ne ottenne la liberazione a mezzo di alto riscatto. Per sua fortuna l'attesa somma giunse in tempo, talchè gli fu dato di tornare alfine, festeggiato, fra i suoi.

Ma, sebbene risaputa in seguito la distruzione della banda di Angulimala, i cui componenti erano stati giustiziati, e ottenuto il consenso del padre ad un nuovo viaggio a Kosambi, tutto sembrò congiurare per ritardare lungamente la sua partenza. Il giovane dà poi sfogo alla sua tristezza narrando come, appena giunto a Kosambi, trovò la città in festa per le nozze del figlio del Ministro e riconobbe nella sposa — affranta quale vittima — la sua Vasitthi. E confessa come, per superare la sua disperazione, egli finisse per buttarsi in una vita dissoluta, sino a che suo padre, preoccupato della continuazione della stirpe, non gli scelse d'autorità una sposa. Era questa una fanciulla di maravigliosa bellezza, ma il suo cuore più non era capace di provare vero amore. Nè la sua unione fu fortunata: la sposa lo rese padre di due bambine, ma non dell'atteso figlio. Per rimediare a tale fatalità il padre gli scelse con i più superstiziosi accorgimenti una seconda consorte, assai meno bella ma più favorita dal destino, poichè gli donò il sospirato erede. Se non chè ognuna delle due spose pretendendo il primato, le liti più non ebbero fine nella sua casa.

Continua il pellegrino la sua narrazione raccontando che, ad aggravare la situazione, un giorno le sue spose inviperite non si peritarono di insultare un monaco presentatosi alla sua porta, nel quale egli, Kamanita, riconobbe da indubbi segni il feroce bandito Angulimala, il cui capo mozzo avrebbe giurato di aver visto inastato sulle mura di Kosambi. Convinto, dopo l'improvvisa scomparsa del supposto monaco, che questi fosse l'emissario di una nuova banda di assassini, corse dal Ministro del Re per chiedere protezione d'armati. Invano: per il cocciuto Ministro, Angulimala era e doveva rimanere giustiziato. Allora, dopo aver messo in salvo donne, bambini ed averi, egli con i suoi servi, rafforzati da armati assoldati, rimase alla difesa della casa, ad attendere tutta notte l' attacco dei banditi. Lunga, terrificante, ma vana attesa.

Il giovane pellegrino termina il racconto con lo spiegare al compagno come egli, appunto in quella notte di attesa, meditando di

fronte al pericolo sulla vanità della sua vita, sulla necessità di una ricerca di superiori conoscenze, decise d'un subito di abbandonare casa, famiglia, averi e di prendere la via dei più alti uccelli migranti, facendosi pellegrino.

Questa la narrazione di Kamanita allo sconosciuto Buddha.

Il Sublime, senza rivelare la propria identità, addita al giovane le quattro verità fondamentali e l'ottuplice sentiero che ad esse conduce. Tuttavia non vuol dare a Kamanita soddisfacente risposta sul mondo di là: perciò il giovane non è incline ad accettarne la dottrina. Si esalta invece quando ode che il Buddha, creduto ancor lontano, si trova nella medesima città. Corre all'impazzata ad incontrare il Sublime, ma nella folle sua corsa non riesce ad evitare il mortale urto delle corna di un'armenta infuriata.

Kamanita muore nel rimpianto di non essere giunto a conoscere il Buddha, evocando la celeste Ganga, con il nome di Vasitthi sulle labbra.

* * *

Kamanita rinasce nel paradiso di Sukhavâti, in un immenso fiore di loto rosso. Poco appresso scorge nascere in un bianco fiore di loto Vasitthi. Nelle beatitudini celesti ella narra all' amato tutta la sua vita da che si ebbero lasciati.

Desolata per la lunga mancanza di qualsiasi segno di vita del suo Kamanita, convinta poi mediante falso giuramento solenne del bandito prigioniero Angulimala dell'assassinio del suo diletto, ella si era rassegnata a sposare Satagira, solo per evitare ai suoi Genitori l'onta di una figlia senza marito. Mortale l'unica bambina e perduta la speranza di nuova prole, Satagira sposò quindi altra donna la quale, dandogli l'erede, conquistò per tale merito il primo posto.

Passarono tristi gli anni, vuoti d'avvenimenti. Ma un giorno, mentre Vasitthi stava sognando sola sulla terrazza, le comparve innanzi Angulimala, spinto da superstizioso rimorso per il suo falso giuramento, venuto a svelarle tutto l'inganno vile di Satagira. Fatto prigione Angulimala con altri banditi, a lui solo Satagira aveva promesso libertà a patto ch'egli si prestasse a fare il temuto « atto di verità » alla dea Kali, giurando d'avere egli stesso fatto trucidare Kamanita, per convincere della sua morte la fanciulla da lui amata. Angulimala le spiegava ancora che, avendo Satagira fatto segare previamente le sue catene, l'atto capace di romperle doveva per l'ignara acquistare parvenza d'aiuto della dea invocata. L'istigatore al giuro sacrilego non tenne la parola data ad Angulimala: lo lasciò bensì

fuggire, ma per farlo cadere in una imboscata. Il bandito riuscì tuttavia a salvare la pelle, giurando eterna vendetta a Satagira.

Vasitthi confessa che, trascinata dalla brama di potere, libera un dì, essere sposa a Kamanita, speranza fattale balenare da Angulimala, ella a sua volta non si peritò a tradire la cieca fiducia del suo sposo, promettendo all'assassino tutte le informazioni atte a favorire un agguato. Ma, per somma grazia, il misfatto non si doveva compiere. Quando in un secondo abboccamento ella, pur tremando, giunse a svelare al bandito per quale via l'assente sposo avrebbe fatto ritorno, completo e deciso cambiamento era avvenuto nell'animo di Angulimala. Inorridito all'idea del delitto tramato, egli le rivelò che più non parlava all'assassino, bensì al *discepolo* Angulimala, seguace del Buddha. E il pentito imprese a narrarle la sua recente conversione per opera del Sublime, invogliando l' infelice donna a cercare pur essa in quella dottrina rifugio e pace. Ella, Vasitthi, vi trovò rifugio entrando in una Sangha e divenendo monaca. Ma il suo grande amore per Kamanita pace non le potè consentire ed ella si ammalò d'amore. Fu per portarle conforto che Angulimala era andato a cercare notizie fino alla casa del suo amato, riferendole poi quanto aveva osservato.

Incapace di guarire il suo cuore malato, con un ultimo sforzo ella riuscì a trascinare l'egre membra in pellegrinaggio per assistere alla attesa morte del Buddha. Ancora ebbe l'incommensurabile ventura di rivedere il Sublime Maestro e di udirne gli estremi insegnamenti. poi morì sulla terra per rinascere in paradiso, accanto al suo Kamanita.

Da ultimo Vasitthi, attraverso a trasformazioni astrali, riesce a dare a Kamanita l'indubbia rivelazione che il monaco sconosciuto al quale egli narrò la sua vita, era in realtà il Buddha, sì bramosamente cercato.

* * *

Nella seconda parte del romanzo tutta l'incantevole descrizione del Paradiso di Sukhavati, il ricordo sotto l'albero di corallo della rimembranza delle vite anteriori degli amanti — sempre uniti dai primordi del mondo — il loro estinguersi negli appassiti fiori, le susseguenti rinascite nel Paradiso del centuplice Brahma, indi in quello del mille volte centuplice Brahma, è maravigliosa poesia che trasporta il lettore in una ideale fluttuante atmosfera di sogno. Il tentare d'imprigionarla nel tessuto costrittivo di una sintesi, sarebbe invero vana impresa.

Del rimanente, l'intero romanzo esotico cela nella sua poetica

e dilettevole veste tale cumulo di nozioni sull'India antica: costumi, credenze, superstizioni, da dovere necessariamente limitarne il resoconto alla pura materia narrativa, sacrificando tutta quella assai più complessa in cui si ambienta la storia del pellegrino Kamanita.

* * *

Le rinascite nel paradiso di Sukhavati e di Brahma descritte nel romanzo apparterrebbero, secondo la dottrina Buddhista, al mondo del desiderio, dell'impermanenza, dell'illusione. Sono tappe soltanto, nessuna, neppure l'ultima, è meta nè porto d'eterno riposo.

Eterno riposo è, come a tutti è noto, solo il Nirvana. Ma poichè grande rimane il numero delle persone fuorviate da un erroneo concetto, tramandato da scrittore a scrittore, sulla vera portata del termine: Nirvana, tendenti ad identificarne il significato con l'annientamento dell'essere e, peggio ancora, con il NULLA, tornerà utile approfondirne il senso recondito.

Il significato della parola NIRVÂNA viene dagli antichi e moderni Buddisti riassunto nel termine: *estinzione* e, con precisione maggiore, raffigurato con il soffiare sulla lampada per ispegnerla. Non già annientamento dell'*Essere*, ma annientamento del desiderio, annientamento dell'odio, annientamento dell'errore: così lo definisce un discepolo del Buddha. Ciò equivarrebbe ad una stasi perenne di perfezione assoluta, assai diversa dall'estasi d'amore divino delle anime elette in paradiso, presupposto dalla Religione nostra, è vero: ma è questo il NULLA?

Va inoltre notato che, negando il Buddismo in modo assoluto un EGO permanente, la morte non ha per i suoi seguaci alcun aspetto catastrofico, poichè per loro non rappresenta dissoluzione, sebbene solo disgregazione degli elementi, per formare aggregazioni nuove. Come non esiste nell'India il concetto di un *Nulla primordiale*, così non vi è ammessa una fine che si risolva in completo annientamento.

Buddisti ortodossi e modernisti concordano nell' enunciare che non è riservato alla morte di soffiare sulla fiamma della vita personale: solo l'uomo può estinguere la propria fiamma nel Nirvana. Il Nirvana è uno stato mentale che all'Arahât è dato raggiungere già su questa terra, poichè la conoscenza suprema in lui si fonde in armonia di pace, nel suo cuore più non sussiste desiderio alcuno: egli stesso ha soffiato sulla sua fiamma.

Ad avvalorare tale spiegazione va aggiunto che il Buddismo distingue fra Nirvana semplice e *Parinirvana*, quest'ultimo è solo riservato alla morte del savio.

Gioverà ricordare queste delucidazioni. Varranno ad eliminare l'erronea interpretazione identificante la parola Nirvana con il NULLA e con l'annientamento dell'Essere. Errore che muove a riso i Buddisti ortodossi ed esaspera i modernisti, dando a tutti un ben meschino concetto della tanto vantata profondità della nostra coltura occidentale.

* * *

Altro immaginoso e avventuroso romanzo del Gjellerup: *I Pellegrini del mondo*, ha per soggetto l'India ma poichè l'azione, pur prendendo lo spunto da antiche credenze e superstizioni, si svolge in epoca moderna, questo mio lavoro si limita a darne fugace cenno.

E l'India antica torna a far capolino in una originalissima opera dello scrittore *L'animale più santo*. Il poetico apologo ci trasporta nei Campi Elisi, dove si trovano riuniti tutti gli animali ivi rinati a vita beata. La vista d'una triplice aureola circondante il capo del modesto asinello che portò il Redentore, suscita negli animali rinomati la brama di scegliere fra la loro schiera l'animale più santo. In tale compito gli animali famosi s'identificano con vanagloria nelle idee, nelle gesta dei loro padroni. Assistiamo al delinearsi d'intransigenze religiose e nazionali, a competizioni fra occidente ed oriente, in cui l'India ha gran parte, e alla formazione di partiti ed intrighi elettorali. Satira quanto mai sagace e salace.

* * *

Veniamo al capolavoro del Gjellerup, al poema *La sposa del Buddha* che doveva consacrarne la fama mondiale. Il dramma in versi è tutto vibrante d'umana passione e in uno mistico di sublime rinuncia. Tenterò di svolgerne la grandiosa Film dell'azione.

LA SPOSA DEL BUDDHA

In un colloquio fra il Re Çuddhodana e la sposa di suo figlio Siddhartha si confidano reciprocamente le loro grandi apprensioni per l'incomprensibile contegno, estraneo ad ogni interesse famigliare e mondano, del giovane principe. La nuora Yaçodhara teme doverne ricercare il motivo in un nuovo amore dello sposo. Il Re, rassicurandola a tale riguardo, le svela la causa del proprio timore, nato da ben più grave minaccia. Alla nascita di Siddhartha un savio aveva riconosciuto nel bambino certi segni maravigliosi che lo consacravano ai più alti destini: a *Re dei Re, conquistatore del mondo*, se nel mondo rimanesse, a divenire *il più sublime Buddha*, se al mondo rinunciasse prima d'aver compiuto il trentesimo anno d'età.

A Yaçodhara, pronta ad esaltarsi per quest'ultimo incommensurabile onore, il Re spiega come il divenire Buddha implichi l'abbandono della sposa, della famiglia, e insegna quindi a Yaçodhara a valersi del suo fascino onde incatenare a sè lo sposo col suscitarne la gelosia mentre egli, il Re, cercherebbe distrarlo con ogni svago più scelto, poichè sta appunto per scadere la data fatale. Infatti, al ritorno del richiamato figlio il Re riunisce alla reggia le bajadere più leggiadre e famose, i bardi più rinomati (la canzone di questi ultimi narrante l'antico mito indo dell'abburratamento dei mari per formarne il mondo è un vero gioiello poetico): invano! Invano la sposa accetta palesemente l'omaggio insidioso dell'innamorato cugino principe Devadatta, invano il Re rivela al figlio la *prima* parte della profezia che gli predice il dominio del mondo, invano gli fa recare larghi regali, investendolo del comando supremo dell'esercito, pronto a muover guerra ad un Re nemico. Già lo spirito guerriero della sua stirpe sta quasi per trionfare nel giovane principe, infiammato di un'ideale di giustizia e di libertà finale, ma la parola: *sangue*, pronunciata ad intenzione da Devadatta, richiama Siddhartha alla sanguinosa realtà, egli gitta la spada impugnata.

Adirato, il Re consegna il figlio in custodia a Devadatta che dovrà impedirne una possibile fuga, pegno il suo capo. Ciò non ostante Devadatta si adopera invece a favorirla in tutti i modi. Siddhartha, pur comprendendo il segreto movente del suo rivale, chiamato da sublime vocazione, prende commosso congedo dalla sposa desolata che inutilmente lo supplica di lasciarla condividere la sua futura vita di privazioni. Ella non può accompagnare colui che cerca la conoscenza, ma egli le promette che potrà seguire colui che ha trovato.

Lungo lasso di tempo intercorre sino che Siddhartha, divenuto il Sublime Buddha, fa ritorno alla reggia avita. Il Re, pur rimanendo per conto suo impenitente libertino, esige che, per degnamente onorare il figlio glorioso, l'intera reggia si converta alla sua dottrina. Volenti o nolenti, tutti i principi, compreso lo stesso Devadatta, debbono piegarsi a tale ordine perentorio ed entrare nella comunità del Buddha. Furente per il rinnegamento dell'antica religione, il Gran Sacerdote decide di sopprimere il Re. Confida il suo piano a Devadatta. Con il pretesto di portare al vecchio Re, malandato in salute, la miracolosa sacra bevanda di Soma, i Sacerdoti la affideranno alla negra sacerdotessa di Kali, la donna dal mortale amplesso, di cui il sovrano si strugge d'insaziata bramosia. Devadatta diverrà poi Re e sposo di Yaçodhara. Allorchè quest'ultima, nuovamente delusa nella speranza di associare la sua vita a quella dello sposo, incontra

il corteo che reca la coppa al Re, ella intinge le dita nella sacra bevanda e fa giuro solenne alla dea Kali che, riuscisse pure il Buddha a convertire il mondo intero, giammai convertirebbe Yaçodhara. Gotama Buddha riprende le sue peregrinazioni e alla morte del Re è raggiunto nella foresta dalla sposa, proclamata Regina, che gli chiede di salire in trono con lei per conservarlo al loro figlioletto Rahula. Al rifiuto definitivo del Buddha la Regina offre, con la sua mano, il trono a Devadatta, divenuto nel frattempo un Yoghi insigne.

Per far obliare a Yaçodhara lo sposo che ha pur sempre in cuore, il Grande Sacerdote istiga Devadatta a sopprimere Gautama Buddha. L'attentato, ideato con perfida astuzia, non riesce; il ramo d'albero che, corroso da potente veleno, doveva piombare sul Buddha riposante nella sua ombra, nella sua caduta non colpisce il Sublime, ferendo invece mortalmente l'esecutore della trama vile; questo prima di morire svela il nome dei suoi mandanti.

Altri avvenimenti si erano svolti frattanto alla reggia ove, con la morte nel cuore, Yaçodhara stava preparandosi alle seconde nozze, decise in un istante di folle risentimento. Mentre il bianco elefante, con bardatura riccamente ingemmata, già attendeva la sposa un messo era giunto di corsa. Yaçodhara, accortasi dei vani tentativi di Devadatta e del Gran Sacerdote per impedirgli di arrivare al suo cospetto, nonchè del loro comune sgomento, fatto rilasciare il messo, apprende dal suo labbro la nuova della morte del Buddha. Troppo presto questa giunge per favorire il piano di Devadatta: a tempo ancora per impedire le aborrite nozze. La vedova si proclama felice di non aver perduto il diritto di salire il rogo che ella ordina di approntare per le spoglie dello sposo. Ma prima ancora Yaçodhara vuol vedere mozzo il capo di chi ha tramato il nero tradimento. Visto tutto perduto, Devadatta, dopo aver fatto ampia confessione, accusando pure il complice suo, ricorda con sfida a Yaçodhara il suo solenne giuramento alla dea Kali che per sempre, anche nel mondo di là, avrà il potere di separarla da Gautama Buddha, unendo invece la sua vita futura a quella di lui, Devadatta. Yaçodhara allora si accinge a punire la mano che ha prestato il sacrilego giuro, annullandone così le temute conseguenze. Mentre la stende con fermo cuore sopra la torcia, ecco apparire incolume il Buddha.

Con soave ed illuminata parola egli impetra dalla sposa il perdono degli assassini; Yaçodhara consente, a patto che il Gran Sacerdote sia esiliato dal regno e Devadatta torni a cercar rifugio nella dottrina del Buddha. Devadatta non riesce a piegare il fiero animo ribelle e tenta di trafiggere il Buddha, il fermo sguardo del Sublime lo arresta ed egli volge l'arma contro se stesso. Il Buddha ordina

di arderne la salma sul rogo approntato e a Yaçodhara, incline ad opporsi a tanto onore, rivela con ispirata chiaroveggenza essere il morto principe destinato, in un remoto avvenire, a diventare pur esso un sublime Buddha, poichè solo l'illusorio velame del tempo divide la colpa di Devadatta dalla santità del Buddha.

Da ultimo Yaçodhara, desolata di aver dovuto rinunciare alla morte, offre al Buddha la sua vita perchè possa rifoggiarla a nuovo, male da sola l' ha guidata, sempre ha vissuto nella disperazione perchè ostinatamente ella ha chiuso le labbra alla professione di fede che le saliva dal cuore. E prostrandosi ai piedi dello sposo, Yaçodhara pronuncia alfine la triplice formula di rito dei seguaci del Buddha, mentre da lungi giunge solenne il canto dei Sacerdoti attorno al rogo ardente.

Dice l'antico cantico:

« Al sole va il tuo occhio — e il tuo spiro al vento — nell'acqua il sangue — e nella terra il corpo — nelle rupi l'ossa — e nel bosco i peli del tuo corpo — ma nell'etere riede il tuo spirto ».

* * *

Ecco sfrondato quasi sino allo scheletro arboreo, spogliato, ahimè, pure dei fiori olezzanti della poesia, il dramma che racchiude in sè tanto tesoro d'incomparabile bellezza.

Come appare dal racconto riassuntivo, esso non è troppo ligio alla tradizione storica. A giustificare tale apparente manchevolezza sarà utile ricordare che non per nulla gli antichi raffiguravano il pegaso alato e libero da inceppi. Ma scegliamo pure un punto di riferimento meno classicheggiante e di maggiore attualità. Come a tutti è noto, un areo- o idroplano non può *decollare* se il carico è troppo pesante. Ebbene: aviatore e poeta sono a pari condizioni: essi debbono lasciare a terra, quale zavorra ingombrante, tutto quanto non è strattamente necessario per salire più in alto e più lontano nel cielo.

Ora nessuno vorrà negare che, con le sue accresciute cognizioni scientifiche — frutto di minuziose indagini plurisecolari — la storia sia oggigiorno divenuta troppo gravosa zavorra per un poeta-aviatore.

* * *

Passiamo ora ad Ermanno Hesse, romanziere e poeta d'origine germanica; svizzero d'elezione ed internazionale per impulso del suo cuore pietoso, incapace di ammettere barriere fra l'umana gente. Scrittore e poeta dissi: avrei a ugual diritto potuto aggiungere: filosofo, dato che tutti i suoi scritti sono permeati di filosofiche riflessioni.

Nondimeno, o forse appunto per tale carattere di profondità, proprio ai suoi lavori, tutte le sue pubblicazioni raggiunsero un numero assai elevato di edizioni. Queste pubblicazioni a grande tiratura sono fine pitture d'ambiente, di persone di spesso umili natali la cui esistenza, con i relativi conflitti, si svolge tutta intimamente — vita intensiva, non estensiva — entro gli argini di ragionanti, anzi troppo ragionanti, se pur spesso del tutto irragionevoli passioni.

Hesse ha pure scritto dei libri per gioventù, pubblicato poesie e dato alle stampe narrazioni di viaggi. Fu solamente dopo un suo viaggio in India che, staccandosi con altolibrato volo dai suoi usuali soggetti paesani o borghesi, fu dato al poeta di scrivere con « Siddhartha » il suo capolavoro. È per l'appunto questo maraviglioso poema-romanzo, già da tempo tradotto in francese, che io mi propongo oggi di avvicinare, mediante ampio riassunto, ai lettori della « Nuova Antologia »: rivista sempre preoccupata di allargare, anche oltre i confini, il patrio orizzonte.

RIASSUNTO DI " SIDDHARTHA "

Siddhartha è un giovane e colto figlio di Brahmano, tutto intento a vivere accanto al padre, con il fido amico Govinda, la metodica vita di concentrazione, di abluzioni, di sacrifici agli dei, impostagli dalla sua casta sacerdotale. Nondimento nel suo animo ardente per l'intima conoscenza di sublimi conoscenze trascendentali, non è pago di quella vita, stimandola inatta a dargli l'agognata rivelazione della sorgente prima dell'esser suo.

Basta quindi a Siddhartha il passaggio di due Samana della foresta quasi ignudi, insecchiti, insanguinati asceti pellegrini, per sentirsi subito attratto in quella scia di passione di culto struggente, di spietato annientamento. Egli comunica prima la sua decisione ferma di divenire un Samana e di abbandonare l'indomani la sua casa, la sua famiglia al fedele Govinda che non attenta dissuaderlo da tale risoluzione, pur sentendo come questa coinvolga con il destino dell'amico anche il suo. Dubita però del consentimento del padre di Siddhartha.

Caratteristico della santa India è il modo con il quale il figlio riesce a costringere il padre a dare il suo consenso.

Siddhartha esprime rispettosamente al padre il desiderio di divenire un Samana e invoca che il padre non vi si opponga. Risponde il padre non essere addicevole ad un Brahmano di pronunciare parole impetuose o irate, ma di essere sdegnato in cuore sì da non voler udire tale preghiera per la seconda volta.

Siddhartha rimane tacito, ritto, immoto, con le braccia conserte. Richiesto dal padre che attenda risponde che il perchè gli è noto. Il padre va a coricarsi ma rimane insonne. D'ora in ora ritorna e trova sempre il figlio ritto immoto e colma il suo cuore di corruccio, lo colma di apprensione, lo colma di dolore. Nell'ultime ore della notte egli si decide finalmente d'interpellare ancora il figlio, immoto sempre.

« — Siddhartha, che attendi?

— Il sai.

— Starai sempre ritto così, attendendo ancora fino che venga il meriggio, finchè venga la notte?

— Starò ritto e attenderò.

— Ti stancherai, Siddhartha.

— Mi stancherò.

— Morrai, Siddhartha.

— Morrò.

— E preferisci morire che obbedire a tua padre?

— Siddhartha ha sempre obbedito a suo padre.

— Sicchè abbandonerai il tuo progetto?

— Siddhartha farà ciò che gli dirà suo padre ».

Il padre vede il leggero tremito delle ginocchia del figlio, il suo aspetto risoluto, il suo sguardo lontano: comprende che il distacco del figlio è già in atto e concede a Siddhartha il bramato consenso con pacate e nobili parole. Vada il figlio dai Samana nella foresta. Se vi troverà beatitudine venga ad insegnarla al padre, se vi trovasse disillusione faccia ritorno a casa per sacrificare assieme agli dei.

* * *

Siddhartha va nella foresta assieme al devoto, inseparabile Govinda e vi conduce vita di ascetismo spietatamente severo. Lunghi periodi di digiuno si alternano con le dure pratiche per imparare il superamento del dolore, la quasi soppressione del respiro e del battito del cuore, con gli esercizi di profonda concentrazione, fino a raggiungere la disassociazione dell'anima portata al punto di poter penetrare nel corpo di qualsiasi animale, rivivendone in breve ciclo gli istinti, la vita, la morte, la dissoluzione.

Ad un'unica mèta s'affissa Siddhartha e ad una sola speranza: che quella sua vita di crudele annientamento riesca a vuotare il cuore d'ogni sentimento e il pensiero d'ogni concetto, facendolo morire dal proprio essere, lasciandolo schiuso al miracolo.

« — E quando tutto l'*IO* fosse superato ed estinto, quando ogni brama, ogni impulso del cuore si tacesse, allora doveva destarsi l'Ul-

timo, il più intimo dell'Essere che *IO* più non è, il grande Mistero ». Ma la più perfetta riuscita di tutti gli esercizi in cui già promette di superare i suoi maestri Samana, non appagano il suo spirito d'introspettiva ricerca profonda.

Siddhartha, convinto ormai dell'inanità di tutti i suoi sforzi e dell'incapacità dei suoi maestri ad aiutarlo a raggiungere la conoscenza suprema, ne deduce che « *nulla* si può apprendere, che esiste solo un sapere: ma questo sapere non ha peggior nemico che il voler sapere, che il voler apprendere ».

Ciò nondimeno, allorchè un giorno penetra nella foresta la soave novella dell'esistenza di un uomo chiamato Gotama, il Sublime Buddha, riuscito a vincere in sè il dolore del mondo, a fermare la ruota delle reincarnazioni, che va peregrinando di paese in paese per insegnare la sua novella dottrina, i due amici risolvono di andarne in cerca per udire questo maestro delle genti cui reverenti s'inchinano principi e poveri, divenendo discepoli suoi.

A Siddhartha, reso scettico ormai da tante disillusioni, importa soprattutto allontanarsi dai Samana. Ma quando gli amici raggiungono il Buddha e Siddhartha scorge nel suo calmo volto, nel suo calmo incesso, l'istessa perfezione che gli è forza riconoscere nella limpida, irrefutabile, sublime sua dottrina, egli comprende d'essere di fronte ad un eletto cui fu rivelato la verità sognata. Govinda cerca rifugio nella dottrina e nella comunità del Buddha: con suo doloroso stupore non così l'amico suo. In un sottile ragionamento Siddhartha espone al maestro il motivo della sua mancata adesione. Pur essendo pienamente convinto che al Buddha fu dato toccare la mèta della conoscenza sublime, egli, Siddhartha, non può appagarsi di una verità trasmessa da altri: da se solo vuole raggiungere la rivelazione, da se solo vivere ogni esperienza, o morire.

Solo, senza famiglia, senza maestri, senza amico Siddhartha lascia il securo porto, non già per tornare a casa fra i suoi, ma per tuffarsi nei torbidi gorghi del Sansara, nella vita mondana, tuttora ignota allo studioso Brahmano, all'asceta Samana.

I suoi sempre domati sensi si ridestano alfine: il giovane vuole conoscere l'amore, dirige i suoi passi verso la città. Dopo un primo fugace incontro presceglie Kamala, la più bella fra le etère a sua iniziatrice. Siddhartha si presenta a Kamala così ignudo, con l'unica logora fascia dei lombi, ma ella gli apprende che per divenire suo amico egli dovrà avere belle vesti, calzari fini, molto denaro nella borsa e doni per Kamala... se lo imprima bene in mente.

« — Di certo me lo sono impresso, esclama Siddhartha. Come non riterrei quanto viene da una simile bocca? La tua bocca è come

un fico appena spaccato. Pure la mia bocca è fresca e rossa e s'accoppierebbe bene alla tua, vedrai. Ma dimmi, bella Kamala, non hai affatto paura da un Samana dalla foresta, venuto ad apprendere l'amore?

— Perchè dovrei aver paura da uno stolto Samana dalla foresta che viene dagli sciacalli e non sa ancora che cosa sia la donna?

— Oh, egli è forte, il Samana dalla foresta e nulla teme. Egli potrebbe costringerti, bella giovane. Egli ti potrebbe rubare. Egli ti potrebbe far male.

— No, Samana, questo non temo. Un Samana, oppure un Brahmano ha forse temuto mai che potesse venire qualcuno ad afferrarlo e rubargli tutta la sua sapienza, la sua pietà e la sua profondità? No, perchè appartengono a lui ed egli ne dà solo quello che vuole dare e quanto ne vuole dare. Così, precisamente così, è pure con Kamala e con le gioie dell'amore. Bella e rossa è la bocca di Kamala, ma prova a baciarla contro la volontà di Kamala e neppure una stilla di dolcezza sa dare. Tu che sei pronto ad apprendere, apprendi pur questo: l'amore si può mendicare, comperare, avere in dono, trovarlo per via, ma rubarlo non lo si può. Hai escogitato errata via. Sarebbe peccato se un bel giovane come te volesse agire così a rovescio.

Siddhartha s'inchinò sorridendo: — Sarebbe peccato, Kamala: quanto hai ragione! No, dalla tua bocca nessuna stilla di dolcezza deve andarmi perduta, nè a te dalla mia. Resta dunque fissato: Siddhartha tornerà quando possederà quanto gli fa difetto: Vesti, calzari, danaro. Ma dimmi, graziosa Kamala, non potresti darmi ancora un piccolo consiglio?

— Un consiglio? E perchè no? Chi non darebbe un consiglio a un povero Samana ignorante che viene dagli sciacalli della foresta?

— Cara Kamala, consigliami adunque. Dove debbo andare per trovare al più presto queste tre cose?

— Amico, questo molti bramerebbero sapere. Tu devi fare ciò che hai imparato e per quello farti dare danaro, vesti, calzari. Diversamente un povero non ottiene denaro. Che cosa sai dunque?

— So pensare. So attendere. So digiunare ».

Kamala appare alquanto disillusa, ma nel seguito della conversazione risulta che Siddhartha sa non solo fare poesie, ciò che anche a quei tempi sembra offrisse misere prospettive, ma pure leggere e scrivere: cognizioni assai più rare e apprezzate.

Mercè l'aiuto di Kamala, Siddhartha, avuto in dono dalla sua protettrice delle vesti, può presentarsi ad un ricco mercante della città. Viene accettato ed iniziato nel mondo degli affari. Ma neppure

il commercio è a Siddhartha fine a se stesso, sibbene trastullo e mezzo per imparare a conoscere da presso gli stolti uomini-fanciulli a cui con fiera incomprensione si sente superiore. Tuttavia, in grazia al dono di conquidere simpatia e fiducia che gli è proprio, Siddhartha è di prezioso aiuto al mercante, ne diviene presto socio, riuscendo a crearsi una grande fortuna. Pure, non già nel commercio ma nell'amore di Kamala si concentra ormai il valore della sua vita e però anche quest'ultimo è per Siddhartha delizia, arte, svago, ma non mai completo abbandono nell'essere amato.

Tuttavia, piano piano, la fatale ricchezza lo irretisce con i suoi agi, i suoi vizi e lo conduce a perdimento. Siddhartha più non sente la limpida voce interiore che già guidava la sua vita, più non sente che pesantezza e disgusto di nausee.

Per portare nel tedio della sua esistenza nuovo fremito di passione diviene uno sfrenato giocatore di dadi. Poi, con logica susseguenza, si fa duro ed esoso onde poter continuare nell'azzardoso vizio del gioco. Sino a che un giorno la crescente marea della nausea, assieme al disperato riconoscimento della sua vita indegnamente sciupata, lo conducono sull'orlo del suicidio.

Senonchè la parola del sacro OM, pronunciata a tempo, riesce a salvare Siddhartha, in procinto di gettarsi nel fiume.

Un vecchio traghettatore, chiamato Vasudeva, altre volte avvicinato, accoglie il pentito nella sua capanna e con esso Siddhartha condivide mansioni e guadagni appena sufficienti per campare una frugalissima vita. Il fiume lo attrae, il fiume gli rivela profondità filosofiche, verità ignorate, le sue infinite voci si fondono in un'universa armonia, in una sola parola: il sacro OM, la Perfezione.

Innumerati scorrono gli anni per i due vecchi taciturni e felici. Ma un dì insolitamente si accresce il numero dei viandanti affluenti dalle lontane contrade con incessante flutto al traghetto del fiume e fra questi gran numero di monaci, seguaci di Gotamo Buddha. Tutti diretti verso il Sublime Maestro malato, di cui prossima ormai è attesa la fine, per assistere al trapasso del più grande Perfetto di un'Era mondiale, nel Parinirvâna.

Con infinita venerazione d'amore Siddhartha rammemora il moribondo savio, la cui voce aveva ammonito popoli e ridestato centinaia di migliaia di anime; sorridendo al ricordo dei sottili ragionamenti suoi. Certo nessuna dottrina Siddhartha aveva potuto accettare: « colui che cercava e voleva trovare », ma quegli che aveva trovato poteva acconsentire a qualsiasi dottrina, da nulla più diviso dagli altri tutti che vivevano nelle diverse leggi dell'Eterno.

Fra gli innumeri pellegrini in cammino verso il morente Buddha

moveva a sua volta pure Kamala, rimasta addietro con un suo figlioletto. Dopo l'abbandono di Siddhartha ella aveva chiuso la porta a tutti gli amatori e il fanciullo che l'accompagnava era frutto del suo amore con Siddhartha. Morsa da un serpe velenoso, ella raggiunge solo morente il traghetto e prima di spirare svela al ritrovato Siddharhta la sua ignorata paternità.

Fonte d'infinita felicità e di continuo dolore è per il vecchio travagliato codesto cieco amore paterno, non condiviso dal figlio scontroso e ribelle. Tuttavia è proprio questa mai conosciuta preponderanza del cuore sulla ragione che riesce d'accomunare Siddhartha agli uomini-fanciulli da lui per l'addietro guardati dall'alto in basso con incomprensivo orgoglio. Insofferente della mutata misera vita, insofferente dell'isolamento fra due vecchi, insofferente pure della longanime pazienza del padre, da lui giudicato pusillo e insincero — il figlio fugge clandestinamente dopo aver vituperato il Genitore con gl'insulti più atroci. Desolato, il padre ne fa invano affannosa ricerca, giungendo fino alla città, presso il parco che un dì aveva appartenuto a Kamala. Rivive la sua passata esistenza, il passato amore, le passate colpe; ancora una volta è tentato di spegnere la vita, ma nuovamente guarisce pronunciando il sacro OM. Comprende alfine che pure il figlio ha diritto di vivere la sua vita e desolato e solo si lascia ricondurre da Vasudeva alla comune capanna, al traghetto.

La ferita del suo cuore brucia a lungo ancora e traghettando genitori con figli attraverso il fiume pensa con invida tristezza al crudele destino che gli ha negato l'amore figliale — concesso persino ai ladri e agli assassini. Lungi dallo straniarlo agli uomini-fanciulli il suo grande dolore lo rende verso di essi più umile, più comprensivo. Egli più non li giudica puerili e stolti nei loro ciechi impulsi, ma scorge nelle loro azioni e passioni la forza motrice della vita. In una sola cosa giudica a loro superiori gli uomini-pensatori: nel cosciente pensiero della unità della vita.

Altro tempo assai deve passare fino a che le innumeri voci del fiume, fuse in una sola parola: il sacro OM — la perfezione — compenetrino l'animo di Siddhartha alla sublime conoscenza « che è in accordo con il fiume degli avvenimenti, con il fiume della vita: abbandonato fidente ai flutti, partecipe dell'Unità ».

Vista sanata la ferita del suo compagno, Vasudeva lo lascia per ritirarsi nella foresta, e ivi compiere il suo ciclo terreno.

Siddhartha rimane e ancor una volta s'incontra con Govinda.

Govinda cerca ancora la verità; ancor sempre non l'ha saputa trovare. Colpito dalla radiosa pace dell'amico suo gli chiede quale dottrina, quale fede abbia abbracciato.

Con grande sgomento del monaco, Siddhartha espone le sue teorie che suonano eresia ad un seguace del Buddha. Siddhartha confessa di aver avuto bisogno della colpa, del dolore, della più vile disperazione per abbandonare ogni superbia, per affratellarsi con gli uomini — per amare il mondo anche nella sua misera imperfezione. Non già lo spiegare il mondo, ma l'amarlo, questa è la sola cosa importante.

All'obbiezione di Govinda che il Sublime, pur raccomandando sempre benevolenza, compassione, aveva all'incontrario vietato il predominio dell'amore alle terrene cose, Siddhartha oppone che solo in apparenza le sue parole stanno in contradizione con la dottrina di Gotama Buddha. Egli si sente in completo accordo con colui che, pur riconoscendo la caduca nullità delle creature umane, ha solo per l'amore grande di esse dedicato tutta una lunga faticosissima vita al loro insegnamento. Non già nella dottrina ma nell'azione del grande maestro scorge il suo valore vero.

Strambe, inconcepibili sembrano a Govinda, ligio alla lettera, queste ed altre opinioni dell'amico suo. Ma allorquando si china per dare a Siddhartha il chiesto bacio dell'addio, maravigliosa cosa accade.

Sul volto dell'amico trascorrono e confluiscono le più disparate immagini di animali, di uomini rinascenti, annientatesi, e tutte queste immagini pluriformi, or doloranti, or gioconde, si fondono in una sola: nel sorriso dell'Unità di tutte le vite, nel sorriso di Siddhartha trasfigurato, simile a quello del Sublime Buddha, simile a quello dei Perfetti.

E in preda alla venerazione più umile, al più tenero amore, Govinda, scosso nell' intimo dell'esser suo, s' inchina profondamente fino a terra dinnanzi a colui che sempre gli era stato caro, ma che d'ora in poi venererà quale Santo.

* * *

Fino a qui — non di rado tenuto nello stesso tono e con la sua medesima fraseologia — il racconto riassuntivo degli insoliti avvenimenti interessanti e dei profondi pensieri del poema-romanzo del Hesse. Aggiungo che l'Autore ha attinto nell'India una coltura viva della materia sua. Egli l'ha trattata magistralmente, da poeta e da filosofo. È maraviglioso leggere intere pagine esponenti in fondo le leggi della casualità, della non-personalità e dell'impermanenza dell'Ego, non solo senza alcuna difficoltà o stanchezza, ma con intensivo interesse vibrante. La ricchezza delle immagini poetiche con cui è esposta la di per sè arida teoria, la sua continua intima connessione al soggetto narrativo, riescono a compiere tale miracolo. La

ripetizione poetica tanto usata dall'Autore, giova inoltre ad aggiungere alla sua opera, in uno con la maggiore chiarezza, un raro fascino di Folklore, conferendole veramente pregio d'eccezione.

La dottrina Buddista conta gran numero di simpatizzanti anche in Europa. Gli uni si sentono conquisi dalla sua universa pietà, altri persuasi della sua filosofia affrancata dal sentimento. Gli spiriti rivoluzionari vantano la sua ribellione al dolore. I liberi pensatori sono invece attratti particolarmente dalla sua mancanza di dogmatiche costrizioni. Non ha il Buddha lasciato detto: « Toccherà le soglie del Nirvana colui che non si lega ostinatamente ad alcuna teoria, che non aspira a novella vita nè in questo mondo nè nell'altro, colui che non accetta alcuna dottrina ».

Quattro Sutta parlano chiaro su questo punto, ma in realtà solo una eletta minoranza s'attenta a seguire la via della libera indagine. È più comodo assai percorrere il Nobile Ottuplice Sentiero, arginato dal minuzioso programma, prodotto della sua coltura mentale. Con la sua avversione a far parte di un Sangha, Siddhartha tale pericolo aveva intuito: che cioè per il monaco la legge, l'obbedienza, la venerazione per il Buddha, la comunità stessa dei monaci, giungesse a subentrare, a convertirsi nell'*IO*, dal quale cercava liberazione.

La raccomandazione del grande maestro viene rimessa in maggior valore al dì d'oggi, dacchè pure quella millenaria religione va evolvendosi verso un Modernismo Buddista. Non autorizza essa ad accogliere tutte le dottrine — quindi pure il verbo socialista occidentale — ben inteso senza troppo legarsi ai suoi postulati...

Come nei nostri giorni nel Cristianesimo stesso fu cercato di convertire il Cristo in un grande agitatore socialista, nella brama di mettere il Vangelo in consonanza con tale idea, così oggi pure i Modernisti Buddisti si affannano a rilevare ogni azione, ogni detto del loro Sublime Maestro, che permettano di proclamarlo un antesignano della riforma sociale.

È noto come il Buddismo si divida in due scuole: quella del Nord, il cui culto si è assai allontanato — spesso degenerando — dalla semplicità della religione primitiva, e quella del Sud, considerata la più ortodossa.

Orbene, è proprio quest'ultima che, facendosi forte delle parole del Buddha che « *toccherà le soglie del Nirvana colui che ha compreso che val meglio dar da mangiare al fratello che ha fame che non discutere sull'Inconoscibile* » propugna il dovere di una attiva compartecipazione alla lotta destinata a redimere il proletariato.

Codesto Modernismo Buddista va non solo proclamando più alto l'uguaglianza delle caste, implicitamente ammessa dal Buddha,

ma ha ancora elaborato i dieci precetti (5 per laici, 5 per monaci) del Tathâgata, di cui tre si prestano ora grandemente a giustificare l'intervento dei suoi seguaci nella campagna attiva per le rivendicazioni sociali.

Suona il testo originale del primo: « *Non uccidere* », allargato ora dal complemento di « *aver riguardo d'ogni vita animale e vegetale; non distruggere inconsideratamente* ». E quasi tale universa pietà non bastasse, viene nel nono comandamento fatto obbligo ancora « *di avere sentimenti di bontà, benevolenza, amore verso tutti gli esseri viventi* »: precetti che trovano tutti il loro punto di riferimento nella poetica raccomandazione del Mahâvamsa « *di rispettare il loro sogno di felicità, contribuendo al suo compimento* ».

Il secondo comandamento « *Non rubare* », è lumeggiato dall'aggiunta: « *nè defraudare ma aiutare ciascuno a possedere il frutto del proprio lavoro* ».

Il decimo ed ultimo precetto comprende il dovere « *di combattere l'ignoranza in sè ed attorno a sè* ». I Modernisti se ne valgono per derivarne l'obbligo di coscienza d'adoprarsi per l'istruzione e l'elevamento del proletariato (2).

Tuttavia, se i più accorti seguaci del Buddha sono oggi disposti ad accettare nella loro antichissima religione senza dogmi il moderno verbo socialista per combattere anche in tal guisa il dolore nel mondo, in altri punti essi rimangono irrigiditi nel loro stoico agnosticismo primitivo.

Siddhartha, questo appassionato cercatore di verità, sarebbe a tutt'oggi considerato un'eretico nella India Buddista. Eretico appunto per la sua comprensione di una superiore necessità dell'arcana legge del dolore — dell'umano dolore — sublime mezzo d'elevazione dell'anima. assai più efficace di qualsiasi speculazione trascendentale.

EMMA MARIA PROBIZER.

(2) Cfr. *Modernisme Bouddhiste et le Bouddhisme du Bouddha*, par ALEXANDRA DAVID. Paris, Alcan, 1911.

LE PERLE

NELLA STORIA, NELLA SCIENZA E NELL'INDUSTRIA

Leggende e antiche origini delle perle; le perle storiche. — Come si formano e come si ringiovaniscono le perle. — Qualità delle perle e delle madreperle. — Gli animali che fabbricano le perle; le perle di acqua dolce. — Nemici, amici, commensali e parassiti delle perle. — Pescherie; tempi e modi della pesca. — La « cultura » delle perle; suo stato attuale e suo avvenire commerciale. — Le perle false e la loro industria. — Di alcune perle strane o straordinarie.

Sulle origini della perla, di questa regina delle gemme, che sino dai tempi i più remoti nulla riescì a detronizzare, la leggenda si è sbizzarrita, fantasticando su caratteri addirittura divini; ma è specialmente nell'India che in remotissimo tempo si apprezzarono le perle come ornamento e se ne iniziò il commercio. Così Plinio e Dioscoride conobbero l'antica leggenda indiana, che attribuiva la formazione delle perle alla caduta di goccie di rugiada tra le valve aperte di un mollusco sulla superficie del mare, e alla solidificazione delle goccie stesse sotto l'azione del calore solare. I due antichi naturalisti spiegavano poi il fatto, ritenendo che esso si verificasse durante la riproduzione del mollusco, col concorso della spuma marina. Un'altra leggenda indiana vuole invece che fosse il dio Krishma a trarre la prima volta le perle dall'Oceano, ed a farne un presente a Pandania sua sorella. Ad ogni modo è dall'India che le perle si sparsero in tutto il mondo, e che già tremila anni addietro furon conosciute le prime pescherie di Ceylan, famose poi nel 1291 per la loro ricchezza.

Dall'Oceano Indiano, dal Golfo Persico, dal Mar Rosso, le prime perle pervennero ai Romani ed agli Egizi; antiche monete e medaglie fanno fede di ciò. Nel Libro di Giobbe e nei Proverbi di Salomone si accenna sovente alle perle; e del pari gli Ebrei nel Talmud e gli Arabi nel Corano, ne fanno di frequente menzione, come prezioso

simbolo della bellezza ideale e pura. Al Museo del Louvre trovansi esposti gli avanzi di una bella collana di perle, rinvenuta durante gli scavi della Missione Morgan a Susa, nel sarcofago di una principessa; sarcofago che risale al IV secolo av. Cr. I Greci, all'alba dei tempi storici, conobbero le perle del Golfo Persico e dell'Arabia, che ad essi pervenivano pel tramite dei Fenici; perle con le quali i giovani ateniesi adornavano, imitando i Persiani, l'orecchio destro, mentre le fanciulle le portavano ad entrambe le orecchie.

I Romani presto conobbero ed apprezzarono, specialmente dopo le loro conquiste in Oriente, le perle; le quali, come in Grecia, venivano consacrate a Venere, in ricordo forse della comune origine dalla spuma del mare. E conobbero anche le perle di acqua dolce; talchè Svetonio ha lasciato scritto che Giulio Cesare, conquistando la Granbretagna volle procurarsi queste perle, delle quali ornò poi la corazza della Venere Genitrice; ed è alla Venere del Pantheon che Settimio Severo consacrò la perla magnifica e gemella di quella che, secondo la tradizione, Cleopatra bevve, sciolta in una coppa di vino, durante il famoso banchetto offerto ad Antonio. Questa perla, a quanto si sa, aveva la forma di una pera; essa venne tagliata a metà, e ornò le orecchie della statua di Prassitele. Fra le antiche e famose raccolte di perle di enorme valore, va ricordata quella di Lollia Paolinia, la moglie di Caligola, da questo ripudiata e poi fatta uccidere, le cui gioie, a detta di Plinio, tra perle e smeraldi avevano il valore di 40 milioni di sesterzi; che anche in moneta nostra, per una sola *parure*, rappresentano una bella somma.

È dopo le conquiste di Alessandro in Oriente, che la passione e il lusso delle perle invasero il mondo ellenico e raggiunsero il loro apogeo in Egitto sotto i Tolomei. Dopo la conquista della Grecia, tale passione si trasmise a Roma al tempo di Silla, e ben presto divenne sfrenata fra le dame romane. Ricorda il Babelon in un suo dotto studio, che i poeti chiamavano *bacae* le perle, e *uniones* quelle più grosse e più belle; e davano il nome di *quadribacium* ad un insieme di quattro perle, o di quattro file di quest'ultime. Le più stimate eran le perle di un bianco perfetto. Una collana semplice, di un filo, era detta *monile*; se di due file, *difilum*. *Crotalia* era il nome di più perle unite fra loro da minuscole catenine, usate come orecchini i quali producevano un rumor di nacchere quando venivano agitati. E non soltanto si conosceva l'arte di bucare le perle, ma anche quella di tagliarle e d'incassarle in alveoli di metallo più o meno prezioso. Nelle grandi case romane, tra il personale che aveva cura del mobilio e degli oggetti preziosi, trovavasi un sorvegliante « ad margarita » al quale erano affidate le perle ed i gioielli. Eravi poi

in Roma una corporazione dei *margaritarii* le cui botteghe trovavansi al Foro, in prossimità delle *tabernae* degli argentieri.

Il più antico documento scritto giapponese che faccia cenno delle perle, risale al VII sec. dopo Cr., che le menziona come bianchi gioielli provenienti dal mare; ma il loro uso deve risalire a tempi assai più remoti, salvo che allora adoperavansi per la ornamentazione dei mobili, delle impugnature delle sciabole e dei ninnoli laccati. In Francia il gusto per le perle si diffuse sotto Filippo il Bello, i cui editti ne fanno menzione. In Europa poi la loro importazione venne favorita dalle Crociate; e la scoperta dell'America giovò assai alla Spagna, facendone il deposito delle numerose e bellissime perle razziate dai Conquistadores.

Ad onta del loro valore, talvolta grandissimo, questi preziosi gioielli, per un complesso di cause, spariscono in ogni tempo con grande facilità dalla circolazione; sono le loro alterazioni, sono i mutamenti della moda, sono le vicende politiche, che concorrono a far perdere le traccie delle più famose, come delle più comuni, e che ne mantengono sempre attiva la ricerca e rimuneratore il commercio. Senza rievocare quelle famose dell'antichità più sopra mentovate, nulla più esiste di perle celebri da noi non tanto lontane, ricordate dal Rosenthal; come quella « Pellegrina » grossa al pari di un uovo di piccione, che Filippo II re di Spagna, comperò nel 1579 per diecimila ducati e che valeva tre volte tanto, di cui è giunta sino a noi la sola memoria. Altri numerosi documenti troviamo nelle tele di pittori celebri, per la precisione delle quali dobbiamo tuttavia tener conto della fantasia dell'artista. Possediamo, infatti, ritratti famosi che riproducono gioielli carichi di perle, come quello (oggi al Museo del Louvre) in cui il Pollaiuolo ritrasse le sembianze di « Simonetta Vespucci », amata da Giuliano Medici, e celebrata nelle rime del fratello di lui, Lorenzo, con una ricchissima acconciatura di perle sparse fra i capelli.

Delle avventurose vicende delle perle della Corona di Francia, con grande pazienza ed abilità il Rosenthal è riuscito a ricostruire la storia; ma è una storia i cui preziosi protagonisti sono andati dispersi per il mondo, come quelli che formavano la meravigliosa collezione della principessa Matilde, venduta ventitrè anni or sono.

* * *

La sezione, a metà, di una perla, fa vedere nettamente il suo modo di formazione: quello di un piccolo corpo centrale, granello di sabbia, parassita, frammento di materia organica, o anche bollicina di gas o di liquido, su cui si susseguono sempre più sottili, gli

strati concentrici di materia madreperlacea, segregati e deposti a mano a mano entro il proprio guscio da un mollusco sullo sgradito intruso. Recentemente il Portier ha dato notizia di alcune sue osservazioni su questa formazione, nella quale apparisce una serie di zone concentriche di colorazione differente, che fanno sorgere l'idea di due perle, incluse l'una nell'altra. Si ritiene da molti che siffatte colorazioni dipendano da modificazioni della normale funzione secretoria del mollusco, causata da mutamenti delle condizioni fisiologiche di quest'ultimo, o dell'ambiente esterno.

Il Portier ha inoltre riconosciuto che il «nòcciolo» secondario è in proporzione alla grossezza della perla; e che insieme alla diversa colorazione si vedono modificazioni radiali andar dal centro alla periferia. Tutto ciò farebbe pensare a possibili degenerazioni, le quali non rimangano sospese quando la perla trovasi separata dal suo artefice; e che esse possano manifestarsi in seguito ad una lenta evoluzione, e causar forse la morte della perla. È inutile aggiungere che il dubbio ha una grande importanza per le perle naturali, mentre per quelle di cultura, l'omogeneità del loro interno eliminerebbe ogni timore di futuri deperimenti.

A proposito della formazione concentrica degli strati perliferi e delle loro alterazioni, diremo subito come alle perle sia bene evitare un continuo contatto con la pelle e con le secrezioni di quest'ultima, con l'acqua salata e con quella saponata; altrimenti c'è pericolo che la perla divenga opaca, invecchi e che muoia il suo splendore. Gli acidi attaccano per altro la perla con grande lentezza; ed è fòla la leggenda della perla di Cleopatra, sciolta nell'aceto o nel vino, come un pezzo di zucchero nell'acqua. I gioiellieri invece si valgono, per ringiovanir le perle, della esistenza degli strati concentrici, per toglierne qualcuno con una lama tagliente o per mezzo di acidi; procedimento quest'ultimo difficile e pericoloso che, secondo una curiosa notizia, in California si realizza col far ingoiare la perla ad una gallina, la quale viene uccisa qualche tempo dopo che lo stomaco dell'animale ha digerito lo strato esterno del prezioso mangime.

Il sistema di ringiovanire la perla « pelandola » presenta molti rischi, perchè essa anzitutto perde di peso, e quindi anche notevolmente di valore; ma pur rimpicciolita riacquista, talora, tanto in bellezza, da dare al suo possessore insperati e lauti guadagni, per la fortunata esistenza di bellissimi strati sottostanti. Così che il valore di una perla opaca di 250 grani, scrive il Boutan, ridotta a 30, salì da 400 franchi a quello di 32 mila! La montatura delle perle, piuttosto grossolana nei tempi passati, e che limitavasi a bucarle o a serrarle, lasciandole intatte, in una specie di grappa, è divenuta oggi non più

un segreto ma una specialità di abili operai, i quali non solo le legano e le montano con cura ed eleganza, ma che ne eliminano certi difetti, come quelli di sfericità, sopprimendone sottili strati.

* * *

La perla non è trasparente; essa deve perciò la propria bellezza alla conformazione della sua superficie, le cui qualità precipue ed importanti consistono nello splendore, nella lucentezza e nella riflessione quasi totale della luce, che è l'elemento principale del così detto « oriente »; definizioni un po' vaghe, minutamente analizzate dall'autore sopra ricordato. Sotto al forte ingrandimento di un microscopio, da 50 a 100 diametri, la superficie di una perla non è liscia, ma si mostra rivestita di solchi e di linee ondulate, le quali danno origine a quella iridescenza che delle perle aumenta la bellezza; qualità comune alla madreperla, e perciò non specifica e differenziale.

La importanza della conformazione superficiale delle perle, venne riconosciuta e segnalata nel 1853 dall'inglese Brewster, per mezzo di impronte ricavate con la cera. Oggi si sa che la struttura della madreperla si compone di tre strati: quello esterno, al quale segue quello dei prismi, così detto per la sua struttura microscopica, e poi l'ultimo, deformazione del precedente, formato da uno strato lamelliforme, spesso con bei riflessi iridescenti, che sta a contatto del mollusco nelle ostriche perlifere e a spese del quale le perle si originano.

Tutti i molluschi che segregano la madreperla in modo notevole per quantità e qualità, sarebbero capaci di produrre le perle; ma in natura il loro numero è in verità assai limitato, e prime fra tutte stanno, per questo mirabile lavoro, le Meleagrine, che comunemente vengon chiamate Ostriche perlifere, ma che dalle ordinarie ostriche commestibili differenziano, perchè appartengono ad una famiglia diversa. Le prime hanno un organo di prensione, il « piede » e fabbricano il « bisso » formato da filamenti che loro servono per fissarsi su di un sostegno, al quale possono aderir di nuovo quando ne vengano staccate. Le seconde si attaccano solamente da giovani ad un sostegno al quale, non disponendo del piede e del bisso, una volta abbandonato, più non possono aderire. Inoltre le ostriche comuni fabbricano una madreperla di qualità scadente in confronto alle Meleagrine, le cui numerose specie sparse sui due emisferi, vivono su banchi naturali, al di qua e al di là dell'equatore, a non grande profondità dei mari caldi, su fondi calcari e rocciosi.

Più estesa è la distribuzione geografica dell'ostrica commestibile, sia naturale che coltivata. La cattiva qualità delle loro perle, fa sì

che queste non hanno i pregi esteriori, caratteristici di quelle delle Meleagrine; anzi le perle nell'ostrica commestibile non solo si rinvengono raramente, ma la loro bellezza è effimera, perchè si alterano facilmente al pari della sostanza madre dalla quale trassero la loro origine. Tuttavia accade talvolta agli amatori del saporito mollusco, dopo una spiacevole collisione con i propri denti, di trovarsi in bocca una perla di discrete dimensioni. Il fatto poi di star libere le perle nei tessuti dei molluschi, dipende da ciò, che la tasca la quale le racchiude finisce col rompersi.

* * *

Altri molluschi produttori di perle, ultimi parenti delle ostriche perlifere, sono le Pinne, che differiscono dalle Meleagrine per la loro forma grandiosa, la quale ricorda quella di un prosciutto. È anzi per l'ampiezza del guscio, dai graziosi riflessi madreperlacei, che il guscio stesso viene adoperato per dipingervi sopra delle scene e dei paesaggi di soggetto marinaresco. Le Pinne fabbricano un bisso formato da lunghi fili, che nell'antichità servivano a fabbricar stoffe solide e preziose; e la loro pesca effettuavasi sulle coste africane e siciliane insieme a quella dei *murex*, dai quali ricavavasi la porpora usata allora per tingere le stoffe di lana. Oggi le perle delle Pinne non hanno che il valore di una curiosità, perchè soggette anch'esse ad alterarsi, a causa della particolare e progressiva struttura alveolare del loro interno.

Finalmente un altro animale perligeno merita una breve menzione: è una specie di chiocciola, l'Haliotis, gasteropodo dal guscio simigliante ad un orecchio, come dice il suo nome di origine greca; l'animale è provvisto di due tentacoli più grandi, e di altri due più piccoli, alla cui estremità trovansi due occhi. Questo singolare animale si nutre di alghe; se ne contano 84 specie su tutte le coste marittime del globo, delle quali quelle di più grandi dimensioni trovansi al Giappone, dove se ne ricava una madreperla iridescente e bella. Il Boutan ha fatto delle esperienze, già riuscite in parte, per la produzione delle perle da parte dell'Haliotis; e ritiene che questo mollusco, pur tanto differente dalle Meleagrine, potrebbe avere un avvenire industriale per la cultura di perle nuove, originali, iridescenti, con riflessi rosa, azzurri e verdi. Ma vi sono molte difficoltà da superare; specialmente per ciò che si tratta di un animale vagabondo, sempre alla ricerca del cibo, e che quindi non ha la utile sedentarietà delle ostriche perlifere.

Delle numerose bivalvi marine, di cui da noi sono ben note le piccole e saporite telline per la parte che hanno nella nostra alimen-

tazione, alcune specie e varietà abbondanti sulle coste Mediterranee in banchi che rimangono scoperti a marea bassa, possono fabbricar le perle; l'allevamento di tali molluschi, la « mitilicultura », ha preso anzi un grande sviluppo, e da noi il « mare grande » e quello « piccolo » di Taranto ne forniscono un bell'esempio con l'allevamento delle celebri cozze. Queste bivalvi elaborano il bisso e sono provviste di un piede; e con l'aiuto dell'uno e dell'altro si spostano, mercè una ginnastica lenta ma sicura, lungo le pareti dei pali cui stanno attaccate. Esse raggiungono il loro sviluppo completo e commerciale in un anno circa. Anche nel porto di Billiers, in Francia, sulla costa del Morbihan, si ha l'esempio di colonie immense di « moules », di cui una colonia sola localizzata in un banco possiede molluschi perliferi; tra questi il d'Harmonville uno ne trovò che racchiudeva 26 perline. Ma si tratta di piccole perle, che al massimo raggiungono i 3 o 4 millimetri, il cui sgretolamento sotto i denti riesce assai spiacevole ai consumatori, poco soddisfatti di imitare le leggendarie, fastose gesta di Cleopatra.

La singolare, speciale limitazione del banco di Billiers sopra ricordato per i Mitili perligeni, ha per lungo tempo intrigato i naturalisti; finchè non si riconobbe che questi molluschi erano largamente infestati da un vermiciattolo, la larva di un Tremàtodo, larva la quale forma il nocciolino centrale della futura perla. Il parassita ha una lunga e complicata evoluzione attraverso vari e differenti ospiti; ma quando rimane prigioniero entro il guscio del Mitilo, questo segrega, ravvolgendolo, quella materia che costituisce la perla sferica, o che, in superficie pianeggiante, dà origine alla madreperla.

* * *

Ma non soltanto nell'acqua del mare, anche in quelle dolci, tranquille o correnti, vivono animali bivalvi, simili ai precedenti, fabbricatori di perle: Anodonte e Unio, appartenenti alla vasta famiglia degli Unionidi, che per altro non segregano il bisso. Nelle specie americane i sessi sono separati, quelle europee sono, in cambio, quasi tutte ermafrodite; tutte con larga distribuzione geografica e con una grande variabilità di forme, di cui assai pregiate risultano per la pesca delle perle, quelle dei Vosgi, della Baviera, dell'Irlanda, della Scozia, oggi sorpassate dal pregio e dal valore delle perle di alcuni fiumi dell'America del Nord.

Il modo di riproduzione della famiglia di questi molluschi è veramente singolare ed interessante. L'animale conserva le uova entro il proprio guscio, dove ogni uovo evolve e ne esce sotto la

forma di una larva bivalve, il *Glochidium*, che dopo aver un po' errato nell'acqua, si fissa sulle branchie di un pesciolino, un ghiozzo o un argentino, e si nutre del sangue dell'ospite; si sviluppa così, si completa e alla fine, divenuta adulta, si lascia cadere, per la vita libera, nel fango. Si comprende che per moltiplicazione di questi esseri, sono quindi necessari gl'individui produttori e poi... le balie. Ciò spiega l'insuccesso della imperatrice Giuseppina, la quale tentò invano la cultura delle perle dei Vosgi alla Malmaison; e questo per la ignoranza delle particolari condizioni di parassitismo e di sviluppo più sopra descritte. Fu il naturalista Filippi che per il primo, nel 1852, attribuì al predetto parassita (*Distomum duplicatum* del Bauer) la formazione delle perle negli Adodonti del parco Reale di Racconigi.

Come abbiam detto, la varietà di Unio e di Anodonti sono numerosissime, e possono vivere in condizioni diverse di acque stagnanti o correnti. Esse danno esempi di una straordinaria resistenza all'essiccamento, che in alcuni casi superò una diecina di mesi. Non è improbabile che si facciano tentativi per la loro cultura razionale in vista della produzione della perla e della madreperla; come è probabile che le minuscole perline di Billiers vengano adoperate quale ottimo, naturale nucleo centrale delle perle di cultura, di cui sarà trattato in seguito.

Ricordiamo che ad una Esposizione del 1884 a Berlino si potevano ammirare ricche collezioni di perle, il cui valore (allora, beninteso!) si stimava raggiungesse i cinque milioni di lire. Tutte queste perle provenivano da molluschi che trovansi abbondanti in special modo, in alcune parti della Germania; ove danno origine ad un commercio assai importante, e spesso per bellezza competono con le consorelle delle ostriche perlifere. L'*Unio margaritifera* tedesca è chiamata *Hussperlmuschel*, ha forma ovale, e le più grandi raggiungono una lunghezza di 8 centimetri per 3 di larghezza; le perle sono per altro abbondanti entro le conchiglie di dimensioni medie. Il commercio di queste perle era stato accaparrato nel Medio Evo dai veneziani; in seguito l'Elettore ne cedette il monopolio ad un mercante di stoffe, certo Schmiller, al quale, in premio di aver suggerito il nuovo cespite di rendite, fu concessa la carica di « Primo pescatore »; tale carica si trasmise ai discendenti della famiglia sino ad oggi, mentre la sorveglianza della pesca appartiene alla Direzione forestale. La pesca vien fatta in primavera, a larghi intervalli, da pescatori che visitano tutti i banchi e che aprono le conchiglie con uno speciale strumento; si possono così, dopo l'apertura, rimettere nell'acqua, senza che l'animale abbia sofferto danno, se le conchiglie racchiudono perle troppo piccole.

* * *

Le perle, o meglio gli animali che le producono, hanno i loro nemici temibili e dannosi; interessanti assai a studiare nelle loro malefatte, e che talvolta finiscono coll'annientare, e per più anni, la produzione di alcuni banchi di ostriche perlifere. Il Boutan dà una particolareggiata descrizione di siffatti dannosi agenti distruttori. Tra questi trovansi le Razze, alle quali la bocca provvista di denti, dà modo di nutrirsi quasi esclusivamente di bivalvi; di esse esistono numerose specie esotiche, alcune rivestite nella coda da aculei, capaci di produrre ai pescatori pericolose ferite. Da noi la così detta « Aquila di mare » è un vero disastro per gli stabilimenti di ostricultura; perchè se penetra in un vivaio, è capace di sgusciare, e poi d'ingoiare, con un formidabile appetito, da mille a milleduecento ostriche in un solo pasto notturno. Dannosi sono inoltre varie specie di pesci corazzati, i quali, dotati per altro di debole dentatura, si attaccano alle ostriche giovani.

Tra i Cefalopodi, nemiche terribili per le ostriche in genere e per quelle perligene in particolare, sono le Piovre, e poi i Polipi e certi gasteropodi dalla conchiglia avvolta a spirale, dotati di un singolare organo: il prolungamento del tubo digerente, provvisto alla sua estremità di denti; organo che si allunga, si assottiglia, penetra da qualche giuntura nel corpo della vittima e la succhia. Ma tuttavia quest'organo singolare sarebbe impotente a forare il guscio di un mollusco, se la natura non l'avesse provvisto di un acido, segregato dalle glandole salivari, che del guscio corrode il guscio calcare e vi pratica così un buco, attraverso al quale il tubo raggiunge i tegumenti interni del mollusco. Invece un Murice attacca le bivalvi in altro modo; cacciando cioè un dente più robusto degli altri fra i due gusci e tenendovelo fisso, mentre col suo tubo dentato divora le carni succulente delle vittime.

Per le ostriche sono dannosi anche i Granchi, dai quali gli ostricultori hanno costante cura di liberare i loro vivai; animali che operano con le loro pinze a somiglianza dei Murici sopra ricordati. Dannose del pari sono anche certe stelle di mare, voracissime, e che non vale distruggere facendole a pezzi come per i Granchi, perchè da ogni braccio staccato può rigenerarsi un nuovo individuo. Specialmente al Giappone le Stelle di mare sono considerate come la rovina dei banchi di ostriche perlifere. Finalmente danni gravi causano le spugne del genere *Cliona*, le quali praticano delle gallerie nel guscio delle ostriche perlifere e tolgono così ogni valore alla madreperla. Altra causa poi di danneggiamenti ai banchi perliferi si ha nell'accu-

mularsi di masse di fango dovuto alle correnti. Nel 1902 l'Hornell potè rilevare lungo la costa del Periva Paar l'esistenza di un banco che potevasi calcolare contenesse cento milioni di ostriche; dopo un anno, a causa del fango, non ne conteneva più alcuna.

Per fortuna non tutti gli animali che hanno rapporti con le ostriche, come quelli più sopra descritti, compiono opera di distruzione; vi sono quelli che non diremo amici, ma che vivono in pace e di accordo coi molluschi, come commensali o parassiti, e che anzi cooperano, nel secondo stato, ad eccitare e a render più attiva la formazione delle perle. Un commensale pazientemente sopportato, se non bene accetto, è, per esempio, il *Fierasfer imberbis*, piccolo e fragile pesciolino, frequente nell'intestino delle Oloturie, il quale trova nell'ostrica un sicuro e tranquillo alloggio; e anche, nel primo caso, il vitto nei rimasugli della digestione dell'ospite. Ma guai a lui se il commensale diviene importuno, perchè allora l'ostrica perlifera lo seppellisce in una tomba suntuosa, sotto uno strato di madreperla... come una mummia principesca, di Faraonica memoria! Altro commensale è pure un rosso crostaceo grosso quanto un pisello, il « Pinnotero », che si comporta come il Fierasfer e di questo corre gli stessi rischi.

Fra i parassiti i quali trovansi in immensa quantità nelle acque del mare, conosconsi molte specie che favoriscono la produzione delle perle; e che allorquando rimangono chiusi nei tessuti dell'ostrica perlifera, si ravvolgono in una pellicola calcare sulla quale l'epitelio del mantello del mollusco, come si disse, segrega e depone la materia madreperlacea. Ma la presenza di un parassita non è nemmeno indispensabile; e qualsiasi altro corpo estraneo, come si disse, granello di sabbia, pallina di madreperla, e persino una bollicina d'aria può sostituire il parassita stesso, purchè si trovi circondato dal sacco perligeno surricordato.

* * *

Oggidì alle antiche pescherie del Golfo Persico, del Mar Rosso, di Ceylan, altre se ne sono aggiunte in gran numero, specialmente dopo la scoperta delle terre del Nuovo Mondo, nel Mar delle Antille, sul littorale del Pacifico, della Columbia, del Messico, del Golfo di California; anche nel Giappone prosperano pescherie perlifere importanti. I modi di pesca si somigliano ovunque, e dal Seurat si hanno dati interessanti sui prodotti perliferi in Oceania, dove abbonda una varietà, scoperta dal Counning nel 1828, notevole per la grandezza (30 centimetri di diametro), e per il suo peso (8 chilogrammi per i due gusci), le cui perle fanno concorrenza a quelle di

Ceylan e del Golfo Persico. Questa specie di ostrica avrebbe anche la particolarità di potersi attaccare per mezzo di un fascio di brillanti filamenti verdi di bisso.

Nell'arcipelago di Tuamota la pesca, per la madreperla principalmente, si fa per otto mesi, in un terzo delle isole. I pescatori stanno nudi e sono muniti di una specie di canocchiale, formato da una scatola chiusa all'estremità da un vetro, per mezzo del quale distinguono i particolari del fondo a 12 metri di distanza. Il pescatore, senza l'aggiunta di pesi, s'immerge verticalmente nell'acqua, sino alla profondità di 5 o 6 metri; poi si rovescia e nuota verso la preda che aveva scorta. Nei momenti di riposo, con un coltelluccio introdotto fra le valve, taglia il muscolo adduttore del mollusco e cerca le perle, non molto frequenti; la parte molle è gettata in mare, salvo il muscolo che viene seccato e che serve di nutrimento ai palombari, mentre i gusci madreperlacei si portano a vendere sui mercati. Nel caso, raro, del rinvenimento di una perla, colui che l'ha trovata cerca di nasconderla per evitare l'obbligo di far doni ai parenti e agli amici.

I palombari devono combattere con numerosi e pericolosi nemici, di cui il più temuto è la Murena; perciò, per difendersi, si rivestono una mano con un guanto, e nell'altra stringono un guscio d'ostrica ben affilato. Altri temibili nemici sono i « Diavoli di mare », specie di Razze enormi che cercano di affogare i palombari, avvinghiandoli con le loro ampie natatoie; finalmente, in certe epoche, le immersioni dei pescatori vengono impedite da un immenso numero di piccole meduse, urticanti in modo insopportabile.

Accenneremo subito che al Giappone la pesca delle ostriche perlifere, Meleagrine, si compie da robuste donne, le così dette «figlie del mare », che sono anche « palombare » abilissime; così ben pagate, da permetter loro il lusso di scegliersi un marito di loro gusto e di mantenerlo. Queste donne e fanciulle, vestite di un succinto costume, con la testa ravvolta in un panno, e con un paio di occhiali per difender gli occhi dalla salsedine dell'acqua, fanno dei tuffi di circa 80 secondi, gettando il prodotto della pesca in un truogolo di legno che galleggia presso ciascuna di esse. È da notare che l'impiego dello scafandro ha il difetto di esigere manovre e apparecchi complicati; e quello violento delle draghe di riportar dal fondo del mare una quantità di materiale perfettamente inutile. Nelle pescherie inglesi dell'India e di Ceylan, quando si sparge la voce del prossimo inizio della pesca, tale voce si diffonde dovunque con una fantastica rapidità; e si raccoglie una popolazione di 20 a 40 mila indigeni, e sorge come un fungo una città di bambù e di foglie, con case, uffici, ospe-

dale, prigioni, la cui esistenza dura poche settimane. Il governo prende i due terzi del prodotto ai pescatori; e questi cercano di frodare il fisco in tutti i modi possibili.

Le campagne per la pesca delle perle non si susseguono, nè annualmente, nè regolarmente; nell'India si possono avere pesche proficue per più anni di seguito, cui vengono appresso vari anni di mancanza completa del prezioso mollusco. Tale fatto non può intieramente attribuirsi all'opera di sfruttamento dei banchi da parte dell'uomo; sono invece i nemici delle ostriche perlifere, ai quali debbonsi attribuire queste più o meno lunghe scomparse. È stato osservato, scriveva il Dastre alcun tempo addietro, che la pesca distrugge ogni anno 20 milioni di ostriche perlifere, producendo da 2 a 3000 perle e 20 mila tonnellate di madreperla. L'Huxley per il primo nel 1861 segnalava l'opera di distruzione degli animali predatori delle ostriche, dei quali venne già fatta menzione. Malanno di cui l'Hornell dal 1905 al 1915, confermò con numerose osservazioni la nefasta influenza; riconoscendo come la irregolarità dei periodi di ricchezza dei banchi si spiegasse col fatto che, quando i predoni non trovavano più nulla da mangiare si facevano, a mano a mano, più rari, e i banchi allora si ripopolavano.

Il predetto ripopolamento può anche esser rapido, se si pensa che ogni ostrica madre è capace di produrre da mezzo milione a due milioni di uova per stagione. Talchè, data la difficoltà di difendere i banchi di ostriche perlifere in acque profonde, come invece si fa facilmente per i parchi e i vivai degli ostricultori, efficace e pratico riesce il consiglio dell'Hornell, di sfruttare vigorosamente i banchi di pesca delle perle, durante i periodi in cui essi sono più popolati; salvo in futuro a estendere e intensificare, aggiunge il Boutan, l'allevamento delle Meleagrine, e la produzione delle perle di cultura.

Un geniale miglioramento ai metodi di pesca delle perle, per evitare la distruzione di grandi quantità di molluschi con l'apertura del loro guscio, onde riconoscere se in questo trovansi le perle e se la grossezza di esse consiglia di impossessarsene, devesi al Dubois, che nel suo laboratorio di Tamaris-sur-Mer, ebbe l'idea nel 1901, di ricorrere alla radioscopia, per « prevedere » le perle chiuse nel guscio; il risultato fu ottimo, perchè la perla, formata da carbonato di calce, non è trasparente per i raggi X, e quindi nella fotografia la si scorge come una macchia nera; se ne può perciò rilevare le dimensioni, e rimetter il mollusco con la sua casa intatta entro l'acqua, dandogli così modo di completar meglio il suo prezioso lavoro.

* * *

La perla deve considerarsi dunque come una concrezione calcarea, analoga a quelle che formansi in vari animali e anche nell'uomo. Questa concrezione, di natura analoga a quella della madreperla, unita a sostanza organica e ad acqua, presenta la singolarità di non contenere nè magnesia, nè altri sali come il solfato di calce, abbondantissimi nell'acqua di mare. La preziosa formazione ha una resistenza su cui sinora (e se ne comprende la ragione) non si posseggono prove sperimentali, salvo che per le perle false, di cui ci occuperemo in seguito, capaci di sostenere il peso di un uomo senza rompersi. In quanto all' elasticità delle perle, essendo corsa la voce che essa si paleserebbe pari a quella dell'avorio e che quindi la si potrebbe prendere come un carattere specifico delle perle naturali, il Boutan per sincerarsene ricorse a numerose esperienze con perle vere e con perle false; ebbene, le prime fecero una pessima figura in questo sport di salto in altezza.

Il nòcciolo, il nucleo, attorno al quale la concrezione perlacea si forma, è in genere un minuscolo parassita su cui vien deposta in strati sempre più sottili la conchiolina; così, singolare antitesi, il più bell'ornamento della donna, proviene quasi sempre dalla tomba di un piccolo verme. Su di un siffatto corpuscolo il mollusco, dentro al proprio guscio, per opera esclusiva della superficie epiteliale del così detto mantello, segrega la madreperla speciale che ravvolge l'intruso e lo trasforma in una perla. Un paragone molto, ma molto grossolano, può farsi in questo caso, col procedimento delle api se qualche animale (farfalla, calabrone, lucertola) penetra nel loro alveare; gl'industri insetti lo confinano in un angolo, e lo murano vivo, a forza di strati di cera.

Lo studio sempre più profondo del modo di formazione della perla, ha indotto l'uomo a trovare il modo di obbligare il mollusco perligeno a lavorar per lui, ed a produrre nel suo piccolo laboratorio, quasi con un processo di galvanoplastica, non già per caso, ma secondo la sua volontà, la gemma preziosa. Tuttavia è certo che i Cinesi da secoli conoscevano il modo di rivestire minuscoli oggetti, come figurine di draghi, di Budda, grani di rosario ecc., di uno strato madreperlaceo, valendosi di una specie di grosso Anodonte. Campioni di tale industria giunsero sino a noi; e chi scrive, ricorda di aver veduto nell'antico Tesoro della Santa Casa di Loreto, una figurina della Madonna, rivestita di madreperla, pia offerta di un pescatore reduce dai mari cinesi. A tale proposito ricorderemo un assai curioso accenno di Teofrasto, il discepolo di Aristotele, filosofo-natu-

ralista, il quale scrive, con molti inammissibili, fantastici particolari, che i palombari di Colchos ad Argalos, conoscevano il modo di aprire e di forare le conchiglie, così da provocare in queste ultime la formazione delle perle.

Devonsi al Seurat ampie notizie su siffatti rivestimenti madreperlacei ottenuti nel XIII secolo da un tal Ye-Jing-Yang. al quale dopo morte venne elevato un tempio; in quest'ultimo anche adesso, la sua memoria continua ad essere onorata. I Cinesi, specialmente in vicinanza di Canton, praticano quest'arte, segnalata in Europa nel 1772 dallo svedese Grill, il quale indicò anche il modo di operare su certe foladi di acqua dolce. Molti tentativi vennero fatti in addietro per raggiunger l'intento; tra gli altri Linneo pensò di forare il guscio di un mollusco, forse una pintadina, irritando così il mantello dell'animale ed obbligandolo a formar la perla. Il predetto scienziato pensò inoltre ad un vasto impianto da sfruttare; gli Stati Generali gli assegnarono un compenso, ma non fecero l'esperimento. Si vuole tuttavia che un commerciante di Gottemberg comperasse da Linneo il suo segreto per 18 mila scudi; ma senza poi metterlo in pratica.

Vi sono da ricordare anche le sperienze compiute dal Buchon-Bandeley a Tahiti nel 1885, introducendo nel guscio delle Pintadine una pallina di vetro o di pietra, trattenuta da un filo; il foro veniva otturato, e dopo qualche tempo si estraeva la pallina ricoperta da un leggiero strato di madreperla. E così pure sono da menzionare le prove eseguite dal Boutan, nel 1897, nel laboratorio di Roscoff, con un mollusco, l'Aliotide, abbondantissimo nel Mediterraneo e nel canal della Manica. Trattasi, come fu detto, di magnifiche conchiglie che segregano una madreperla brillante e iridescente, e talvolta vere perle bluastre. Si voleva specialmente studiare la struttura della madreperla. I molluschi sopportavano benissimo le gravi operazioni cui erano sottoposti, e che consistevano nello spogliar l'animale del suo guscio. L'Aliotide cerca di rimediare alla terribile asportazione, producendo su tutti i punti del corpo un guscio nuovo; ma quest'ultimo risulta debolmente attaccato ai muscoli mutilati, il che obbliga il povero animale, una specie di Sisifo, a successive ricostruzioni del proprio rifugio.

Dopo l'apparizione all'Esposizione di Parigi del 1900, di mezze perle artificiali di cui una faccia riproduceva l'aspetto vero e la configurazione delle perle naturali, ben presto la smania del guadagno rese questi prodotti sempre più grossolani, e gettò il discredito sulle perle di cultura, anche se piccole e complete. Le cose peggiorarono per il fatto, che le prime mezze perle di cultura avevano un nòcciolo di grandi dimensioni, il quale era causa di una formazione di strati

sottilissimi concentrici della perla, che facilmente si alteravano. Una decina di anni più tardi cominciarono a circolare le perle giapponesi complete, ottenute con la collaborazione del mollusco, e aventi il nucleo centrale di madreperla; fu anzi la sbadataggine di un operaio che, avendo spezzato una di siffatte nuove perle, rivelò l'esistenza di questo nucleo. Ad ogni modo le perle nuove non presentavano alla osservazione esterna differenza veruna con le antiche, e l'accuse di frode non reggevano dinanzi al fatto che trattavasi sempre di una perla deposta attorno a un nucleo, sia pure non accidentale.

Sorge qui la questione se un commerciante possa vendere come vera o naturale, nell'antico concetto del compratore, una perla di cultura. Contro all'identità scientifica si eleva il pregiudizio, proprio come è il caso dell'indaco naturale e di quello, identico al primo, ma fabbricato per sintesi nel laboratorio del chimico; non esiste inganno, commenta giustamente il Cazeneuve, il prezzo varia, ma il pregiudizio persiste. Con la differenza che mentre per l'indaco sintetico si può rintracciar notizie della sua origine, le due specie di perle traggono le loro origini nella profondità del mare. Le perle non hanno uno stato civile; e nemmeno una specie di giudizio di Salomone potrebbe in ogni caso risolvere il dubbio, poichè poco sicuri risultati si sono ottenuti sinora ricorrendo ai raggi di Röntgen e alla radiografia.

Attualmente al Giappone un industriale d'ingegno e d'iniziativa, il Mikimoto, dopo aver per molti anni minutamente studiato il problema della produzione delle perle di cultura complete, è giunto a risultati perfetti, trasformando le antiche officine di mezze perle in una vera stazione sottomarina, nella quale vivono, si riproducono e lavorano le Meleagrine, in un ambiente adatto al loro sviluppo, posto nei pressi della baja di Ago; stazione che ricorda un impianto di ostricultura. Il fondo della « fattoria » sottomarina sta in comunicazione con l'alta marea, ed è accuratamente tenuto nelle condizioni necessarie allo sviluppo normale dei molluschi, ben difeso inoltre dagli animali predatori, piovre, gasteropodi ecc. In questo modo il Mikimoto ha anzitutto mirabilmente raggiunto lo scopo di favorire il moltiplicarsi delle madri, dalle quali si ricava il seme delle future ostriche perlifere. Questo vien raccolto da operaie specializzate, e deposto sopra collettori di bambù intrecciato. All'epoca voluta, i giovani sono staccati dalla loro « cuna » e collocati in gabbie sempre più spaziose, sino a che i molluschi, dopo circa tre anni, divenuti adulti, si sono rivestiti di un guscio resistente.

È giunto allora il momento, secondo quanto riferisce il Jameson, di toglier a un giovane mollusco il guscio, in modo da mettere a nudo il mantello. In piccoli frammenti epiteliali del mantello stesso,

tolti all'animale sagrificato, si chiudono, come in tanti sacchetti, minuscoli nocciolini di madreperla; e tali sacchetti vengono poscia introdotti nel tessuto sottoepidermico delle Meleagrine destinate alla fabbricazione delle perle. Naturalmente queste operazioni delicatissime esigono una grande abilità, e si eseguiscono con speciali istrumenti non metallici. Dopo ciò le Meleagrine ritornano al mare, dove dovranno passare varî anni, circa sette, in apposite gabbie ambulanti, per fabbricare, con successivi rivestimenti dell'ospite loro affidato, la perla preziosa. Al massimo, i chirurghi marini sopra ricordati, riescono ad operare una cinquantina di soggetti al giorno.

Le gabbie con le ostriche operate vengono disposte a gruppi nelle acque profonde e nutrienti dell'alto mare, dove una specie di castello le difende dai nemici. Tutto nella « fattoria » del Mikimoto è studiato con cura e praticamente messo in opera, dall'ingegnoso modo di trasporto delle gabbie, di cui si fabbricano diecimila ogni anno per un milione e mezzo di Meleagrine, alla sorveglianza di queste ultime e del loro ambiente, per cura di palombari muniti di scafandro. E si dà il caso che all'apertura dei gusci, dentro un'ostrica si trovino due o tre perle naturali supplementari, spontaneamente formatesi oltre a quella d'innesto.

Circa l'avvenire di tali sistemi di cultura delle perle, e dei vari modi che si studiano per l'aumento della produzione, il Boutan, con la sua grande competenza, scrive che sono di tre specie: nello estendersi della Meleagrinicoltura di cui ci siamo occupati; nell'aumento delle cause che favoriscono lo sviluppo dei parassiti al cui intervento si devono le formazioni perlifere; nell'intervento dell'uomo col sostituire al parassita un agente irritante. Con le conoscenze attuali in materia, si giungerà certamente a soluzioni sempre più perfette del problema, come ha fatto il Mikimoto; e difatti mentre crescevano di numero le stazioni di cultura, si ottenevano perle di crescenti dimensioni, che oggi raggiungono i 20 grani, e si identificavano nuove e promettenti specie perligene.

* * *

Quanto alle conseguenze di questo movimento sempre più intenso, di perfezionamenti e di aumento di produzione perlifera, una autorità in materia, il Pohl, in un recente Congresso d'industrie marittime tenuto a Marsiglia, ha ricordato la diversità dei pronostici emessi allorquando apparirono le prime perle di cultura, perfette. Vi fu chi profetizzò la fine delle perle fini; altri disse che il prezzo di queste ultime avrebbe subìto una diminuzione, come la subirebbe

il prezzo dell'oro e dei diamanti, per la scoperta di nuove miniere o giacimenti; i commercianti infine sostennero che divenendo un giorno certamente possibile differenziare le due qualità di perle, sarà eliminato così ogni pericolo di concorrenza delle seconde alle prime, non permettendo alle perle coltivate di raggiungere un prezzo sufficiente a compensare le spese della loro produzione.

Ora per il Pohl v'è invece la quasi certezza che le previsioni precedenti, e in particolar modo l'ultima, non hanno la probabilità di realizzarsi. Egli consiglia poi di tentare la cultura delle perle soltanto là dove si trovano i molluschi produttori di belle perle naturali, approfittando delle condizioni di ambiente; condizioni non frequenti, le quali non si verificano che in limitate località. Sarebbe, infatti, inutile aumentar la produzione delle perle piccoline, che trovansi già in commercio in grande quantità, e che hanno scarso valore. Finalmente si deve tener nel debito conto la difficoltà dell'atto operatorio d'innesto; e del lungo tempo, sette anni come si disse, per la formazione di una perla di cultura di alto valore commerciale. Queste considerazioni si oppongono dunque ad una sovraproduzione; mentre d'altro canto la raccolta delle perle sui banchi naturali non presenta probabilità alcuna o speranza di aumento.

Un'altra considerazione molto importante è stata fatta, di carattere sociale. È cosa ben nota quella delle tristissime e dure condizioni nelle quali lavorano gl'indigeni i quali scendono nel fondo del mare per rintracciarvi i molluschi perligeni, con i metodi antichi, barbari e pericolosi; tanto che il numero di coloro i quali si dèdicano al mestiere di pescatore di perle è in continua diminuzione, salvo nei luoghi dove la pesca si compie con sistemi perfezionati e rimuneratori, la cui conoscenza va rapidamente diffondendosi. Si pensi che secondo quanto scrive il Rosenthal, nel Golfo Persico, esercitano la pesca da 40 a 50 mila pescatori con le loro famiglie; ebbene questi paria, quando l'annata è buona, finiscono col raggiungere, ciascuno, un guadagno di soli 500 franchi. Ma il giorno in cui i benefici della civiltà penetreranno in queste lontane località di sofferenze, è da prevedere che i salari finiranno col quadruplicare, e che il valore delle perle seguirà un analogo aumento. E allora lo sviluppo ed i progressi della cultura perligena, potranno conciliare il benessere dei pescatori di perle, coi desideri di lusso dei compratori.

È un lusso che oggi costa caro, dato l'alto prezzo che le perle, a poco per volta, hanno ormai raggiunto. Ad onta dell'affermazione di Lessing, che una goccia di rugiada illuminata dal sole, è bella altrettanto di una perla e costa molto meno, perle e gemme resteranno sempre dei giuocattoli rari, che Dio ha creati per divertimento degli

uomini e del sesso gentile. Questo aumento, oggi, troppo esageratamente si è portato a 60 volte il prezzo quello di venti anni addietro; ma è certo che offerte e acquisti sono più frequenti sui mercati, e più numerose le richieste di completare una collana, o di ornare uno speciale gioiello. Secondo alcune notizie raccolte dal Boutan, quattro collane le quali, secondo il prezzo indicato su di un catalogo, costavano 34.400 franchi, ne valevano dieci anni più tardi, 182.050. La famosa collana della signora Thiers, moglie dell'antico Presidente della Repubblica Francese, già valutata del costo di 600 mila franchi, venduta all'asta pubblica, ne fruttò 11 milioni e 280 mila!

Ad ogni modo è bene dir subito che la stima del valore di una perla, o di un insieme di perle, dipende da tante circostanze speciali, che la rendono difficile e talvolta quasi impossibile. Accenneremo soltanto che il prezzo di una perla si basa principalmente sul suo peso, e che l'unità di peso corrente è il grano, il quale corrisponde ad un ventesimo di grammo; quattro grani formano un carato, eguale perciò alla quinta parte di un grammo. Con queste unità di misura i gioiellieri compongono una specie di gergo e fanno calcoli complicati; mentre poi la luce, la moda, il colorito della pelle, o quello della stoffa sulla quale è collocata la perla, possono modificarne il pregio e quindi il valore, senza parlare poi della influenza notevole dei cambi.

* * *

Anche le perle false possono trovar qui posto ad una breve notizia, dato che esse pure hanno una storia, e rappresentano una importante industria. Vuolsi che nel VII secolo dell'èra nostra, i cinesi sapessero fabbricare le false perle; è certo per altro che nel XVI secolo i veneziani, divenuti maestri nella lavorazione del vetro, fra i loro prodotti artistici erano riusciti a fabbricare delle sferette di vetro colorato, che poi riempivano perchè presentassero una certa solidità. Tale fabbricazione prese in seguito un grande sviluppo in Italia, in Francia e in Germania, per la scoperta di quella « essenza di Oriente », che ancor oggi è usata, e che ha per base il liquido lattiginoso iridescente che si ottiene sciogliendo le squame di alcuni pesci in sostanze adatte. Specialmente buon risultato danno le squame dell'*Alburnus lucidus*, piccolo pesce poco stimato per altri usi.

Le squame surricordate venivano in addietro spedite per la massima parte a Parigi, a Berlino e ad Amburgo, dove le si trattavano con ammoniaca per preparare l'essenza ingannatrice; quando, a far concorrenza a questa curiosa industria, pensarono gli americani, che si sono dati a manipolare su vasta scala ed in molteplici fabbriche, le

squame delle aringhe. L'impresa ha dato ottimi risultati, perchè agli Stati Uniti, cinque anni or sono si fabbricò tanta essenza, per il valore di 15 milioni di dollari; e ciò con grande utile anche dei pescatori degli Stati Uniti e del Canadà, i quali facendo « disquamare » il pesce in apposite fabbriche, prima di metterlo in vendita sul mercato, ne traggono un guadagno che supera talvolta il valore del pesce stesso.

Attualmente le perle false fabbricansi con due sistemi differenti: o si riveste l'interno di una sferetta di vetro con l'essenza di Oriente, che è il metodo più in uso; o si fanno le sferette piene, alle quali il rivestimento di essenza vien dato esternamente. Delle prime si aumenta la solidità, riempiendole di cera o di paraffina; le seconde riescono più solide, perchè il nòcciolo vien formato con smalto o con madreperla. Su questo, con attente e delicate manipolazioni si depone e si asciuga in più strati l'essenza, finchè non si raggiunge una iridescenza perfetta. Si arriva in tal maniera a imitare così bene le perle vere, che non è raro il caso di commercianti provetti i quali, sulle prime, vennero tratti in inganno circa la « autenticità » di una perla.

* * *

Chiuderemo finalmente queste nostre note, con la citazione di alcune perle straordinarie e strane. Una di queste, veramente meravigliosa, fu pescata in Australia, da un tal Clark, e divenne famosa sotto il nome di « Croce del Sud », nome che deve alla propria forma. La strana gemma è formata da un aggregato di nove perle, di eguale grossezza, saldate insieme; delle quali sette in fila formano l'asta maggiore della croce, mentre altre due, disposte simmetricamente ai lati, compongono l'asta orizzontale. Il ritrovamento di questa perla entro un'ostrica, fu causa di stupore e di rispettosa e paurosa ammirazione; sicchè superstizioso il proprietario la nascose sotterra, e quando la riprese, disgraziatamente la ruppe. Oggi, perfettamente restaurata, la perla settupla è passata in Inghilterra.

Altra perla strana e famosa, è la così detta « Perla d'Asia », la più grossa che si conosca; essa ha la forma di una pera, ed è stata legata in oro con ornamenti dello stesso metallo prezioso, di giada verde e di quarzo rosa. Sciolta pesava 1800 grani; legata pesa 2420 grani (605 carati). Si stima che il suo valore raggiunga, e forse superi le 50 mila sterline. Questo preziosissimo gioiello, non da ornamento ma da museo, dorme i suoi sonni nella cassaforte di una Banca, ravvolto in un tessuto di seta azzurra, chiuso in una scatola d'oro, posta in uno scrigno di cuoio e di velluto, che a sua volta ha per custodia una cassetta d'argento.

Tra le perle strane, non per la sua magnificenza come le due citate più sopra, ma per la sua singolarità, è una perla trovata in una conchiglia d'acqua dolce, descritta dal prof. Dubois, di forma ovoide, di un bell'oriente e avente una tinta leggermente rosata; il suo peso è di 40 centigrammi e il diametro è di sette millimetri. Ma il pregio di questa perla, che venne presentata dal Dubois all'Accademia delle scienze di Parigi, si accrebbe per il fatto che essa mostrava sulla sua superficie un puntino brillante come una pagliuzza d'oro; distaccandola, si riconobbe che veramente d'oro trattavasi! La pagliuzza, dunque, dovette per un meccanismo speciale, attraversare il sacco perligeno; quanto poi alla sua strana presenza, essa non può far meraviglia, sapendosi che nei corsi d'acqua dolce del centro della Francia l'oro esiste, e che all'epoca romana i corsi stessi vennero sfruttati per la raccolta del prezioso elemento.

Finalmente non crediamo molto conosciuto un altro modo di formazione delle perle... nel campo vegetale, e precisamente entro le noci di cocco; fenomeno notevole e raro, perchè trattasi di « vere » perle, liscie, di color bianco-latteo, ma dallo splendore madreperlaceo. L'Hunger si è occupato di queste perle straordinarie, della loro natura e della loro formazione, dandone una interessante notizia.

In Malesia le noci perlifere son dette *Kalpa buta*, e per i maomettani rivestono un carattere di santità; sono ritenute talismani per eccellenza, ed è assai difficile il divenirne possessori. Di queste noci l'Hunger riuscì a procurarsene otto sul posto, ancora chiuse; esse presentano la particolarità di esser cieche, vale a dire di mancare dei pori germinativi alla loro base. E fra le otto una ne rinvenne proveniente dalle Molucche, contenente nel suo interno una magnifica perla, che facilmente distaccò dal fondo del frutto. La perla di cocco deve dunque considerarsi come un germe pietrificato; l'analogo, cioè, di un fenomeno patologico umano: la pietrificazione dell'embrione.

ERNESTO MANCINI.

NOTIZIE E COMMENTI

TRA I LIBRI E LA VITA.

L' « Enigma dell' elefante americano ».

Bisogna proprio convenire che non c'è scienza al mondo così piena di pericoli — e anzi di trabocchetti — come l'Archeologia.

Ma finora s'era sempre trattato di pericoli e di trabocchetti di carattere culturale: di un archeologo, per esempio, che azzardava l'illustrazione di una tomba, l'identificazione di una statua o di un tempio, la traduzione di un'iscrizione arcaica — ed ecco che veniva un altro archeologo a dimostrare che bisognava far macchina indietro, perchè in realtà si trattava invece di ben altra cosa e di ben altra interpretazione da quello che pensava o credeva il suo « eminente » collega.

Ma ora (o almeno in Francia; perchè da noi, se Dio vuole, la scienza è più prudente, per non dire più seria) c'è ben di peggio. Qualche giorno fa, ci arriva infatti un telegramma da Parigi il quale informa tutta l'Europa attonita che la Polizia giudiziaria ha messo sotto sequestro tutto il famoso « campo archeologico di Glozel », e ha impacchettato e trasportato nei suoi uffici tutti i cimelî del rispettivo Museo.

Credo che i lettori conoscano, su per giù, che cosa sia questo affare del « gisement archéologique » di Glozel, che ha avuto adesso una così tragica — o vogliamo dire comica — soluzione. Da circa un paio d'anni, a Glozel — che è una cittadina non lontana da Vichy — avvenivano dei « trovamenti » archeologici straordinariamente interessanti: da quella terra, improvvisamente diventata così feconda di anticaglie come se fosse il Foro romano o il Campidoglio, scaturivano vasi e strumenti e terrecotte istoriate e mattoni dipinti che presentavano i caratteri di una remotissima preistoria; e specialmente pietre con su incisa una scrittura che sebbene avesse, a prima vista, qualche somiglianza con l'alfabeto punico, era tutt'altra cosa che una scrittura punica; e pareva dunque testimonio e monumento rivelatore — insieme con le figurazioni che la accompagnavano — di una civiltà abbastanza progredita ma totalmente sconosciuta.

Nè starò a ridire, perchè più volte tutti i giornali ne hanno parlato, con che accanimento l'archeologia francese s'era buttata su quel pasto veramente luculliano che offriva « le gisement de Glozel ». Non tutti i dotti francesi, per la verità, s'eran mostrati disposti ad abboccare — la dottrina italiana, poi, sia detto a suo onore, non aveva abboccato affatto: — ma Salomone Reinach, appoggiato da una fitta e animosa coorte di colleghi, aveva portato sulla dubbia autenticità degli scavi di Glozel, tutta la meritata autorità del suo nome; e — almeno ufficialmente — aveva vinto. Tanto che

una speciale « Commissione d'inchiesta », mandata sui luoghi, e tutta presa di timore reverenziale davanti l'illustre archeologo e storico, aveva finito e dare un verdetto circondato di « se » di « ma » e di « però »; e che somigliava stranamente a quella celebre « confidenza » che il ministro Visconti-Venosta aveva fatto, sottovoce, ad un giornalista inglese il quale, ad Algesiras, voleva sapere da lui se dalla faticosa Conferenza sarebbe uscita la pace o la guerra.

— Può uscire la pace, aveva mormorato con aria misteriosa il Ministro, e potrebbe anche uscirne la guerra. Ma per carità, non dite che questa confidenza ve l'ho fatta io...

Non altrimenti, la Commissione d'inchiesta di Glozel aveva concluso che non era molto persuasa dell'autenticità degli scavi di Glozel; ma che escludeva assolutamente qualsiasi sospetto di malafede verso i proprietarî del terreno in cui si scavava, verso gli scavatori e verso gli illustratori degli scavi. Ha dovuto, dunque, intervenire la Polizia, per dichiarare che quando si trova in circolazione una moneta falsa, vuol dire che c'è un falsario il quale la ha fabbricata...

« Le Mystère de Glozel » è dunque finito. Ma vedo con piacere nel « Scientific Monthly » che sull'orizzonte scientifico ne spunta già un altro — di carattere analogo. E dico « con piacere », perchè — mio Dio! — la Scienza diventerebbe una cosa troppo banale, se non ci fossero più « Misteri scientifici! ». (Fortunatamente ce n'è molti ancora per noi, e anche probabilmente per i nepoti dei nostri nepoti).

Abbiamo dunque — e interessa l'Archeologia come la Biologia e l'Antropologia come la Storia — il « Mistero dell'elefante », il quale agita e commuove il mondo scientifico dell'Europa e dell'America.

In due parole si tratta di questo. Una missione di archeologi e di storici, mandata dal « British Museum » a studiare le antiche Civiltà dell'America centrale, e specialmente l'antichissima e famosa « Civiltà Maya « nel Messico, avrebbe scoperto — con metodi rigorosamente scientifici, ma che qui non ho modo e spazio di riferire — che gli abitanti precolombiani del Messico conoscevano l'elefante; ed anzi erano così famigliari col grosso animale, che lo avevano ripetutamente rappresentato nelle figurazioni dei loro monumenti. La cosa, per la storia dell'umanità, ha un'importanza davvero straordinaria; perchè se i Maya hanno figurato l'elefante — il quale, dal suolo americano, era scomparso in epoche remotissime e di molto anteriori all'apparizione dell'uomo in America — vuol dire che essi lo conoscevano per memorie e tradizioni « asiatiche ». Vuol dire dunque, che gli antichissimi abitanti del suolo americano venivano dall'Asia; e che per conseguenza non è più sostenibile quella opinione, universalmente accettata ormai come indiscutibile dogma antropologico in tutta l'America, per la quale la civiltà americana era un « prodotto esclusivo » del continente americano: quella opinione insomma per cui la famosa dottrina di Monroe — l'America è esclusivamente degli Americani — avrebbe dovuto avere un uguale e incontrastato valore così in fatto di politica come in fatto di antropologia.

Ma non basta.

Il nuovo Mistero dell'elefante americano si collega naturalmente coll'altro e più vecchio mistero dell'Atlantide; in quanto che gli scienziati inglesi sostengono, che l'accertamento di una arcaica civiltà di origine asiatica in America, favorisce singolarmente l'ipotesi di un vasto continente scom-

parso in tempi preistorici nei flutti dell'Oceano: un vasto continente ricco anch'esso di notevole civiltà, il quale allacciava con facili passaggi il vecchio mondo aggrappato intorno all'Asia, col nuovo mondo scoperto da Cristoforo Colombo. Ciò che, del resto, confermerebbe la vecchia e famosa tradizione dell'Atlantide, quale ci è riferita da Platone: Platone dice infatti che la « Terra degli Atlantidi » era circondata da ogni parte da continenti.

Come si vede è adesso più che mai attiva la perigliosa ma interessante navigazione degli uomini a traverso quello che il nostro grande Galileo chiamava « l'arcipelago dei misteri scientifici ». Ma forse, a frenare gli audaci voli del pensiero degli archeologi e degli antropologi — i quali, sebbene non paia, sono uomini dotati di fecondissima fantasia — non sarà male ricordare che Aristotele diceva, di Platone, questa argutissima frase: che Platone era stato doppiamente taumaturgo, perchè non solo aveva estratto dall'Oceano un Continente, ma anche perchè — continuando la sua opera di magìa — ve l'aveva fatto, subito dopo, rientrare.

A. Calza.

L'ULTIMO DEI « WHIGS ».

Cent'anni or sono il nome dei conti di Oxford era familiare ai rappresentanti delle tendenze novatrici nell'aristocrazia italiana, vivaio di anglomani quali furono il conte Federco Confalonieri, il marchese Gino Capponi, il barone Sigismondo Trechi, il conte Vincenzo Toffetti. Ma il gentiluomo insignito di tale titolo (a cui tanta rinomanza viene dalla celebre università) festeggiato dai patrioti del 1821 anche come un campione delle tradizioni costituzionali britanniche, non era un antenato dello statista inglese spentosi il 15 febbraio a 75 anni, bensì l'ultimo discendente maschio della casa Harley.

Il Re Giorgio V volle far rivivere il titolo di conte di Oxford tre anni or sono in favore di Herbert Asquith, fedele ed illuminato collaboratore suo e del Re Edoardo VII e che era stato a sua volta alunno promettente di quei vetusti « colleges » della città universitaria dalla quale esce, preparato alla vita politica, il fiore della gioventù inglese.

Quando Asquith arrivò alla Camera dei comuni, nel 1886, il vecchio Gladstone, figlio spirituale di Sir Robert Peel, trascinato vieppiù a sinistra dall'antagonismo col Disraeli, sottoponeva alle più dure prove lo storico partito dei « whigs », coll'imporgli, anche a prezzo di una secessione di tanti dei suoi fautori, il programma, che è sintetizzato nella formula « home rule », da assicurarsi all'Irlanda. Oggi quelle franchigie sembrerebbero ben poca cosa alle generazioni che hanno potuto assistere al riconoscimento del libero stato irlandese, praticamente indipendente nell' ambito dell' impero britannico; ma allora gli ex-ministri, i diplomatici e generali a riposo, gli uomini di legge e di affari, tutti i gran signori infine che costituivano lo Stato Maggiore dell'organizzazione liberale vedevano con terrore l'allentarsi dei vincoli che avevano conservato per secoli alla Corona il dominio sull'isola ribelle. Sebbene geloso dell'integrità dell'impero, il giovine giurista del nord dell'Inghilterra non si spaventò della crisi affrontata così arditamente dal Gladstone per liberare la patria dall'incubo della questione irlandese e piacque al primo ministro, anche per le sue audaci iniziative

di carattere sociale. Chiamato, nel ministero del 1892, ad occupare il posto di combattimento di « home secretary », l'Asquith si trovò subito fra due fuochi: i conservatori da una parte, i socialisteggianti o laburisti dall'altra e seppe fronteggiare entrambi con grande energia, spezzando nel 1893 lo sciopero di Featherstone, ma risvegliando pure sin dall'inizio l'ostilità della Camera dei lords. Egli si trovava in pieno accordo colla tradizione liberale serbando fede ai principî del liberismo economico, in nome dei quali il Gladstone si era staccato dai conservatori e che erano discussi allora vivacemente da Joe Chamberlain nella sua clamorosa campagna in favore della preferenza doganale ai prodotti dell'impero. L'Asquith fu il principale luogotenente di Lord Rosebery e di Sir Henry Campbell-Bannermann nella riscossa dei « whigs », che li riportò al potere nel 1905. Egli non esitò a chiedere la collaborazione, nel primo ministero da lui costituito nel 1908, dopo le dimissioni per malattia del Campbell-Bannermann, di quel Lloyd George che era allora lo spauracchio delle classi dirigenti aderenti non solo al partito conservatore, ma allo stesso partito liberale. Rammento l'emozione che invase gli animi dei custodi delle tradizioni secolari del regno unito quando il nuovo cancelliere dello scacchiere propose il suo famoso bilancio diretto contro la proprietà terriera ed ancor peggio all' annuncio dei disegni di legge presentati dall'Asquith per limitare il diritto di veto della Camera dei lords. Certo con quella politica tutta d'un pezzo rivelatrice di una tendenza dottrinaria sconosciuta ai « whigs » dei secoli precedenti e forse ancor più con certi gesti come quello che parve scoprire la Corona rivelando al Balfour, capo dell'*opposizione di Sua Maestà*, colla lettera del 20 luglio 1911, la promessa avuta dal nuovo Re Giorgio di sciogliere la Camera dei Comuni, l'Asquith recava profonde mutazioni al venerando edificio della costituzione inglese. Ma gli eventi successivi hanno provato, sovratutto quando, fatto approvare dai lords l'« home rule », l'Asquith temporeggiò prima di attuarne le disposizioni più impopolari, che egli innovandole in parte mirava a consolidare quelle antiche istituzioni. Pertanto, per evitare che l'aperto dissidio fra l'Ulster ed il resto dell'Irlanda divampasse in una vera e propria guerra civile, l'Asquith accettò il compromesso che dura tuttora in forza del quale l'Ulster fu escluso, sia pure provvisoriamente, dall'« home rule ».

La responsabilità terribile che egli, capo di un governo per tre quarti almeno pacifista, si assunse all'inizio della guerra mondiale dichiarando la guerra alla Germania in difesa della neutralità del Belgio, l'abnegazione di cui diede prova cedendo, nell'interesse della difesa nazionale, il potere appunto al Lloyd George di cui gli ripugnava l'empirismo, la tenacia con cui sbarrò la via al socialismo bolscevizzante, hanno rivelato di quale tempra fosse questo « whig », ormai quasi sperduto fra le fila di un partito profondamente diverso da quello di Lord John Russell e del Gladstone. Tutti coloro che, pur movendo da altre origini e mirando a ben altri poli, serbano il culto per gli spiriti magni del passato, dovrebbero inchinarsi alla memoria dell'uomo di Stato scomparso testè dalla scena politica. Egli l'occupò tutta quanta nel memorabile agosto del 1915, ma la sua attitudine in quel frangente è rivelatrice di un carattere, frutto di un'educazione politica che lasciano tuttora in molti testimoni il più reverente rimpianto.

G. Gallavresi.

L'AMNISTIA DI PIO IX E PAOLO GIACOMETTI

Il cinquantenario della morte di Pio IX ha dato occasione alla fiorita di una pregevole serie di pubblicazioni, la maggiore delle quali ci sembra, sostanzialmente, quella di Antonio Monti (1). In questo studio il Monti, l'ultimo papa temporale ci appare — attraverso nuovi documenti e nuove serene valutazioni di fatti, di cose e di persone — quale veramente fu: certamente buon italiano, ma soprattutto capo della Chiesa e come tale attento difensore ed anche amministratore del governo pontificio. La famosa amnistia del 16 luglio 1846 più che un atto di liberalismo, come fu inteso e fanaticamente conclamato, fu un'azione di diplomazia che gli incalzanti moti rivoluzionari consigliavano. Il Monti quindi narrando con acutezza e con chiarezza di storico e di scrittore la vita di papa Mastai, spoglia il Pontefice di tutti quegli attributi che prima lo fecero propulsore e poscia traditore d'un grande movimento volto all'unificazione dell'Italia.

A proposito dell'amnistia, scrive il Monti (pag. 69) che tra le manifestazioni più singolari, furono « le scene romantiche, largamente riprodotte in litografia, raffiguranti il prigioniero che sogna la libertà e che la riceve dall'amnistia, e i drammi aventi per soggetto dei prigionieri politici ai quali l'amnistia di Pio IX apre le porte della prigione ». Fra codesti componimenti letterarî il Monti ricorda il dramma storico di Augusto Lancetti *L'Amnistia* (Genova, tip. Faziola, 1848).

Non crediamo di essere inutili ricordando qui un altro componimento del genere e per il nome dell'autore e perchè scritto in quell'anno di vive speranze. L'autore è Paolo Giacometti (1816-1882) che al nostro teatro diede circa ottanta commedie — fra cui quella *Morte Civile* che tuttora si rappresenta — e che nella metà del 1846 doveva essere in Roma al servizio, come « poeta », d'una Compagnia drammatica, scrittore errabondo e tormentato.

Il componimento, da nessuno sin'ora ricordato, apparve in un esile opuscolino, appunto in Roma nel 1846, pei tipi di Angelo Ajani, e certamente fu rappresentato in uno di quei numerosi trattenimenti patriottici che si svolgevano nei teatri e in sale private. È intitolato « Pio IX e Roma risorta » ed ha per sottotitolo « Azione lirica — di Paolo Giacometti — dedicata — alla guardia civica di Roma ».

Interlocutori sono: Roma, La Speranza, L'Amnistia, La Stampa, Il Genio di Roma, Il Genio delle Armi e Il Municipio di Roma.

Il Genio risuscita Roma che giace in una tomba: sorgendo dalla quale ella mormora:

Chi mi desta?... Una parola, un nome
Soavissimo intesi...

E il Genio:

È vero, un nome...
Che tutto esprime — e tu Roma sarai.

Roma:

Io Roma?
E non tel dissi? — interloquisce *La Speranza.*

(1) *Pio IX nel Risorgimento*, con documenti inediti ed illustrazioni. Bari, Laterza, 1928.

ROMA prorompe:

E m'ingannasti!
Speranza in me? — Miratemi
Ombra del gran passato,
Ravvolto nella cenere
Stà il serto un dì gemmato
E al capo dell'esanime
Nessun lo tornerà
Gole canore e silfidi (2)
Or sono i miei guerrieri,
I figli miei son esuli,
Raminghi o prigionieri,
E il patrio sol domandano
Che Dio per lor creò.

GENIO:

Passò stagione, o misera,
Compiuta è tanta guerra,
I figli tuoi baciarono
Già l'adorata terra,
È maledetto ed esule
Chi Roma in cor non ha.

. . . . . .

ROMA:

Oh! chi s'avanza?

GENIO:

Figlia prima di Dio, gloria de' Regi,
Che lo immitan sul trono, onta e sconforto
Degli infelici, che non han la gioia,
Gustata del perdono, è l'Amnistia!

Sopraggiunge, adesso, LA STAMPA. — *Che mi rechi?* le chiede ROMA. Risponde LA STAMPA:

Il tuo
Labro già muto io sciolgo — or puoi levarti
Sovra il libero vol della parola,
Nè più delitto suonerà la mesta
Voce del tuo lamento.

Ormai tutti gli interlocutori sono in iscena; ciascuno esprime la propria felicità e il MUNICIPIO, contentone, grida:

...il mio
Pacifico dominio è dilatato! (sic).

(2) Allusione evidente ai cantanti e ai mimi che prima, allora e in seguito — in regime papale — formavano oggetto di ammirazione massima e di massima discussione fra i romani. È noto l'odio che il Giacometti nutriva per il fanatismo suscitato dal ballo, odio che distillò nella sua commedia *Il poeta e la ballerina*.

Roma, come è facile arguire, chiude l'azione con questi sussultanti versi:

Or venite, me tutti mirate,
Son cresciute al mio dorso le penne,
Oh! superbi, son quella, tornate
Al mio carro che avvinti vi tenne:
— Nol vedete? Su quelle ruine
V'è una penna, una spada, un Altar.
Benedetto sia l'uomo di Dio
Che ci stringe in un patto d'amor!
Viva il nome soave di Pio,
Viva eterno — lo gridi ogni cor!

E cala il sipario. Sarebbe forse interessante conoscere, ora, colui che musicò i versi del Giacometti, salvo che a rivestirli di note non si prestassero le molte ariette allora in voga.

E. Veo.

FUORI I BARBARI!

Taluni giornalisti continuano ad essere i più pericolosi portatori di bacilli corruttori della lingua italiana.

Dopo i vincitori di premi che se li *aggiudicano*, dopo il *ruolo*, servito a tutto pasto nel senso di *parte*, abbiamo ora letto in un giornale che un'automobile non si è *rovesciato*, ma ha *cappottato*. C'è una legge che ha costituito un tribunale speciale per giudicare i reati contro la Nazione. Che si aspetta per tradurre innanzi a questo tribunale l'inventore del *cappottamento*?

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

BANDELLO, *Novelle* a cura di F. PICCO. — Formìggini, editore, Roma. L. 10.

Ad accrescere le numerose scelte di novelle del Bandello ha pensato anche il Formìggini con un suo riuscitissimo volume della fortunata collezione dei *Classici del ridere*. Francesco Picco, che ne ha curato l'edizione, ha mostrato, come al solito, gusto fine e mano sicura e ci ha dato un Bandello quale da tempo non eravamo più abituati a riconoscere, spezzettato e smozzicato dalle esigenze scolastiche o da falsi pudori. Le novelle del Bandello, avverte subito il raccoglitore, costituiscono, per così dire, il rovescio della medaglia del suo Canzoniere: questo, tutto luce e ardore di spiritualità, quelle, realtà vive e immediate della vita d'ogni giorno. Dalle duecentoquattordici novelle, di cui si compone la raccolta intera del Bandello, il Picco ne ha scelto solo diciassette, tra le più grassocce, adatte naturalmente allo spirito della Collezione. Ed autore ed editore, se saranno accusati di essere stati di troppo manica larga, han già pronta la risposta inconfutabile, quella che frate Matteo ripeteva agli *spigolistri dal collo torto*, che cioè perfino le sacre scritture sono riboccanti d' incesti, adulteri ed omicidi e che in fondo sono da biasimare quelli che commettono, non quelli che scrivono questi errori. E naturalmente, concludono gli editori, nemmeno quelli che stampano, quelli che comprano e che san gustare queste pagine freschissime, degne della lor fama.

I. B. SUPINO, *Prassitele*, « Biblioteca *Le Vite* diretta da G. Lipparini ». Lemonnier, Editore. L. 10. Firenze, 1928.

Mancava da noi una monografia agile e completa su Prassitele e la sua arte, sì che si può dire con ragione che il volume del Ducati colma una lacuna. La mirabile opera di Prassitele, da cui sembra irraggiare un senso di armonia, di grazia soave, di signorilità innata e raffinata, è esaminata lucidamente dal Ducati, che segue le vicende personali dell'artista accanto alle vicende storiche della Grecia, il cui influsso sull'arte dello scultore è coscienziosamente vagliato e felicemente illuminato, dalla giovinezza alla visibilità, e dal periodo asiatico, contrassegnato dal capolavoro dell'Afrodite Cnidia, fino alla piena maturità del periodo attivo-peloponnesiaco. Balza così viva e vera davanti a noi da queste pagine la figura dell'uomo, del cittadino e dell'artista. Il volume si chiude con una studio sull'arte post-prassitelica, sorta sotto l'influsso del grande scultore e informato alle caratteristiche della sua arte. L'analisi delle opere è coscienziosa e profonda senza diventare mai prolissa ed arida: chi scrive ha anima d'artista e perciò lo stile è pieno di sincero entusiasmo per tutte le manifestazioni delle bellezze.

APULEIO, *L'asino d'oro.* — Nuova traduzione di F. Martini (nella collezione dei « Classici del ridere »). Formìggini, Ed., 1927, volumi due. L. 20.

Molto si è discusso intorno alla fonte di questo bizzarro romanzo e alle notizie autobiografiche che eventualmente l'autore vi abbia innestate, e la *vexata quaestio,* trascinandosi per secoli e secoli non sembra neppur oggi definitivamente risolta. La favola è senza dubbio d'origine greca, chè l'autore stesso, dopo il breve esordio, dice chiaramente: *fabulam graecanicam incipimus.* Contemporaneo di Apuleio era Luciano, autore — pure — di un'opera « Lucio o l'asino » che ha molti punti di somiglianza con quella di Apuleio: anche qui si parla di un giovane trasformato in asino per virtù di unguenti magici e ritornato nella forma umana dopo una scorpacciata di rose. Che Apuleio abbia derivato da Luciano il suo racconto? Così parrebbe, ma Fozio, patriarca di Costantinopoli nella seconda metà del secolo IX, ricorda nella sua Enciclopedia un romanzo greco che ha lo stesso titolo di quello di Apuleio: « Libri vari di Metamorfosi » attribuito a un tal Lucio di Patre. Questo libro però nessuno l'ha veduto e s'è perfino dubitato dell'esistenza dell'autore. Tutto questo ha dato luogo a numerose discussioni di dotti italiani e stranieri, che non son riusciti a mettersi d'accordo. Comunque, l'opera di Apuleio è certamente affine a quella di Petronio ed entrambe si riannodano alle *Storie milesie* di Aristide, che contenevano salaci narrazioni di origine letteraria e popolare.

La traduzione impeccabile ha un sapore di buono e schietto classicismo e si lascia indietro i precedenti rifacimenti che pure hanno pregi innegabili di lingua e di stile. E lasci l'egregio traduttore i vani scrupoli sulla *possibilità* di tradurre cui accenna nella vivace prefazione, chè egli li ha superati e ci ha dato un'opera che arricchisce non solo la Biblioteca dei classici del ridere del Formìggini, ma s'aggiunge ai pochi libri di ottime traduzioni che abbiamo in Italia.

GIULIANO DONATI PETTENI, *L'Istituto musicale Gaetano Donizetti.* — (Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Editore. Bergamo, 1928).

Questo volume, dedicato non soltanto a quello che è il più antico istituto musicale di Lombardia, ma anche alla Cappella musicale di Santa Maria Maggiore al museo donizzettiano di Bergamo, non ha — come si potrebbe credere — un valore esclusivamente locale. Basta pensare che della Cappella di Santa Maria Maggiore fu direttore Amilcare Ponchielli e che la vita e l'attività delle due istituzioni hanno molteplici riferimenti di ordine generale; basta riflettere, ancora, che sull'ambiente musicale bergamasco getta i riflessi della sua gloria il genio di Donizetti.

S'intende che, da un punto di vista storico e biografico, la parte più attraente del volume è quella dedicata al museo donizzettiano, giacchè il Donati Petteni — che non è un arido raccoglitore di notizie, ma un poeta sensibile alla psicologia degli artisti — ne ravvisa le memorie, i cimelî, i documenti traendone i motivi essenziali della esistenza, del pensiero e dell'arte del grande compositore. Molti documenti sin ora sconosciuti sono riprodotti dall'Autore e molti punti incerti da lui precisati: il volume, anche per questo, rappresenta un notevole prezioso contributo.

GIUSEPPE SCIORTINO, *Esperienze antidannunziane*. — Quaderni di rinnovamenti. Edizioni del Ciclope, Palermo, 1928. L. 5.

I problemi accennati in questo quadro critico dello Sciortino sono così molteplici e vasti e interessano così profondamente lo spirito contemporaneo italiano, ch'essi vi appaiono — nonchè chiaramente atteggiati verso le possibili soluzioni — neppure adeguatamente illustrati e documentati. Non manca certamente all'Autore nè la consapevolezza della gravità di tali problemi, nè la esperienza degli elementi che li costituiscono; ma, costretto in limiti assai brevi il suo studio, egli s'è attenuto a delle enunciazioni schematiche, le quali richiederebbero in realtà un più ampio dibattito e una più ricca messe di riferimenti. Consideriamo, dunque, il volumetto come le premessa di un'opera più vasta e, intanto, come una manifestazione di tendenza.

Esperienze antidannunziane — indipendentemente dai fenomeni individuali, come nel caso dello Scarfoglio, del Conti, del Luciani — l'Autore considera le opposizioni dei crepuscolari e dei futuristi, il cosidetto europeismo della *Voce*, l'avanguardismo e il neoclassicismo dei *rondisti*: esperienze tutte negative, delle quali il quadro è completato dalle crisi spirituale e artistica del dopoguerra. La passività del bilancio appare forse un po' più cruda, per la forma sintetica nella quale esso è formulato e per la vivacità con la quale sono espressi alcuni giudizi particolari; ma, in realtà, a parte ogni dissenso di metodo e di valutazione delle singole tendenze, non può negarsi che talune condizioni d'ordine generale, sono dallo Sciortino bene identificate.

Del resto, questo atteggiamento critico è un po' nell'atmosfera ond'è avvolta la vita intellettuale militante dell'Italia d'oggi e ch'è un'atmosfera eminentemente polemica. Siamo in epoca di revisioni: una generazione contro l'altra, non solo, ma una generazione discorde sui propri stessi orientamenti. Incertezza negli indirizzi artistici; incertezza, di conseguenza, anche nell'Autore di queste *Esperienze*, che è tra i giovani e si mantiene sin ora nell'orbita crociana. La posizione da lui prescelta non è priva di interesse: ed è significativo che, malgrado tale influenza crociana, egli sia consapevole che « esiste negli spiriti più preparati, e quindi profondamente pensosi, l'aspirazione a una nuova filosofia ».

DE PINEDO, *Il mio volo attraverso l'Atlantico e le due Americhe*. — Hoepli, Editore, 1928. Milano, L. 48.

Dopo il volo prodigioso, eccone narrata la storia in pagine limpidissime e freschissime, da cui traspaiono le qualità non comuni di scrittore fecondo e di singolare disegnatore del Comandante. Questa prosa semplice e dignitosa come l'eroica impresa, ci rivela gli studi rigorosi per il perfetto funzionamento del « Santa Maria »; le trepidazioni, gli abbattimenti, le gioie della traversata, non fatua e capricciosa, voluta da un attimo di matta temerarietà, ma preparata scientificamente e scientificamente condotta costituisce il nucleo del volume, intorno a cui si raggruppano e si snodano numerosissmi episodi e impressioni di viaggio, ritratti con sì sorprendente evidenza, che il libro diventa uno dei più appassionanti del genere. Ed il

d'Annunzio che ha da par suo inteso l'alto valore dell'eroico e glorioso volo, in una lunga e lucida prefazione, ha esaltato le virtù del generale, signore delle distanze, assertore del volo sagace, che sa di vincere l'avversa ruota della fortuna senza piegare. Nè accanto ai numerosi e gustosi disegni umoristici dell'autore mancano nitide e pregevoli fotografie che rendono più interessante ed attraente il volume, che dovrebbe andare per le mani di tutti e dei giovani specialmente, perchè tra gli altri pregi esso ha anche quello educativo: balza infatti da ogni pagina l'amore immenso verso l'Italia con l'ala che non più s'affida alla « fuggevole bagascia che di retro è stanca » ma segue precisa e sicura i dettami della scienza.

GIORGIO BARINI, *La Donna e l'Artista - Musicisti innamorati.* — 40 tavole fuori testo, 1927. Casa editrice Alberto Stock. Roma.

È una serie di medaglioni che ci offre lo scrittore — medaglioni preziosi, perchè rappresentano i profili di alcuni fra i musicisti più celebri, nella luce dei loro sentimenti profondi, e dell'influenza che potè aver sulla loro arte, l'eterno femminino.

Ispiratrice o dominatrice, angelo tutelare o demone, grande è il dominio della donna in un campo che ha nell'anima la sua sorgente viva, e che trae dal cuore e dalla fantasia gli accenti più commoventi. Dopo Ettore Berlioz, sono rievocate le ben note vicende sentimentali del Chopin, che, insieme a quelle della vita di R. Wagner e di Liszt, sono largamente corredate da una vasta bibliografia, della quale l'autore ha saputo condensare con rara discriminazione gli elementi essenziali in capitoli di profondo interesse. Squisito l'idillio di Roberto e Clara Schumann, nonostante l'ombra sinistra della follìa, che oscurò gli ultimi anni del romantico compositore, e analoga sventura attendeva il nostro Donizzetti dopo la dipartita della fida sua sposa Virginia Vasselli. Nel grande Beethoven l'aspirazione ad un amore altissimo è un ideale, sempre fecondo — mai raggiunto: quel genio possente che visse nel dolore e in esso trovò ispirazione alle sue opere immortali, non conobbe la felicità in terra e pure ha sciolto un inno alla gioia, monumento espressivo di un'anima titanica e cristallina. Per i musicisti italiani manca la più larga e svariata documentazione che offrono gli stranieri, ma viva è ritratta la loro psiche: da Claudio Monteverde a Paisiello, all'esuberante e vivace Rossini, alla brillante versatilità del Bellini, a Verdi, a quel grande che domina il secolo del Risorgimento con la sua musica sempre viva, espressiva e permeata di amor patrio — la donna sempre è riflessa nella loro opera, sia la sua influenza dominante o serena o benefica, sia essa talvolta deleteria al valore morale dell'artista: è la *Sirena*, mito e immagine di quanto può essere, nel bene e nel male, la donna a fianco dell'artista ».

Redattore responsabile CESARE GIULIO VIOLA
Roma — Tip. del Senato del Dott. G. Bardi